LA METODOLOGIA DI MANTENIMENTO DEL MITO FONDAMENTALE: LA DEMONIZZAZIONE DEL MERIDIONALE

intervenire su Napoli per evitare sviluppi sanguinosi), o il più scettico sostenitore di un nuovo "movimento" (il fascismo) di cui gli appariva pericolosa proprio la potenzialità eversiva di istituzioni da cui pur erano derivate la rapina o la condizione di colonia; o, ancora, il più impermeabile alle dottrine socialiste (al punto da scatenare irripetibili epiteti da parte di un Turati o di una scuola positivista razzista - tutta di marca socialista - che arrivò a coniare l'espressione di "razza maledetta" riferita ai meridionali e che fu cosi pervasiva da finire per contagiare - anche se solo molto marginalmente - di fatalistico pessimismo, con venature quasi razziali, persino l'ultimo Salvemini delle 1ettere sorrentine").

Che i bisogni della nuova Nazione *fossero diversi* da quelli della realtà "patria" napoletana, *fu evidente subito* e non fu necessario alcuno sforzo di comprensione, giacché erano gli stessi unitari (anche e soprattutto i "meridionali di ritorno") a proclamarlo chiaro. Che, dunque e conseguentemente, un intero Paese - volenti o nolenti - dovesse conformarsi ad essi lo dicevano gli stessi unitari, senza lasciare spazio alla fantasia o richiedere particolari sforzi di intelligenza.

Quel che, invece, *non era affatto chiaro* e che, soprattutto, doveva restare il più lontano possibile dalla percezione comune, era il fatto *che quei bisogni coincidessero con gli interessi concretissimi di un gruppo di persone di varia estrazione culturale e geografica.*

Che tali interessi consistessero nella finalizzazione di tutte le risorse finanziarie ed umane dell'intero Paese (unito a questo scopo) alla costruzione e consolidamento di strutture patrimoniali e produttive capaci di espandersi in proporzione geometrica adoperando spregiudicatamente la potenza derivante - in tutti i sensi - dalla grandezza dei numeri di territorio e popolazione del nuovo Stato, *era necessario che restasse* non in ombra ma, addirittura, *in una zona tanto buia* da nascondere - in via concettuale e pratica - la *coincidenza tra Stato e precisi gruppi di interesse.*

Questa coincidenza era l'elemento decisivo per la tutela degli interessi del "nuovo" Stato, e, dunque, era proprio sull'efficacia dell'opera di occultamento di tale realtà che si giocava la salvaguardia di quel tipo di Unità.

Il problema di evitare tale percezione non era da poco perché per occultare tale coincidenza era indispensabile trovare il modo di rendere i bisogni della "nuova" Nazione - dichiaratamente diversi soprattutto da quelli della realtà meridionale della penisola - non solo accettabili ma, addirittura, condivisibili da tutti. Era chiaro ai protagonisti di quel processo che bisognava fondare e consolidare il *dogma della coincidenza tra Nazione, Stato, Popolo,* producendo, in qualche modo, il *riflesso condizionato di sinonimia tra nuovo libertà e sviluppo.*

Tutto venne "usato".

La stimolazione, ben oltre i desideri naturali, delle ambizioni di una dinastia (i Savoia) che aveva fatto degli appetiti territoriali la sua stessa ragione di essere, ma che - se fosse stato possibile fare solo quel che desiderava - si sarebbe espansa, oltre che in Lombardia, solo in sinistra Po.

Le convenienze strategiche delle due potenze occidentali del momento (Inghilterra e Francia). Convenienze che consistevano nello spingere ad oriente la terza (impero asburgico) "cacciandola definitivamente dall'Italia" per sviluppare al meglio le proprie mire sullo scacchiere mediterraneo, e nel bloccare nell'occidente del territorio europeo le ambizioni di Vienna attraverso un soggetto politico (la nuova Italia) tanto fragile da non costituire problema né sul mare né sulla sponda africana ma sufficientemente forte per stoppare le ambizioni italiane degli Asburgo. Meglio un ostacolo forte in apparenza - l'Italia unita - ma con lo scheletro d'argilla - pensava Londra - che un regno murattiano a sud (che sarebbe stata logica conseguenza di una delle possibili diverse soluzioni per l'unità d'Italia una volta che, per i motivi ricordati di politica interna inglese, si fossero eliminati i Borbone) con cui fare i conti al centro del Mediterraneo. Meglio una struttura unita e teoricamente ambiziosa - pensava Parigi - che una Sicilia trasformata in piazzaforte "politica" inglese.

La faziosità di chi da tre secoli almeno vedeva nella Chiesa di Roma un fastidioso ostacolo ad una nuova morale sociale ed un residuato storico di oscurantismo superstizioso e parassitario.

La callidità di chi vedeva sorgere "soli dell'avvenire" o risorgere miti imperiali" tramontati da oltre millecinquecento anni.

L'onesto desiderio di chi sentiva possibile "rompere" una struttura sociale cristallizzata in forme di cartapecora.

Tutto venne usato, perché tutto venne opportunamente "piegato", con la blandizie o con qualunque gratificazione adeguata, a quel tanto che poteva essere utile a realizzare un disegno preciso e previo di cui si era disposti anche a cedere i diritti d'immagine (anche e soprattutto agli attori "in scena") purché i diritti di sfruttamento fondamentale da parte del ristretto ambito del gruppo costituente il "blocco storico" non fossero incisi.

Non è un gioco di parole, un *escamotage* dialettico per confermare un'interpretazione": è proprio quel che emerge dai fatti.

Ed i fatti sono rappresentati dai pesanti auto-condizionamenti che - chi per un verso e chi per l'altro - subirono i comportamenti concreti persino dei principali protagonisti e tutori istituzionali della vicenda dell'Unità, specie se raffrontati con alcune loro sintomatiche espressioni che (se nulla aggiungono al peso "oggettivo" della parte recitata in commedia dagli stessi protagonisti) pur sempre rendono conto dei loro

"desideri" più personali ed intimi: desideri che tali restarono riguardo alle vicende da loro stessi co/gestite con gli altri componenti del blocco.

Che cosa pensare - solo per limitarsi ai "monumenti nazionali" - del fatto che quello che tutti ritengono (ed a ragione) il supremo facitore dell'Unità, ancora il giorno prima di morire avesse detto a V. Emanuele II parlando del sud: "*li governerò con la libertà e mostrerò ciò che dieci anni di libertà possono fare di quelle belle regioni. Tra vent'anni saranno le provincie più ricche d'Italia. No, basta con gli stati d'assedio, vi raccomando.*"'?

Vero è che Cavour non mancava del realismo necessario anche a passare sopra le proprie convinzioni più intime, ma come non pensare che sul letto di morte non dicesse il vero, ossia quel che intimamente avrebbe voluto veramente? Ma è anche vero che non un atto del governo "unitario" di Cavour andò nel senso dei suoi "intimi" desideri e che la linea ufficiale dei suo governo fu quella ricordata dal suo segretario Artom all'on. Massari già nel gennaio 1861.

Come non pensare che a Cavour potesse essere impossibile realizzare un intimo obiettivo *solo se costrettovi dal realismo politico?* E che cosa poteva condizionare la linea del desiderio di Cavour fino a produrre programmi ed effetti diametralmente opposti?

Non certo le opposizioni, se Garibaldi per quel poco che riusciva a parlare non mancava di denunciare - a modo suo, ma in maniera inequivoca - che tutto era stato tradito, e Mazzini si adattò a vivere sotto falso nome a Pisa fino alla morte (e ben sorvegliato dalla polizia) nella più totale impotenza e mancanza di volontà a muovere un dito che fosse un dito. Chi avrebbe impedito al Triumviro della Repubblica Romana, o al conquistatore o liberatore (poco importa qui) delle Due Sicilie di intaccare non un disegno "venuto male" ma il suo stravolgimento (rispetto alle loro volontà, se non altro)? La delusione provata da Mazzini dopo l'Unità (quando paragonò il popolo "immaginato" ad un cadavere) non spiega nulla: tutta la vita e l'esperienza di Mazzini era stata una sequela di "delusioni" da cui era sempre uscito più convinto di prima a continuare la lotta per coinvolgere ed educare il popolo.

Solo la consapevolezza che quel disegno cui avevano prestato, comunque, il braccio ' fosse, *almeno, "congruente" con qualcosa d'altro, di cui a loro fosse solo "concesso" di condividere i profili!*

Persino V. Emanuele II venendo nel 1870 al Quirinale non disse, come riporta l'agiografia risorgimentale: "Ci *siamo e ci resteremo!"* ma, molto più banalmente una frase dialettale piemontese che, concretamente, significava: e facciamo anche questo! Un'espressione chiara di tutta la sua rassegnazione a secondare un ingrandimento del suo regno che, per i suoi personali "desideri" risultava un po' scomodo; una scomodità che, proprio considerando i suoi gusti

personali, doveva evidentemente subire come parte essenziale di un disegno in cui, per altri versi, trovava posto "anche" la sua convenienza personale e dinastica.

Se questi erano i desideri e le posizioni dei "padri della patria", è un fatto che tutto andò in senso diametralmente opposto alle loro intime volontà. Fin qui, però, ci si potrebbe ancora accontentare della spiegazione fornita dalla teoria dell'eterogenesi dei fini.

E vero, però, che le *"nuove istituzioni"* provvidero immediatamente ad organizzare un *sistema* di glorificazione e mitizzazione di "padri" tanto prevaricati nei loro desideri più intimi, che risultò cosi pervasivo e studiato a tavolino da raggiungere risultati che, oggi, più che falsi appaiono ridicolmente inventati. Ed è proprio davanti a questo sistema tanto pacchiano quanto "voluto" (evidentemente da chi vi aveva interessi un po' diversi dalla stessa vanagloria dei protagonisti "di scena") che anche la teoria dell'eterogenesi dei fini deve cedere le armi e dichiararsi impotente a negare una realtà fattuale frutto essenziale di un disegno preciso quanto, a suo tempo, oculatamente camuffato.

Per comprendere compiutamente, e spiegarsi, le vicende della prima Unità non resta, allora, altra possibilità che quella di "riformulare" la posizione di tutti quelli che "pensarono" di concorrere a definire il disegno dell'Italia unita", nel senso di prendere atto che non furono altro che *strumenti* adoperati da chi, per l'Italia unita, aveva già un disegno ben preciso e concreto nel quale ciascuno aveva una puntuale funzione realizzativa pensata, sostenuta e sviluppata in funzione delle sue peculiari caratteristiche; una funzione che, comunque, doveva avere sempre il preciso limite di essere pensata e circoscritta in modo che non debordasse dai profili dei disegno complessivo.

Quegli *strumenti* dovevano essere *mitizzati* perché i bisogni della nuova Nazione fossero sistematicamente *equivocati con quelli* che potevano credibilmente essere *attribuiti a ciascuno di loro;* e quando la realtà andava in senso troppo diverso anche da quello attribuibile a più di qualcuno di loro, ecco la panacea: la spiegazione che i fatti derivassero dall'inattesa repentinità della nuova realtà e dall'ignoranza della situazione. Quando neppure questo bastò più, bisognava che l'ostacolo fosse fatto risalire a cause tanto oggettive da coinvolgere le tare razziali e di sangue del 40% della popolazione della nuova Italia.

. Una strategia fondante dell'Unità cosi ardita, ma anche tanto chiara, necessitava di una metodologia di mantenimento che fosse idonea a contenere e compattare sempre anche eventuali cedimenti della stessa piattaforma fondante.

La metodologia prescelta a questo fine fu quella centrata sulla *"demonizzazione"* di tutto quel che potesse intaccare la "sacralità assoluta ed intangibile" di quella Unità realizzata; soprattutto se quel

qualcosa avesse potuto evidenziare che quell'Unità non *si era realizzata,* magari male ma come unica possibilità consentita dalle circostanze, ma *era stata realizzata* sulla base di un disegno funzionale a servire precisi interessi di gruppi tanto ristretti quanto determinati nel centrare gli obiettivi mirati.

E giacché il pericolo maggiore della percezione di questa caratteristica veniva dai due connotati sociali più refrattari a digerire lo "schema" di quel disegno funzionale (ossia, la struttura sociale delle Due Sicilie, che in quel disegno assumeva il ruolo passivo, ma indispensabile, della massa critica necessaria solo a raggiungere la consistenza quantitativa desiderata quanto a popolazione, territorio e gettito fiscale; e la cultura "cattolica" della stragrande maggioranza della popolazione, che rappresentava l'antitesi stessa di una logica di potenza e di controllo totale delle coscienze "per i superiori interessi della Stato/Nazione") la metodologia della demonizzazione venne rivolta sia verso la popolazione meridionale che, più in generale, verso la "mentalità cattolica" dell'intero Paese.

Quest'ultima, in particolare, doveva essere demonizzata perché avrebbe privato i popoli italiani - sia con la presenza nella penisola della sede della Chiesa cattolica che con l'imposizione di una pedagogia pervertitrice e strumentale al mantenimento della popolazione in soggezione del potere e degli interessi clericali - del sano influsso protestante che aveva generato la teoria (ritenuta dalla Chiesa "strana" alla luce del Nuovo Testamento, ma ricorrente nell'interpretazione "politica" del Vecchio, fin dai tempi di una certa parte, ben nota, dell'interpretazione rabbinica) secondo cui il successo individuale e di gruppi sociali (come le Nazioni), anche in termini strettamente economici, dovesse essere inteso come effetto della benevolenza divina. Dunque, la Chiesa cattolica, negando che il successo materiale fosse, di per sé, segno della benevolenza divina, anche per questo motivo costituiva un ostacolo serio all'introduzione di nuovi valori sociali fondati sull'individualismo spinto fino alla relativizzazione di ogni altro diverso valore.

Naturalmente, l'attacco alla "cultura (mentalità) cattolica" doveva essere più sottile ed articolato; e, soprattutto, richiedeva tempi più lunghi e, comunque, ancora confondibili - al 1860 - con la semplice questione "politica" del persistente Stato pontificio, che, pur se già ridotto a dimensione "quasi simbolica", comportava ancora troppe implicazioni internazionali che non avrebbero reso agevoli operazioni massicce e, soprattutto, immediate di demonizzazione.

Pericolo che, invece, non presentava la immediata *demonizzazione di tutto quel che fosse borbonico* perché era il modo più efficace per demonizzare "immediatamente" tutto quel che, della realtà delle Due Sicilie, potesse intaccare la "sacralità a prescindere" dell'Unità; e che rapidamente si mutò nel metodo della demonizzazione del "meridiona

le" (ovvero, e fin dal 1865, del "sudicio", come ricorda N. Colajanni nel suo "*Settentrionali e meridionali")*.

Per scegliere la *struttura operativa* di tale metodologia demonizzante dei "borbonico" gli unitari dei blocco risorgimentale non dovettero lavorare di fantasia, perché già da tempo avevano imparato l'efficacia dei sistemi migliori per il suo sviluppo dall'esperienza fatta dalla diplomazia inglese proprio sullo scacchiere italiano negli anni precedenti il 1860.

LA DEMONIZZAZIONE DEL "BORBONICO"

Se la scelta della metodologia (demonizzazione) fu semplice, lo sforzo per imporne gli elementi non fu né semplice né superficiale, come è facilmente comprensibile pensando alla sua essenzialità per la vitalità stessa del disegno unitario; era indispensabile, infatti, lavorare molto in profondità e con una costanza tale da produrre in tutta la società civile *(in primis* a sud) *reazioni, verso le "fonti di pericolo" da demonizzare, che fossero precise, spontanee ed acriticamente orientate come un riflesso condizionato.*

E bisogna riconoscere che lo sforzo fu coronato dal successo, se quella metodologia ancora oggi produce l'effetto che una persona come S. Romano, notoriamente alieno da esasperazioni partigiane e fornito di una cultura storica unanimemente riconosciuta come eccellente, nel luglio 1999 - commentando, sia pure su di un quotidiano nazionale, la concessione della reggia di Caserta (fatta edificare da Carlo ili di Borbone) per la cerimonia delle "nozze d'oro" del terzo Ferdinando di quella casata - non ha trovato di meglio per squalificare - politicamente, ben s'intenda - i due distinti coniugi che indicarli (testuale) come Il *gli eredi di un regno che W. Gladstone, leader dei liberali inglesi, definì nel 1851 la negazione di Dio".*

L'episodio del commento "giornalistico" che ha scomodato, alle soglie del 2000, le 1ettere di Gladstone" è sintomatico più di quanto possa far sospettare la levità dell'occasione (nozze d'oro) e della sede (un commento giornalistico, anche se di "spalla" ma in prima pagina e su di un quotidiano che è il più diffuso d'Italia ed uno dei più seguiti d'Europa).

Evidentemente, anche ed ancora oggi in uomini di grande equilibrio intellettuale, basta la parola "13orbone" a far scattare il riflesso condizionato della demonizzazione "necessaria".

Perché non appaia eccessiva questa considerazione - che è, al contrario, essenziale per toccare con mano persino la durevolezza degli effetti strumentali di quella metodologia unitaria - varrà ia pena ripercorrere brevemente i "fatti" cui ha voluto far riferimento, da ultimo, S. Romano e che, per vero, non vengono più neppure citati (nel senso che

si danno per ovvii) dalla gran parte di chi ed a qualunque proposito voglia squalificare in modo irrimediabile una situazione, un comportamento o una mentalità definendola "borbonica".

I fatti furono questi.

Come già ricordato, la rivolta verificatasi nelle strade di Napoli il 15 maggio 1848 originò dal fatto che il Parlamento eletto, prima ancora di insediarsi ufficialmente, polemizzava con Ferdinando II tra l'altro, e sostanzialmente, perché intendeva "sviluppare" la Costituzione "concessa" (a quel tempo si diceva "ottriata", né più né meno di quanto fosse stato "ottriato", ma qualche giorno dopo la carta di Napoli, lo Statuto albertino).

L'obiettivo sotteso da una consistente fetta di parlamentari napoletani - e, per la verità, anche in modo aperto da parte di qualcuno di loro - era quello di sviluppare la Costituzione fino a trasformarsi in Assemblea Costituente con la finalità - perseguita in modo velleitario quanto si voglia, come non mancò di notare subito C. Poerio, ma chiaramente - di instaurare la repubblica.

Questa finalità non è "arguita" in questa sede ma risulta "registrata" da G. Fortunato, nei suoi *'Appunti di Storia napoletana dell'ottocento',* come tarda e callida confessione di S. Spaventa a B. Croce: dunque, si tratta di un *fatto confessato* da un protagonista di quegli eventi in un contesto (la realtà istituzionale ampiamente consolidata del Regno d'Italia) di assoluta neutralità rispetto a qualsivoglia finalità nascosta.

Sia le conseguenze sanguinose della rivolta che la chiara consapevolezza di questa matrice eversiva delle istituzioni, consigliarono l'avvio di un'indagine di polizia.

Mentre quell'indagine veniva svolta (indagine che si concluse poi con l'incriminazione di 39 imputati presenti nel regno oltre a 50 già fuggiti; si ricordi il numero degli imputati perché è funzionale alla comprensione dei fatti), si verificò un altro attentato nel giugno 1849, quando esplose una bomba davanti alla reggia di Napoli mentre era in corso una manifestazione di folla plaudente alla riconquista della Sicilia da parte del generale Filangieri.

Naturalmente, anche questo secondo crimine portò all'apertura di una nuova e distinta indagine di polizia che portò all'incriminazione di 42 persone (fra cui - per citare i nomi più noti - c'erano Carlo Poerio, Luigi Settembrini e Nicola Nisco). Questa seconda indagine portò alla scoperta di una Società segreta, 1'Unione d'Italia". che non solo aveva organizzato l'esplosione del giugno 1849 ma gestiva una attività eversiva molto diffusa che aveva fra i suoi obiettivi "statutari" quello di ammazzare Ferdinando ii perché ritenuto responsabile dei fatti dei 15 maggio 1848 (i fatti, cioè, per i quali era in corso l'indagine che portò all'incriminazione dei "39" prima ricordati).

Al processo detto "degli unitari" (quello dei "42'% insieme con sir W. Temple ambasciatore inglese "sistemato" quasi immediatamente e non meno emblematicamente - ma con la diplomatica motivazione dei problemi di udito - nell'impropria vicinanza del Procuratore Generale che sosteneva l'accusa, assistette anche un deputato inglese, di nome W. E. Gladstone, che - stando alle cronache dei tempo - aveva un aspetto tale da non suscitare interesse particolare diverso da quello della sua vicinanza - ancora più "impropria" di quella di Temple - al banco della pubblica accusa.

Gli è che quel lord inglese tornò in Inghilterra nel 1851 - vale a dire subito dopo la conclusione del processo ai "42" avvenuta alla fine del gennaio 1851 e ben prima dello stesso "inizio" del processo ai "39" per i fatti dei 1848 - e scrisse un pamphlet titolato *'lettere a lord Aberdeen'*.

Lord Palmerston si servi (come aveva deliberatamente previsto di servirsi, per comprensibili finalità della politica interna ed estera dell'Inghilterra, di cui si documenterà più avanti) di questo libello per ottenere da Ferdinando ii una sorta di colpo di spugna generale per tutti i fatti del 1848 e 1849; richiesta che sapeva bene Ferdinando non avrebbe potuto soddisfare (era ancora "pendente" il procedimento riguardante i fatti del 1848) senza legittimare le già accertate e provate azioni violente per il regicidio e l'instaurazione della repubblica (processo dei "42") e riconoscere, implicitamente, la propria responsabilità per i fatti del 1848 che avevano mosso l'azione dei "42".

Giustino Fortunato - avo omonimo del più noto meridionalista, ed in quel momento capo del governo di Ferdinando - pensò bene, addirittura, di non informare nemmeno il re delle ritorsioni ufficialmente minacciate da lord Palmerston per vie - si fa per dire - diplomatiche. E Palmerston, naturalmente, non aspettava altro che di dare seguiti al ricatto preordinato.

Quando il ricatto inglese esplose, il buon Fortunato ci rimise, giustamente, il posto, ma Ferdinando fu indicato - attraverso la diffusione del '1ibello" in via ufficiale da parte del governo britannico a tutte le corti d'Europa - come feroce despota, torturatore, giustiziere, costruttore e colonna di un regno bollato come la 'Va *negazione di* Dio" (l'espressione - per tornare all'origine di questa breve ma necessaria deviazione - che un uomo equilibrato e colto come S. Romano usa ancora nel 1999 come un maglio di insindacabile giustizia).

Tutta la stampa liberale europea e - per quel che contava - nordamericana fece da cassa di risonanza.

Le reazioni non mancarono: nelle Due Sicilie ed in Francia - in modo particolare - vi fu chi contestò parola per parola le righe della prosa di Gladstone, e con argomenti oggettivi ed inconfutabili. Ma quegli argomenti appartengono alla documentazione storica che il preconcetto metodologico che stiamo analizzando qualifica (anzi, squalifica) come "di parte borbonica" (con tutto quel che segue).

Dunque, sarà meglio non tenerne alcun conto.

Ma il contenuto della documentazione esistente (e nota da tempo) di fonte sicuramente antiborbonica è tale da ridurre in polvere il mito di Gladstone e quel che ha significato: ed è - probabilmente - questo il motivo della perdurante omissione di quei documenti nella "cultura ufficiale" anche a fronte della assoluta notorietà e facilità d'accesso delle fonti in cui sono da sempre rintracciabili.

t nella documentazione storica, infatti, che il Times di Londra si vide costretto a dire che sul "contenuto" della prosa di Gladstone si "dovesse sospendere il giudizio" (una formula datata di autorettifica giornalistica, tanto rilevante quanto lo è - come lo era - la serietà della testata).

Sta nella documentazione storica che lo stesso lord Aberdeen, mitico destinatario della missiva, tolse il suo patrocinio alla pubblicazione.

t nella documentazione storica che già nel 1852 lo stesso lord Gladstone si rimangiò la gran parte delle cose poste a fondamento della sua lettera, sostenendo di essere stato "raggirato" in parte (certo non in tutto: il processo c'era stato, le persone erano state arrestate ed incarcerate; ma tant'è!).

Cosi come è nella documentazione storica (lo riporta D. Razzano nella sua *"La biografia che Luigi Settembrini scrisse di Ferinando II"*) che lord Gladstone, tornato a Napoli nel 188811889, festeggiato e onorato da tutto lo stato maggiore dei partito liberale in nome degli effetti eccezionali della sua "lettera" per il successo di quella che i liberali chiamavano la propria "rivoluzione", ritenne opportuno (erano trascorsi quarant'anni dai fatti e quasi trenta dalla fine delle Due Sicilie) schernirsi di tante lodi e confessare che:

1° - in effetti, lui aveva scritto *per incarico* di lord Palmerston e *non* per soddisfare lo *sdegno civile e morale,* come conclamato nella lettera. Per comprendere pienamente la differenza fra le due motivazioni, occorre ricordare come l'impero britannico avesse mal digerito la fine dell'operazione indipendentista della Sicilia, durata un anno (dal 1848 al 1849), che aveva riaperto l'isola al predominio della politica inglese, e non avesse abbandonato l'idea di espellere (o meglio, far espellere) i Borbone dal governo isolano. Una operazione da fondare sul discredito internazionale di Ferdinando per motivi "civili" che dissuadessero chiunque pensasse di aiutarlo. Ecco perché utilizzò la necessità di un deputato inglese (appunto lord Gladstone) di recarsi - nel 1850 - a Napoli (sembra per problemi agli occhi di una figliola curabili in quell'angolo di "Affrica", con due effe, come l'avrebbe definito dieci anni dopo l'ineffabile Farini, che ci vedeva bene ma aveva documentati problemi in altre parti della testa) per seguire gli esiti giudiziari di quei fatti del 15 maggio 1848 che rappresentavano un'occasione d'oro per sviluppare una *querelle* civile e politica di risonanza internazionale (e cosi si spiegano anche i problemi Mi udito" dell'am-

basciatore inglese per godere di una posizione privilegiata nel "controllo" anche del comportamento informale dell'accusa). L'intenzione di lord Palmerston di puntare sul discredito di Ferdinando li per ricondurre al "controllo politico" inglese la Sicilia non è frutto di italica e postuma dietrologia ma è esplicitamente dichiarata in una pubblicazione di Mac Farlane, (quasi contemporanea ed assolutamente neutra rispetto agli interessi propriamente italici in questi fatti) il quale precisamente in questi termini si rivolse a lord Aberdeen (e ne lasciò testimonianza pubblica) per criticare la "svolta progressita" di lord Palmerston, svolta di cui le mire sull'isola italiana rappresentavano lino dei punti politici essenziali;

2° - che lui non era stato in nessun carcere né in nessun ergastolo (luoghi che pure aveva descritto con "dettagli" degni del miglior V. Hugo, anche se non con lo stile o l'intelligenza poetica del francese, totalmente estranei alla personalità del lord inglese);

3° - che nella Lettera" si era venduto come esperienza personale quello che gli avevano detto i "rivoluzionari" napoletani (e, per la verità, non solo a lui, atteso che nelle lettere c'erano interi brani "copiati" integralmente dalla prosa giornalistica - antecedente quella della lettera" - del *'Risorgimento',* che era il giornale di Farini; confermando ciò come la "fonte informativa", certamente napoletana, fosse tanto indiretta quanto comune a Gladstone e Farini).

A guardare le cose con gli occhi di oggi e con una buona dose di umorismo nero, le lettere di Gladstone sarebbero come un comunicato delle Brigate Rosse che fosse stato sposato e diffuso - a suo tempo -attraverso l'ONU dal governo dell'ex URSS.

Per restare sul tono umoristico, infatti: lo sim (per chi non ricordasse: lo Stato Imperialista delle Multinazionali, ovvero l'impero del Male assoluto) delle BR (che rappresentarono alla fine del '900 un gruppo politico/terroristico con natura non dissimile da quella, come si è già ricordato, "statutariamente" autoattribuitasi dalla Società degli unitari a metà dell'Ottocento) sarebbe lo Stato di Ferdinando Il; l'URSS (sempre a beneficio di chi non ricordasse: il tutore emblematico della lotta per il riscatto ed il progresso sociale degli "oppressi"; Budapest, Berlino, Potsdam, Praga, Afghanistan a parte) equivarrebbe all'impero britannico, che - con una gran dose di faccia tosta, basti pensare a quel che faceva "in contemporanea" in tutte le sue colonie e protettorati -si vendeva in giro, nel tardo '800, come il tutore della libertà dei popoli; il controllo politico dell'Italia nel '900 equivarrebbe al dominio politico inglese sulla Sicilia dell'800, cosi come la diplomazia ottocentesca avrebbe assolto la funzione di equanime interposizione dell'ONU attuale.

Viene certamente da sorridere ad idee tanto bislacche da valere come- puro e semplice scherzo per recuperare un sano senso comune di

fronte a farneticazioni come quelle pilotate a metà Ottocento da Londra. Eppure all'epoca nessuno sorrise (forse a causa della politica inglese delle cannoniere), ma - ed è quel che più interessa - non solo ancora oggi in Italia nessuno sorride (e non ci sono più le cannoniere inglesi!) ma addirittura si usano ancora questi riferimenti per "bollare" cose, fatti e persone di oggi.

Evidentemente, neppure "sconfessioni" fornite da oltre 110 anni in forma tanto eclatante dallo stesso autore hanno avuto la capacità di battere la forza penetrante e deviante della metodologia di sostegno alla "sacralità a prescindere e costi quel che costi" della prima Unità.

Tanta forza ancora attuale della metodologia "demonizzante" se è certamente sintomo di un successo notevole di chi concretò la sua realizzazione, pone, però, l'esigenza di non fermare l'analisi al dato banale dell'efficacia dei suoi effetti estrinseci.

Se, infatti, si è già sottolineato come l'obiettivo di tale metodologia fosse l'eliminazione di tutto quanto - nella società meridionale -non si omologasse, o non fosse omologabile, al disegno dei gruppi interessati "comunque" a quell'Unità, ne deriva il *legame, intrinseco fino all'identificazione, fra le tecniche ed i capisaldi di "gestione" di quella metodologia ed i modi di "gestione" dell'Unità realizzata.*

E se la gestione unitaria ha avuto l'effetto di annullare ogni prospettiva di unificazione reale del Paese (posponendola al rafforzamento di quel tipo di Unità), risulta ovvio che il percorso per con prendere *come e perché* si sia verificato tale annullamento di prospettiva incroci la necessità di capire i capisaldi di gestione della metodologia che demonizzava quanto contrastasse con gli interessi concreti retti da quel tipo di Unità. A cominciare dal "contesto di fondo" che ha costituito il fondamento su cui ha fatto leva la stessa possibilità di far digerire ad un'intera popolazione comportamenti sistematici di segno diametralmente opposto alle continue e contestuali dichiarazioni.

In concreto, lo sfondo storico (il contesto) usato come spauracchio giustificante tutte le possibili scelte concrete contrarie agli interessi delle regioni meridionali risiedette nel martellamento costante, generalizzato e permeante sulla natura autoritaria, feudale, accentratrice e chiusa (e perciò antiliberale) del periodo borbonico, non meno che sull'uso disinvolto di polizia, forche, decapitazioni, condanne, tradimenti di giuramenti, bande di lazzaroni, delinquenti comuni ed organizzati che avrebbero contraddistinto almeno gli ultimi 60 anni di governo della dinastia Borbone.

Uno sfondo storico cui contribuirono (sia pure con produzioni aventi sovente la caratteristica delle note di colore) anche la pilotata esaltazione di presunte "testimonianze" letterarie di qualche personaggio meridionale. Come è il caso - solo per ricordare un esempio emblematico - del testo prodotto dalla tragedia morale e personale della

E. Caracciolo, coartata al convento dalle esigenze di tutela dell'integrità del patrimonio della sua famiglia e ribellatasi alla vita monastica, per approdare - integralisticamente - al rifiuto di una intera civiltà nell'aberrante confusione - tipica e ricorrente, ancora oggi, in casi dei genere - tra il suo "problema" personalissimo e l'intero sistema civile che aveva il solo torto di non averglielo evitato.

Sarebbe solo ripetitivo ricordare - al di là delle note coloristiche - la vastità delle ricerche e degli studi più paludati che - praticamente da subito - hanno avuto l'obiettivo di riposizionare rispetto alla metodologia (la demonizzazione) degli unitari l'esperienza di governo di quella dinastia. Può essere sufficiente, infatti, estrapolare da quelle produzioni le "categorie ed i temi logici" adoperati per qualificare l'atteggiamento unitario rispetto all'esperienza di 126 anni di governo dei Borbone.

Tra i tanti temi tra i quali sarebbe possibile scegliere, quelli che sembrerebbero meglio corrispondere - perché, insieme, più essenziali ed emblematici - al genere della categoria logica posta a base degli sforzi di riposizionamento dell'esperienza del regime borbonico, sono i temi dei *rapporti con la criminalità organizzata,* quello della *natura* sostanzialmente *feudale dell'organizzazione sociale* del sud e quello del *modo di intendere la gestione dello Stato.* Ed a ciascuno di essi sarà subito dedicata la dovuta attenzione per evidenziarne, documentatamente, la funzione strettamente strumentale al sostegno della metodologia di una demonizzazione finalizzata a sostenere il disegno e gli interessi specifici del blocco risorgimentale. Quest'approfondimento non ha, ovviamente, alcuna preoccupazione revisionistica dell'operato dei Borbone, ma vuole essere un pezzo di storia patria espressivo del come e del perché il disegno unitario non ha avuto alcuna preoccupazione unificatrice.

Mafia e Camorra

Iniziamo dal tema della criminalità organizzata, perché il regime borbonico veniva - anzitutto - qualificato come "mafioso" e "camorrista".

Non si contano le esclamazioni, la disperazione, il dolore degli unitari constatando la diffusione di quei fenomeni che loro si trovavano ad ereditare dal passato regime.

Ma tanta disperazione e tanto dolore corrispondevano ad una "profondità e delicatezza- di approccio al problema che appaiono subito sospette prima che grossolane.

Nel caso della Mafia l'approccio unitario comincia a denunciare le oggettive circostanze della sua "particolarità- addirittura con il conio stesso del termine "Mafia". Un termine che venne forgiato (o, meglio, inventato lessicalmente come identificativo di una "organizzazione malavitosa") dai piemontesi, per indicare la categoria/consorteria di

84

quei "figuri" che godevano di "prestigio" fra la gente perché incuteva-no timore con la violenza.

Gia il conio linguistico scelto dai piemontesi la dice lunga sulla "profondità e delicatezza" del loro approccio con le culture e le popo-lazioni che finirono sotto il loro controllo.

Per un piemontese, evidentemente, il "prestigio" goduto da persona che non avesse gli orpelli formali del tipo di autorità sociale cui loro erano abituati. non poteva che essere connesso alla capacita di incutere "paura" o rispetto con la forza bruta.

E quando scoprirono che in Sicilia c'erano personaggi che, pur essendo privi degli orpelli sociali cui loro riconoscevano autorevolez-za. venivano "ascoltati e sollecitati" di fronte all'insorgere - o per evitare che insorgessero - questioni e contrasti fra la povera gente. non andarono a cercare il pelo nell'uovo e ritennero non vi fosse alcuna differenza sostanziale fra chi dirimeva problemi o consigliava perchè "stimato come saggio dall'intera comunità" e chi veniva "ossequiato ed obbedito" perchè deteneva la forza bruta di persuasione.

Insomma (e tanto per gradire), confusero la realtà spontanea ed originaria dei *re pastori* con quella delle bande di gabellotti e massari che effettivamente "amministravano ordine e giustizia" nei feudi in modo rozzo e violento. ma *per mandato baronale.* Una grossolanità culturale che può essere solo figlia legittima del disinteresse verso la civiltà di un popolo; un disinteresse alla cultura sociale che. storica-mente. accompagna sempre un livello di considerazione di un popolo che si ferma alla sua rilevanza solo per il numero e la capacita di produrre ^naturalmente. per disegni altrui).

Ma fecero qualcosa in più.

Trovandosi fra le mani un esotico (nel senso di: strano aggettivo dell'idioma siculo che indicava cose o persone *di valore, sagge,. fatte bene, gagliarde* – ovvero l*'aggettivo mafioso/sa* - con significato fortemente ed esclusivamente "positivo". pensando che i siciliani - come loro - "non" facessero differenza fra un "saggio rispettato dalla comunità" ed un "violento a servizio dei baroni". non solo trasforma-rono 1"aggettivo in sostantivo (che - come tale - era un neologismo improprio per lo stesso idioma siculo), ma ne fecero 1'identificativo di una *"organizzazione" fondata su di uno mentalità sociale.* Realizzando cosi il doppio salto mortale di trasformare un aggettivo siciliano di significato positivo in sostantivo delinquenziale. e di ritenere il "nuovo" significato negative come espressivo delta mentalità di un intero popolo che aveva il solo torto di adoperare comunemente nella sua lingua un aggettivo in significato positivo.

Fu cosi che le bande di gabellotti e massari (di cui mai e poi mai un siciliano del tempo avrebbe pensato fossero "mafiosi", ritenendoli l'esatto contrario del termine) si trovarono gratificati di una rilevanza

85

“strutturale" ed, in certo modo, "formate" che non avevano (tiranne che a livello della gerarchia interna a ciascun feudo), e di una qualificazione istituzionale "di pubblica opinione" che contrastava con quella riconosciuta dalla gente del lungo e ne accresceva il potere intimidatorio

Fu cosi che i Siciliani, si videro attribuire in senso generate e dispregiativo un connotato di cultura sociale impropriamente (per ogni siciliano) corrispondente alla mentalità di quelli che - fino a prima dell’Unita - ogni abitante dell’isola aveva ritenuto appartenere, quantomeno, alla sfera del "potere" che (specie quello baronale) di loro abusava e tendeva ad abusare sempre di più.

Non c'e che dire: un risultato brillante e corroborante - anche sul piano meramente linguistico - della sensibilità unitaria ed unificatrice di chi "gestiva" l'Unita.

Del resto la grossolanità, cinicamente interessata, utilizzata dai gestori del nostro tipo di Unita nel recepire la terminologia corretta di espressioni idiomatiche delle genti meridionali non si ferma all'episo-dio ottocentesco del termine mafia, ma si estende, con il tardo '900, anche a *'ndrangheta*.

Dall'amore per l'esotico *eclalant* nel glossario di qualche reportage giornalistico di alcuni decenni fa, e stata regalata alla criminalità organiz-zata (che ben volentieri se ne e appropriata) anche una antica parola cala-brese che, con origini grecaniche, stava ad indicare la *"ta agata) andria",* cioè "la categoria" (la genia) degli uomini saggi e rispettati per la loro "saggezza" (come civiltà greco/antica insegnava) cui poter chiedere il giusto consiglio e l'equa soluzione di povere ma sentite controversie.

Precisata, dunque, la "profondità" dell’incultura e del disinteresse sociale che stava dietro a tante lamentazioni unitarie sui fenomeni di criminalità organizzata, si deve subito osservare (perché storicamente essenziale per capire il livello di coerenza degli unitari nel lamentarsi) che la loro disperazione tendeva ad ignorare, totalmente e con noncu-ranza, *una circostanza storica che caratterizza l'Unità come "spar-tiacque " della stessa storia* - per cosi dire - *della Mafia* (circostanza che ritroveremo tal quale con riferimento alla Camorra).

Per cogliere tale spartiacque occorre solo ricordare brevemente che l'organizzazione siciliana che i piemontesi "battezzarono" impropriamente Mafia, al momento dell’Unita era *la struttura di controllo e gestione del latifondo siciliano, "a servizio", ufficialmente. della nobiltà terriera dell’isola.* Anche se, in realtà, usufruendo e stimolan-do l'assenteismo padronale nella conduzione delle proprietà agrarie, fini con l'essere lo strumento. tanto improprio quanto tipicamente locale, per erodere la stessa proprietà dei baroni e formare i primi nuclei di media proprietà terriera in mani non nobili.

I gabellotti ed i massari - che erano il vertice di quella gerarchia operativa nel latifondo - praticamente amministravano anche ordine

pubblico e giustizia", naturalmente nei limiti e per mandato baronale e con mezzi rozzi e sommari che non disdegnavano - anzi, utilizzavano ampiamente - anche il fior fiore dei delinquenti comuni, costretti a darsi alla macchia.

Questa situazione era ben nota a qualunque casa regnante si fosse trovata ad avere la corona di Sicilia, cosi come era ben noto che i baroni siciliani usassero della presenza nelle loro terre di questa forma di "ordine- per rivendicare la [oro autonomia dallo stesso re - quale che fosse - dell'isola.

Dunque, tutto poteva essere un re di Sicilia tranne che un "mafioso" (usiamo, d'ora in poi, il termine nell'accezione piemontese, ormai, diventata lessico mondiale) e tanto meno un "colluso" con la Mafia: a meno di improbabili tendenze autolesionistiche.

Tutt'al più poteva arrivare ad un compromesso che consisteva nel fatto di rinunciare ad ingerirsi "eccessivamente" nelle prerogative di gestione dei solo latifondo, gelosamente rivendicate dai baroni, a patto che loro non ostacolassero le attività "possibili" del governo centrale dell'isola: compromesso che evitava, se non altro, di dover mantenere costantemente l'isola sotto controllo di un robusto e costosissimo esercito.

Di tanto c'erano - come è noto - antichissime testimonianze, a cominciare da quella risalente addirittura al vicerè spagnolo Olivares, che nel XVII secolo già annotava "il *capopopolo in Sicilia è sempre l'agente di tino o più individui delle alte classi, ed in Sicilia nulla si può senza i baroni";* ma non mancavano documentazioni di diretta fonte piemontese se è vero che il breve regno siciliano di Vittorio Amedeo di Savoia (tra il 1713 ed il 1720) ha lasciato esplicite testimonianze circa il fatto che i baroni siciliani ospitavano briganti, avevano "bande armate" ed una polizia fatta "di" e comandata "da" ex galeotti. Il tutto a garanzia dei fatto che - parola del governo sabaudo - i principi pretendevano di essere *"legibus soluti"* fino al punto di ritenere offesa perseguibile pesantemente la sola richiesta (che non venisse da un loro simile o dal re) di "pagare i debiti" (cosa che avveniva del resto anche nel Piemonte di quel tempo, e solo con un po' di arroganza in meno).

Qualunque re di Sicilia, quindi, poteva legittimamente andare orgoglioso come tutore del "bene comune" se appena fosse riuscito a costituire una polizia e corti civili di giustizia che circoscrivessero al massimo possibile la sfera di prepotenze dei baroni, e, perciò, limitassero pesantemente la capacità di agire della *loro* struttura di amministrazione locale.

A tanto i Borbone erano riusciti, ma, purtroppo per loro, facendosi "nemiche giurate" la nobiltà e la sua struttura "parassita" di amministrazione dell'ordine e della giustizia nei feudi (che i piemontesi battezzarono Mafia).

Su questa inimicizia mortale avevano lavorato motto bene La Masa e Rosolino Pilo, che precedettero Garibaldi in Sicilia dal marzo 1860 proprio per cooptare i baroni e le loro bande a sostegno della spedizione dei Mille (parola di La Masa, che ripetutamente rivendicò l'operazione indicando, anche nelle *sue* opere *storiche* nomi di baroni *e cifre* di uomini).

Infatti, immediatamente dopo lo sbarco a Marsala, i Mille furono soli esclusivamente nello scontro di Calatafimi. Una solitudine temporanea e non dannosa perché quello scontro venne deciso dal generale borbonico Landi, pare dietro consegna di un fedecommesso del Banco di Napoli per 14mila ducati (più di 6miliardi di oggi) che dovrebbe ancora trovarsi nell'archivio storico di quella banca sia perché quell'archivio è, per tradizione, uno dei migliori "giacimenti" di documentazione storica dei sud, sia per il motivo "tecnico-bancario" che è presso l'istituto di emissione che vengono conservati quei titoli, soprattutto quando "non" vengono onorati perché, in qualche modo, ritenuti fasulli. Landi, infatti, fece suonare la ritirata per i suoi 5mila uomini proprio quando i Mille avevano cominciato a scappare lungo le balze che avevano appena scalato.

Ma subito dopo quello scontro (più che di battaglia - come vuole l'oleografia risorgimentale - si trattò, causa ordine di ritirata, di un semplice scontro a fuoco) almeno quattro bande baronali si unirono ai Mille (facendoli più che triplicare) e ad esse se ne aggiunsero immediatamente tante altre fino ad arrivare a ben oltre 10mila uomini (9 briganti per ogni garibaldino) prima di arrivare alle porte di Palermo.

L'infoltimento "banditesco" delle colonne garibaldine prosegui fino a Messina, anche con progressive liberazioni dai carceri siciliani di tutti i delinquenti comuni (come è noto, quelli politici non sostavano in carceri dell'isola maggiore, ma in quelli delle isole minori), pure per assicurare, con le bande, il mantenimento deli'ordine persino - e, per la Mafia, per la prima volta - nelle città, nonché per tutelare il buon esito dei plebiscito di annessione al Regno di Sardegna.

Qui si colloca lo spartiacque della storia della Mafia.

Quando questa, cioè, prese consapevolezza del ruolo che poteva giocare non più "contro" il governo centrale (fino al 1860, quello dell'isola) ma "in sostegno" di questo, in una posizione nuova di "parassita" del potere statale, non diversa da quella svolta fino a quel momento solo per garantire 1a rendita baronale".

Questo salto di qualità è stato generato proprio dal modo in cui èstata fatta l'Unità e da chi, poi, avrebbe preteso di bollare come male sociale endemico un virus che i precedenti sistemi di governo avevano combattuto e contenuto in ambiti progressivamente ristretti.

La frittata era fatta. Se la nobiltà siciliana si era schierata con i Savoia (ma,

soprattutto, contro Napoli) non era cosa né nuova né grave, ma -purtroppo - la Mafia aveva compreso quale funzione di sostegno paralle

88

lo potesse giocare in uno Stato in cui c'erano da gestire "anche" istituzioni cittadine e quella simpatica novità delle elezioni cui venivano chiamati cittadini in numero esiguo. ma pur sempre più ampio di quello ristrettissimo dei baroni, e, soprattutto, meno potenti di questi.

La Mafia capi che poteva diventare molto potente. Gli effetti si sentirono e subito. Ma questi effetti furono venduti dagli unitari come retaggio borbonico. La prima mano di paura allo sfondo storico di sostegno alla ge-stione dell'Unita senza unificazione venne data proprio cosi.

Se non fosse quasi impensabile una genesi più diretta per il salto di qualità di un'organizzazione che da rozza e brutale diventava "sistemicamente criminale"" e, soprattutto, *parassitariamente istituzionale,* basterebbe a convincersi del contrario la comparazione fra la sostanza di quanto avvenuto in Sicilia con quanto riguardo la Camorra di Napoli.

Camorra e oggi un sostantivo che al di la delle sue origini lontane e dell'attuale trasformazione in nome proprio di un'organizzazione malavitosa. nel periodo che qui interessa aveva finito con il coincidere con il significato di "estorsione", al punto che, in Sicilia ed ancora oggi, il termine più adoperato per intendere una violenza in qualche modo estorsiva era - come e - quello di *camurria*. Quel che oggi si chiama Camorra. fino al 12 settembre 1842 era stato un prodotto spontaneo della ordinaria malavita popolare. Da quella data si era data una sorta di statuto (il cosiddetto *frieno)* ed una struttura societaria rigorosa e precisa (oltre che il nome proprio di "Grande Mamma") proprio per garantirsi ancora qualche possibilità operativa in una realtà socio/eco-nomica diventata più ampia ed organizzata e, quindi, più difesa anche dalla piccola criminalità. In quell'occasione fu avvertita l'opportunità di tutelarsi anche con il costoso apporto di qualche "colletto bianco"'. Questo e certo. almeno quanto e certo che tutti i "narratori" che dopo il 1860 hanno riempito biblioteche intere di descrizioni di quel fenomeno. sono incorsi in un errore di "strabismo"' hanno cioè attribuito al periodo pre/1860 i connotati che caratterizzavano la Camorra dopo il 1860.

Basti, per tutti, un esempio scelto tra i primi in ordine di tempo e di diffusa considerazione.

Nel suo "*Camorra e Mafia"* A. Umiltà notava "*...negli ultimi giorni di quel triste regime* (n.d.r. fine agosto/inizi di settembre 1850) *la Camorra era diventata una specie di guardia pretoriana delta dinastia decaduta".* Quell'autore - che scriveva a ridosso dell'Unita - coglieva nel segno constatando l'ingresso della Camorra nell'agone politico, ma - purtroppo - ne sbagliava, appunto per strabismo, drammaticamente la collocazione di pane.

Sarebbe risibile (anche se qualche bello spirito. e non da oggi. ci ha robustamente provato) ritenere che - a quei tempi, come oggi - l'organizzazione malavitosa potesse avere contenuti diversi da quelli

criminali, o confondere lo "sfruttamento dei bisogni estremi" dei popolani operato dalla Camorra come una forma rozza di ribellismo e o di mutuo soccorso per gli emarginati: la Camorra non faceva (come non fa) politica, ma estorceva e produceva il bisogno di protesone per continuare ad estorcere; più era forte la debolezza della popolazione p,u era forte la Camorra. Ecco perché, allora come oggi, si l'arma letale contro la Camorra è lo sviluppo economico. Solo la prospettiva di poter vivere di onesto lavoro, allora come oggi può confinare la Camorra in una posizione (ineludibile in qualunque società) di organizzazione criminale - si passi il termine - "ordinaria" e fronteggiabile con normali organizzazioni di polizia di sicurezza

In effetti, la prima organizzazione in società della Camorra nel 1842 (anche in questo caso, ma almeno senza danni culturali dopo il I860 si fece diventare nome proprio di organizzazione quello che era soltanto l'"oggetto sociale" di una società che definiva se stessa come "la Grande Mamma") fu la risposta - a suo modo ragionevole - che la malavita dette all'azione di crescita economica del governo di Ferdinando n che toglieva sempre più acqua allo stagno in cui nuotavano i pesci/delinquenti, costringendoli ad "organizzarsi" in modo pertinente per ottimizzare le decrescenti possibilità operative.

E che nel 1842 il fenomeno fosse in qualche modo sotto controllo, e confermato dal fatto che la polizia borbonica usasse i malavitosi per avere informazioni politiche; in ciò comportandosi come qualunque polizia - anche oggi - si comporterebbe per contrastare le organizzazioni politiche di "terrorismo" (perché tali erano le "sette" più o meno "liberali" del tempo che, consapevolmente o meno, applicavano i dettami - scritti e pubblicati, ben s'intenda - di terrorismo elaborati anche e significativamente da G. Mazzini). Sette che, come dimostro proprio il "Processo degli unitari" con evidenze giudiziarie, avevano nei loro statuti 1'obiettivo di "bombe" in mezzo alla folla o di "omicidio" del re (cosa che concretamente tento il sergente A. Milano ancora nel 1857). Quest'atteggiamento era - come sarebbe oggi - perfettamente comprensibile sia dal lato della polizia che da quello dell'organizzazione malavitosa. La polizia sfruttava il tipo di presenza (si badi bene, presenza e non controllo)

della malavita sul territorio (soprattutto la gestione sia del la prostituzione - perché l'attività d'alcova e sempre stata quella più pronuba alla fornitura di informazioni politiche "confidenziali" - sia di alcuni traffici "ordinari e normali" che erano - come sono - la porta più usata per l'introduzione di armi e materiali sovversivi). La malavita, cioè, pagava con informazioni politiche un "clima tollerabile", per la sua attività di controllo poliziesco: controllo che come è noto - in periodi di "acutizzazioni

di attività terroristica e dal 1815 al I860 ve ne furono a ripetizione in tutte le Due Sicilie) ambisce persino la cosiddetta piccola criminalità.

90 ALDO SERVIDIO

Ma di questo si trattava - durante il regno dei Borbone - e non certamente di compromesso politico: basti considerare che le carceri erano talmente piene di delinquenti e camorristi che nello statuto (il frieno ricordato) dell'organizzazione una grande rilevanza avevano le norme che regolavano la Camorra delle carceri.

Con la premessa di questi ricordi e tornando alla "guardia pretoriana della dinastia" cui alludeva l'Umiltà, ne appare chiaro tutto lo "strabismo" unitario (che, nel caso dell'Umiltà, può anche essere giustificato dall'ignoranza di quel che era effettivamente successo nei mesi della "rivoluzione" dei Mille) di chi confonde cose effettivamente accadute "ancora formalmente regnante Francesco n" con cose fatte l'esclusivamente dagli unitari".

Infatti, nel giugno 1860 (Garibaldi era nel Cilento e non ancora a Napoli) Liborio Romano era formalmente uomo di governo di Francesco n. Questo, però, gli servi solo per facilitargli l'accordo diretto con il capo riconosciuto della Camorra (Salvatore De Crescenzo, detto Tore 1 e Criscienzo) che - guarda caso - "era detenuto" e non liberamente circolante a Napoli (solo negli ultimi 10 anni il capo camorrista si era fatto oltre 8 anni di carcere, ad ulteriore smentita di "compromessi" dei potere con la Camorra).

Il Ministro Romano contrattò con il De Crescenzo la libera*zione* sua e di tutti i camorristi detenuti, ma non certo per costituire la guardia pretoriana dei Borbone ma, al contrario, per affiliarli alla rivoluzione.

à documentato ampiamente, infatti (cfr. da ultimo G. Di Fiore 'Potere Camorrista', 1993), che tra il 27 ed il 28 giugno 1860 il vertice della Camorra si riuniva sotto - si fa per dire - la presidenza proprio di Tore 'e Criscienzo per definire la strategia futura del "sostegno a don Peppino" (Garibaldi), e, contemporaneamente, già scattavano le prime operazioni "rivoluzionarie" che - guarda caso - investivano proprio i Commissariati di polizia, di cui Romano era Ministro responsabile, con i delegati passati "per cortello".

Già nel luglio 1860 i primi camorristi - primo tra tutti, per ferocia riconosciuta, tal F. Mele - venivano nominati funzionari di polizia, e chi li nominava era Liborio Romano che, certamente, sulla carta era Ministro di Francesco ii, ma stava già preparando l'accoglienza a Garibaldi (con tanto di invito al re - formale, scritto e pubblicato - a togliere l'imbarazzo, redatto in contemporanea con il proclama/invocazione per Garibaldi ad affrettarsi a raggiungere Napoli) ed intanto dotava i camorristi di coccarda tricolore di riconoscimento.

Romano, poverino, dirà, poi, nel libro postumo di 'Memorie', che la sua preoccupazione era quella di prevenire il pericolo che i camorristi potessero approfittare della confusione causata dalla rivoluzione per far man bassa dei beni dei cittadini della capitale, facendo finta di

dimenticare che era stato lui stesso a mettere in libertà - e per tempo - un grande e qualificatissimo numero di camorristi.

Ma fin qui ancora il "salto di qualità" per la Camorra non poteva dirsi verificato a pieno: il comportamento di Liborio Romano poteva ancora essere considerato come un "capolavoro" di furbizia doppiogiochista (che, come è noto, è l'esatto opposto dell'intelligenza e dell'oculatezza) giocato sul tentativo di neutralizzare una fonte di disordine "ordinariamente" criminale in vista di un cambio di regime e, con un solo colpo, di garantirsi - sia pure mediante un controllo criminale - almeno la calma di quella "plebe" urbana che già nel 1799 aveva ingrossato le fila del cardinale Ruffo.

Quella che, invece, deve essere segnata come la data di ingresso della Camorra ufficialmente nell'agone politico (e, dunque, nella vita dello Stato) è il 7 settembre 1860: il giorno in cui Garibaldi sali sulla carrozza di Liborio Romano e, con Tore 'e Criscienzo in testa, fiancheggiato dai più rilevanti "capiparanza" della Camorra, entrò in Napoli dopo un comodo viaggio in treno da Salerno.

L'episodio in sé sarebbe di scarso rilievo (si sa, durante una rivoluzione può capitare di tutto: un condottiero non può mica chiedere il certificato penale a chi l'aiuta), se non fosse stato seguito da una serie di atti inequivoci e per i quali non c'è giustificazione rivoluzionaria che tenga.

Il dittatore Garibaldi con proprio decreto del 26 ottobre 1860 (per correttezza espositiva, oltreché per dovere formale derivante dalla concessione di accesso ai testi originali, si precisa che tutti i "decreti" della Dittatura citati in questa ricerca sono consultabili, con assoluta facilità, da parte di chiunque vi abbia interesse presso l'Archivio Storico di Napoli) gratificò di una pensione vitalizia di 12 ducati mensili (circa 5,4milioni di oggi.) sia Antonietta Pace che Carmela Faucitano, Costanza Leipnecher e Pasquarella Proto, che, insieme a Marianna De Crescenzo - prima intestataria della gratifica di Garibaldi - costituivano il vertice femminile della Camorra napoletana (Camorra che - a differenza della Mafia - era già all'epoca notevolmente "femminista").

E come se questo t'atto per se stesso non bastasse, lo stesso provvedimento contiene, oltre l'ovvia motivazione patriottica, due "chicche" che la dicono lunga sui rapporti con la Camorra.

In primo luogo, incaricato di eseguire fl provvedimento era il Ministro dell'Interno della Dittatura (cioè, Liborio Romano) che - in questo caso - viene anche qualificato come Ministro di Polizia.

Tale distinzione (cioè, Ministro di Polizia e dell'Interno) era propria del regime borbonico (Romano, infatti, era Ministro di Polizia ma non dell'Interno nel governo di Francesco Il), e sembra voler marcare la "continuità" fra il riconoscimento pensionistico da eseguirsi e l'opera proditoria espletata da Romano proprio come Ministro di Polizia di

Francesco II. Quest'interpretazione della distinzione non è arbitraria giacché proprio per mancanza di ulteriore materia di distinzione, non fu mai più adoperata né dalla stessa Dittatura, né dalla Luogotenenza, né dal regno d'Italia.

In secondo luogo, il provvedimento di concessione della pensione ha come prima intestataria proprio Marianna De Crescenzo (sorella di Tore le Criscienzo) che, però, non viene indicata - come tutte le altre intestatarie della pensione data da Garibaldi - con il cognome (De Crescenzo), che pure aveva, ma con un soprannome: Marianna la Sangiovannara.

Perché non sorga equivoco: il soprannome, nella Napoli del tempo, non era prerogativa dei camorristi, anzi. Ma il soprannome non veniva usato in atti pubblici a meno che non fosse necessario per qualche motivo.

Perché, quindi, solo Marianna viene indicata con soprannome e non le altre beneficiarie, anche se ne erano tutte ben fornite?

Il motivo è l'improponibilità assoluta - a meno di voler fare oltraggio alla Camorra - dell’uso del suo cognome per una "concessione", perché De Crescenzo era il cognome esclusivo ed intangibile, del capo assoluto della Camorra, al punto tale che lo stesso soprannome di Sangiovannara (come sa bene chiunque abbia qualche dimestichezza con studi appena seri sulla Camorra) era di pura e sola origine camorrista perché il cognome (in dialetto: 'e Criscienzo), che solo sarebbe stato compatibile per indicare, oltre che con il nome di battesimo, un "tale personaggio di vertice" (Marianna, era il vertice femminile dell’organizzazione), poteva essere equivocato con quello, appunto esclusivo ed intangibile, del Capo assoluto della Camorra.

Dunque, da un lato, fu giocoforza per l'organizzazione individuarne la sorella con un qualche soprannome che fosse rispettoso del grado (e la soluzione venne trovata in un soprannome di pura "origine", diciamo cosi, topo/anagrafica: Marianna era nata, infatti, a S. Giovanni a Teduccio, anche se "esercitava" nel cuore di Napoli, il rione Pignasecca), e, dall'altro, quello era l'unico identificativo utilizzabile anche da un atto pubblico che non solo non voleva recare offesa alla Camorra ma, anzi, ne voleva premiare l'operato.

Inoltre, lo stesso Dittatore, operando sulle rendite confiscate con il decreto 23 ottobre 1860 alla famiglia Borbone (leggi: patrimonio familiare, restato distinto, come sempre in 126 anni, dalle pur fornite casse statali, al punto da contenere persino le doti nuziali delle figlie di Ferdinando n) mise a disposizione della Camorra un asse di 75mila ducati (quasi 34 miliardi di oggi) da distribuire in tre anni ai bisognosi del "popolino".

La cifra in se stessa non era particolarmente rilevante, soprattutto se confrontata con gli sperperi perpetrati in poco più di 50 giorni di Dittatura.

Quel che, però, la rendeva epocale (non sembri esagerato) erano anzitutto la qualità e la durata prevista (tre anni). Si trattava in sostanza di un vero e proprio "portafoglio" istituzionale attribuito ad una organizzazione malavitosa cui già era stato attribuito il potere amministrativo di un corpo di polizia (tutti gli uomini della Camorra avevano la 11coccarda tricolore" ed alcuni dei più autorevoli erano stati nominati a funzioni di comando della stessa polizia).

Perché non restino dubbi: nessuno di quei provvedimenti della Dittatura venne né contestato né revocato né da Farini né dal luogotenente Savoia che successero a Garibaldi nel governo delle terre meridionali; ad ulteriore riprova del coinvolgimento sistemico della Camorra non nei fatti episodici ma nella gestione stessa di quell'annessione delle Due Sicilie al Piemonte.

Ma quel che rende definitivamente significativa sul piano storico l'elargizione "unitaria" di 34 miliardi (a valori di oggi) alla Camorra è proprio il significato di quel pagamento in rapporto alla natura vera dell'attività camorrista. Se la Camorra non avesse avuto la "sua parte", probabilmente le operazioni di sperpero "delinquenziale" fatte dalla Dittatura e non toccate minimamente dai Luogotenenti di V. Emanuele II avrebbero incontrato qualche "difficoltà" da parte di chi doveva assicurare il "nuovo ordine" ma restava, pur sempre, un estorsore naturaie. Se si "desiderava" procedere a sprechi astronomici, una cifra pari a 34 miliardi di oggi risultava non solo opportuna ma a livello di "mancia".

Non sembri esagerato il riferimento all'astronomia per definire le volontà di spreco che resero prudente la "mancia camorrista".

Basterebbe pensare al decreto 5 ottobre 1860 con cui il generale l'elargi" (è la parola giusta) la bella cifra di 1,2 milioni di lire oro (120 miliardi circa di oggi) all'armatore Rubattino per ristorarlo (e questo la dice lunga sul patriottismo di un sicuro membro del "gruppo di interessati" all'Unità) della perdita sia del piroscafo "Cagliari" (spedizione Pisacane del 1857) per 450mila lire oro sia per il "Piemonte" ed il "Lombardo" con 750mAa lire oro. Gli è che il "Piemonte" ed il "Lombardo" erano già stati pagati da Cavour e V. Emanuele con regolare rogito notarile di cui era ufficialmente beneficiario Garibaldi (già prima se ne sono forniti tutti i ragguagli inequivoci), ed il "Cagliari" -che a suo tempo era stato intercettato e sequestrato sulla via del ritorno dalla flotta borbonica - era già stato restituito, integro, a Rubattino dal governo di Napoli fin dal 1858 per il solito "pressante" intervento del governo inglese!

Basterebbe pensare, ancora, al decreto 23 ottobre 1860 che elargi 6milioni di ducati (circa 27miiioni di lire oro, ossia 2.700 miliardi di oggi) ai martiri dei 1848, con criteri equitativi del tipo di quelli che -ad esempio - riguardarono R. Conforti che era stato Ministro di Fer

dinando II per poche settimane nel 1848 e che si vide riconosciuto l'emolumento di Ministro per tutto il periodo dal 1848 al 1860 per la bella sommetta di 60mila ducati (27 miliardi di oggi); oppure come lo stanziamento di 400mila ducati (180 miliardi di oggi) a De Cesare per studi economici, a Ferrigni per studi sulla scienza del culto e ad A. Dumas per studi storici, trascurando i 50miia ducati (22,5 miliardi di oggi) a Massari e Ciccone per studi economici (elargizione che, forse, il solo Massari rifiutò).

Si, non c'è errore tipografico. Fra i beneficiari c'è proprio e persino A. Dumas padre, il noto romanziere francese che a bordo del suo brigantino "Emma" si era portato alla fonda nel porto di Palermo fin dal maggio 1860 e che - sempre da bordo - aveva ospitato Garibaldi per gli spostamenti nei mari siciliani e lo aveva seguito fino a Napoli per decantarne le gesta sulla stampa francese, e non solo.

Logico quindi che - già in occasione dei decreto dittatoriale del 15 settembre 1860 - si scoprisse che il noto romanziere fosse anche un esperto archeologo da nominare immediatamente direttore del Museo degli scavi e delle antichità di tutto il Mezzogiorno: come dire, il responsabile della più massiccia e qualificata - per quei tempi, come, peraltro, di oggi - raccolta d'opere d'arte e di interesse archeologico dell’antica civiltà romana esistente al mondo.

Una carica, per vero, onoraria sulla carta ma non nella sostanza (anche a prescindere dalla quota parte dei 400mila ducati di cui s'è appena detto), se è vero che - per *tabulas* - *aveva* il potere di proporre direttamente e al solo Garibaldi sia l'assunzione di collaboratori per un "progetto" di scavi a Pompei che la compilazione di una grande opera archeologica, storica e (sic!) pittoresca su Napoli e dintorni. Un potere che la diceva lunga sugli obblighi di "gratitudine" del generale Garibaldi che appena tre (dicesi: tre) giorni prima (decreto del 12 settembre 1860) aveva affidato gli "scavamenti" (testuale) di Pompei ed Ercolano al Ministero della Pubblica Istruzione ed aveva disposto che vi "provvedessero" questo Ministero e quello delle Finanze.

Basterebbe, inoltre, pensare alla pensione vitalizia di 2.550 ducati (1 miliardo e 147milioni di oggi) concessa a quel Saliceti che era stato, da ultimo, Triumviro della Repubblica Romana del 1848149 e che - come titolo patriottico - aveva quello di essere un esponente di spicco del partito murattista che - non si sa mai come finiscono le cose -bisognava tener buono (in fondo, anche la Francia "aveva dato").

Dunque, di fronte a queste cifre distribuite in via personale fra i "sodali" istituzionali dell’operazione, la cifra che venne affidata all'amministrazione della Camorra "per la beneficenza popolare" risulta oggettivamente modesta (praticamente quasi corrispondente al solo vitalizio riconosciuto a R. Conforti), ma è, invece, rilevantissima per la capacità di "istituzionalizzazione" dell’apporto fornito dalla

Camorra ad un passaggio tanto delicato e decisivo dell'operazione Unità.

E appena ovvio che tutto questo non poteva essere frutto che di un patto esplicito.

Ma la cosa non fini li.

Quello che ormai viene definito da tutti una farsa: il plebiscito del 21 ottobre 1860, doveva pur aver luogo.

Si poteva costringere a votare si e NO, si poteva ingannare il cafone analfabeta raccontandogli che il si era per Francesco II, si poteva far votare più di una volta chi non era neppure cittadino delle Due Sicilie né cittadino di altri Stati della penisola, ma Mecenza pubblica" voleva che si riuscisse a far votare almeno un numero di persone che fosse significativo.

1 patrioti napoletani emigrati all'estero e rientrati dopo Garibaldi non godevano nel regno del sud di quel prestigio sociale che i toscani e gli emiliani rifugiatisi a Torino godevano nei rispettivi Paesi e che gli valse la possibilità di *inquadrare* (sono parole loro, pubbliche e pubblicate da oltre un secolo) i v*illici ed i popolani urbanizzati in ordinate colonne per votare* si *ai plebisciti* d'annessione già celebrati in quelle regioni. Nel sud, senza le minacce della Camorra a Napoli e della Mafia in Sicilia, i plebisciti avrebbero fatto "ridere" l'Europa intera non solo (come avvenne) per i "modi- ma prima ancora per il "numero" dei voti espressi. E qui la Camorra - come la Mafia - capi che si era aperta un'epoca nuova: il potere pubblico aveva bisogno "istituzionalmente" dei suoi servizi.

Ed i servizi furono resi.

Si può essere più che certi che gli uomini del "blocco risorgimentale" avessero in animo di trattare - non appena la situazione si fosse normalizzata - Mafia e Camorra come avevano trattato molti di coloro che erano stati utili per realizzare l'Unità che loro interessava: ovvero ed in sintesi, usa e getta.

Ma, purtroppo per loro, ed ancora per noi, Mafia e Camorra non sono cose che si possano usare e gettare.

Se gli si dà il modo di capire che "possono" essere utili al potere istituzionale, di una cosa si può essere certi: troveranno il modo di rendersi utili, comportandosi in maniera che è improprio definire come antiStato giacché è solo uno dei sintomi della distorsione dello stesso Stato.

Se fino al 1860 la sola Mafia era stata veramente una struttura antiStato, in nome del fatto che lo Stato in Sicilia era quello centrale mentre 1oro" - espressione e strumento del potere baronale - lo contrastavano, la Camorra non lo era mai stato, rappresentando solo una organizzazione malavitosa pericolosa ma "ordinaria".

Con il 1860 la Mafia si accorse di non dover più lottare contro il potere centrale perché i baroni, da cui derivava la sua legittima

zione, erano diventati alleati e parte determinante di quello; la Mafia, inoltre, si accorse che questa novità aveva aperto all'organizzazione malavitosa le porte delle città e degli affari della pubblica amministrazione, senza nulla togliere alla sua funzione di assoluta amministrazione dei latifondi. La Camorra, dal canto suo, si accorse di poter aggiungere alla sua funzione parassita di alcune attività e servizi della società civile, anche un promettente avvenire di parassitismo degli affari della pubblica amministrazione che da subito e documentatamente venne vista come occasione di grande interesse per utilizzare (leggasi: mettere a profitto) anche le "tradizionali" entrate. Potenzialità, queste, che dipendevano solo dalla capacità di saper aspettare il momento e le situazioni di "bisogni particolari ed eccezionali" dei poteri istituzionali.

Se quei "bisogni particolari ed eccezionali" dei poteri istituzionali - sintomo certo di una distorsione strutturale dello Stato - non vi fossero stati, Mafia e Camorra non sarebbero mai uscite dalla dimensione di quella che, per intendersi, è la dimensione "ordinaria" delle organizzazioni malavitose. Una dimensione che può essere dura e pericolosa ma che è fronteggiabile con i poteri di uno Stato che, per non essere in sé distorto, non rischia di alimentare l'organizzazione delinquenziale con gli effetti della sua stessa distorsione.

E questo il motivo per cui l'unica possibilità che lo Stato unito avrebbe avuto per liquidare Mafia e Camorra già nella fase di avvio della prima Unità (ma la stessa cosa vale, purtroppo, anche per oggi) sarebbe stata muoversi massicciamente "per unificare" il Paese, perché solo un Paese teso ad unificarsi avrebbe trovato - con la tensione al miglioramento sociale ed economico - le ragioni e la forza per rendere "forti" i poteri delle istituzioni, e, quindi, ricondurne i bisogni in un quadro di normalità corrispondente agli interessi dell’intera popolazione.

Ma i'unificazione venne procrastinata (ed oggi se ne è forse ancora più distanti di allora) e lo Stato scelse - fin dal 1861 - di condurre la lotta ai poteri criminali organizzati, di cui pure si era servito in modo determinante, sul piano meramente poliziesco e repressivo.

Dalle esperienze di S. Spaventa nel 1861, alla legge Pica del 1863, alla miriade di leggi particolari successive fino alla Relazione Saredo di fine Ottocento ed all'esperienza dei prefetto Mori in pieno regime fascista, è tutto un susseguirsi di dichiarazioni di guerra che ottennero l'unico risultato di favorire l'immersione periodica delle organizzazioni criminali in forme sempre più e sempre meglio sotterranee e flessibili, idonee a tranquillizzare quei tanto che basta per far passare -come dice un vecchio proverbio mafioso - la "piena" repressiva, e rispuntare fuori più forti di prima non appena le crisi cicliche - che nel nostro Paese erano inevitabili soprattutto, anche se non esclusivamen-

te, per la mancata unificazione - risvegliassero quelli che si è prima definito - con qualche eufemismo - come i "bisogni particolari ed eccezionali" dei poteri istituzionali. Quei bisogni particolari ed eccezionali, cioè, in cui si finisce con l'aver bisogno di chi possa fare quello che, in qualche modo, è il lavoro "sporco".

Se, in conclusione, sono i fatti stessi a significare come il modo in cui nacque e venne gestita la prima Unità costituisce spartiacque della storia della Mafia e della Camorra - che in quell'occasione scoprirono o, per la Mafia, videro ampliarsi la loro sfera di influenza sui poteri istituzionali - non c'è, bisogno di alcun ulteriore ricordo o di alcuna citazione particolare per cogliere l'aspetto centrale della metodologia di gestione della prima Unità rispetto al tema della criminalità organizzata: tutta la virulenza generata proprio dal salto di qualità di Mafia e Camorra determinato da quel modo, cinico e strumentale, di fare l'Unità venne ascritta puramente e semplicemente, quanto falsamente, alle conseguenze del regime borbonico.

Come dire: attenti cittadini italiani, non protestate contro il nostro modo di agire perché, sbagliato che possa essere, vi ha tolto dalla condizione di imperio di questi mostri che *oggi sono solo dei criminali mentre prima erano strumenti del potere. L'esatto opposto, cioè, di una realtà,* strumentalmente distorta, *generata proprio da chi aveva consentito,* per i propri interessi concreti, *l'emersione* a livello di rilevanza *istituzionale di quelle realtà delinquenziali.*

Una mistificazione di proporzioni cosi colossali da richiedere un martellamento tanto costante e diffuso quanto era forte l'interesse a mantenere la sacralità di "quella gestione" - costi quel che costi -dell'Unità: una gestione che si fondava - quanto meno - sul rinvio, concettualmente connesso al raggiungimento di nuovi e diversi traguardi, della stessa necessità di unificazione.

La "smedievalizzazione" del Sud

Era diffusa largamente tra gli unitari la convinzione che alle genti meridionali mancasse solo l'anelito alla libertà per essere le più ricche e le più felici, e che gli elementi identificativi di quella carenza erano quelli tipicamente espressivi della natura medievale della società meridionaie.

Secondo le fonti unitarie, i connotati che denunciavano la "medievalità" della società meridionale erano: l'esistenza di una "struttura feudale" e la presenza del sistema patrimoniale della "manomorta ecclesiastica". La loro eliminazione, quindi, sarebbe stata il miglior viatico perché, con la libertà, la società dei sud divenisse ricca e felice.

In proposito, è appena il caso di ricordare che, nella concezione della borghesia del XIX secolo, la rilevanza di ambedue quei connotati era accentuata molto dalla loro stretta correlazione con la "distribuzio

ne" della "proprietà" della terra coltivabile, e, per riflesso, con la libertà di scambio delle produzioni.

t chiaro, perciò, che per comprendere il significato reale del concetto di libertà che guidava l'opera di smedievalizzazione del sud da parte degli unitari, sia necessario cominciare dalla verifica di "come" si armonizzasse il concetto di 1ibertà proprietaria" - che era indiscutibilmente una delle loro stelle polari - con l'obiettivo dichiarato di smedievalizzazione del Mezzogiorno. E perché questa verifica possa portare a risultati chiari ed inequivoci sia consentito un breve, ma indispensabile, passo indietro riguardante il periodo della Storia delle Due Sicilie prima del 1860.

La proprietà della terra

Anzitutto, occorre ricordare che il regime feudale era stato abolito, nel sud, già - e rispettivamente - per la parte continentale, al tempo di Giuseppe Bonaparte (1806), e, per la Sicilia (1812), da Ferdinando in di Sicilia (che poi si sarebbe chiamato i delle Due Sicilie).

La riforma del Bonaparte non era stata revocata da Ferdinando dopo il definitivo ritorno a Napoli, né da alcuno dei suoi successori: dunque, il regime feudale non esisteva più - al tempo dell'Unità - da oltre mezzo secolo.

A che cosa, quindi, si riferivano gli unitari quando denunciavano il persistere nel Mezzogiorno della "struttura feudale"?

La prima risposta che, oggi, potrebbe venire naturale (e che, in verità, connota tutta la "libellistica" minore sull'argomento) sarebbe che la denuncia potesse riferirsi al persistere, nelle Due Sicilie, di una generica mentalità e caratterizzazione sociale di tipo feudalmedievale. Ma tale risposta, evidentemente superficiale dal punto di vista contenutistico, ha il fondamentale difetto di essere infondata documentalmente: le fonti storiche registrano altro.

Gli unitari, che non producevano 1ibelli" ma libri di Storia ed interventi parlamentari, indicavano come precise e decisive "prove" della persistenza del regime feudale nel sud la circostanza che nell'ordinamento giuridico meridionale fossero pienamente vitali ed operanti i due istituti giuridici che avevano caratterizzato il sistema feudale: il maggiorascato ed il fedecommesso.

Era un po', cioè, come se gli unitari avessero detto: i Borbone hanno 'Tatto finta di accettare" l'eversione della feudalità, hanno accettato di cancellarne il "nome", ma ne hanno lasciata integra la sostanza.

Ragionando con un metro conoscitivo lontano dalle passioni e, soprattutto, dal livello culturale medio del tempo della prima Unità, questa tesi risulterebbe subito infondata e gracile, e, dunque, assolutamente non idonea a supportare un caposaldo che gli stessi unitari non esitavano a ritenere, apertamente, essenziale per la strategia di sostegno dei disegno di consolidamento di quell'Unità.

Basterebbero, infatti, due elementari osservazioni:

- se non fosse bastato abolire il "sistema feudale in sé", ma fosse stato necessario abolire anche maggiorascato e fedecommesso, perché mai un 'Tiglio della Rivoluzione/Madre (ovviamente, quella francese)" come Giuseppe Bonaparte si sarebbe "scapicollato" a fare le leggi eversive della feudalità lasciando intatti fedecommessi e maggiorascato? E perché mai il suo successore - il buon Murat, che era figlio della stessa Rivoluzione/Madre non meno di Bonaparte - non avrebbe avvertito, e fino al 1814, la necessità di "completare" l'opera, eventualmente lasciata "interrotta" dal fratello di Napoleone a causa del suo trasferimento repentino sul trono di Spagna?

- Se maggiorascato e fedecommesso, in sé e per sé. rappresentavano il "segno inequivoco" della esistenza del regime feudale, e, quindi, il segnale certo di un sistema illiberale, perché mai le coscienze di duri e puri liberali - come si professavano, senza eccezioni, gli unitari - non erano minimamente turbate dal fatto che quei due istituti giuridici erano pienamente operanti ed efficaci nell'ordinamento giuridico sabaudo che, nel 1860, da dodici anni ormai era fondato su quello Statuto albertino in cui - a loro dire - era la fonte della 1ibertà" come loro la intendevano?

Ma queste due elementari osservazioni avrebbero il torto di non tenere in alcun conto il clima dei tempi ed il contesto territoriale in cui venne gestita l'operazione.

La capacità di convinzione di una tesi (la necessità di smedievalizzare il sud, e di farlo eliminando maggiorascato e fedecommesso), tanto palesemente inconsistente quanto determinante per il risultato cui mirava, doveva essere affidata a "simboli" che, per l'intera società meridionale, fossero immediatamente recepiti come "sacri" (e, perciò, nemmeno discutibili) e, in qualche modo, coinvolgenti anche gli interessi concreti di potenziali diretti interessati.

Il simbolo sacro venne facilmente identificato in Gaetano Filangieri; gli interessi degli "scontenti" da sensibilizzare furono identificati nelle condizioni dei contadini delle terre ex feudali che erano peggiorate proprio nell'ultimo mezzo secolo (cioè, a far data dal tempo in cui erano state varate le leggi eversive della feudalità): il problema era solo quello di connettere tale peggioramento al Borbone.

Una operazione, in conclusione, tutt'altro che da sprovveduti; che, però, consente - analizzata in dettaglio - di acquisire il metro su cui misurare lo spessore dei particolare concetto di libertà che guidava l'opera degli unitari.

Il nome di Gaetano Filangieri ed il riferimento alla sua opera erano sicuramente garanzia di "sacralità", e giustamente: si trattava, infatti, del più lucido riformatore (che non è azzardato qualificare come genio) prodotto dal sud in epoca moderna.

100ALDO SERVIDIO

Nella sua *'Scienza della legislazione* (risalente agli anni '80 del XVIII secolo), infatti, Filangieri, sottolineando la necessità di eliminare gli effetti nefasti del sistema feudale (ed incurante - si sottolinea la dirittura morale dell'uomo - di parlare contro gli interessi della sua stessa casata, quella dei principi Filangieri), indicava proprio nell'abolizione di maggiorascato e fedecommesi lo strumento migliore per ottenere quel risultato.

Questa circostanza era ampiamente nota a tutta la cultura meridionale, cosi come tutti sapevano (la posizione su maggiorascato e fedecommessi godeva di una notorietà assoluta, che andava ben oltre la stessa cerchia strettamente culturale, proprio perché coraggiosamente in contrasto con gli stessi interessi della famiglia dell'autore) che questa opinione di Filangieri coglieva pienamente nel segno.

Quale occasione migliore per sfruttare la permanenza dei due istituti giuridici (indicati da Filangieri come "essenza" di quel regime) nell'ordinamento meridionale come la "prova" del sussistere del regime e del clima feudale? Filangieri non aveva forse parlato "per" il regno di Napoli? E se Filangieri aveva ragione, chi avrebbe mai dubitato che la sussistenza "nel" regno di Napoli di quei due istituti fosse la palmare dimostrazione della sopravvivenza di un sistema e di un clima da eliminare? Ed il reclamarne l'eliminazione non sarebbe stato proprio la realizzazione - finalmente - degli auspici di un "mostro sacro" del pensiero riformatore europeo?

Gli unitari non esitarono neppure un momento a servirsi dell'opportunità. Lo fecero in modo tanto netto quanto spregiudicato. Infatti, chi per possibile ignoranza (non è infrequente ancora oggi scoprire "discepoli" che conoscono il maestro solo *de relato),* chi a ragion veduta, omisero di evidenziare che fra il tempo in cui Filangieri aveva scritto e quello in cui loro parlavano erano accaduti alcuni fatti che avevano cambiato completamente la situazione, presa in esame da Filangieri, come condizione "effettiva" dei regime feudale del regno di Napoli nel secolo xviii.

Capire il significato profondo di tale omissione deliberata, dà la misura dell'uso strumentale del principio di libertà da parte degli unitari, più e prima che del loro spessore morale nell'attività politica.

Quello vigente nel regno di Napoli del XVIII secolo era, infatti, un sistema feudale "puro", unico in Europa ad aver conservato, sostanzialmente, intatte le caratteristiche originarie, che - nel caso particolare del sud - erano quelle conferite, diversi secoli prima, da Ruggero il Normanno. In larga sintesi, il feudatario agiva come fiduciario del potere regio per il governo di un territorio, aveva il potere di imporre tributi, balzelli, utilizzo dei terreni coltivabili o comunque utilizzabili per i bisogni degli abitanti, amministrare giustizia. Per questa attività, traeva i mezzi di sostentamento (per la struttura di gestione dei feudo e suoi

personali) dalla gestione fiscale e di concessione di sfruttamento dei terreni oltre che dalla “disponibilità di utilizzo" di una porzione, limitata e particolare, del territorio feudale che costituiva l'omonimo demanio.

In una parola, non aveva la "proprietà" delle terre infeudate, ma compensava questa carenza con il diritto di trasmettere, ereditariamente, le "prerogative" feudali utilizzando, a questo scopo, lo strumento del fedecommesso e secondo il principio del maggiorascato (una sorta di forma testamentaria con cui si legava 'Tasse feudale" al principio che fosse indivisibile e che chi lo riceveva "doveva" ritrasmetterlo, alle stesse condizioni, al "maggiore" per discendenza; colui che, comunque, lo riceveva "doveva" esserne l'unico ed esclusivo titolare).

L'uso combinato ed esclusivo di questi due istituti caratterizzava, in genere, il regime feudale. Ma l'unica cosa trasmissibile, *in regime puro,* erano le "prerogative" feudali, e, dunque, solo le “funzioni fiduciarie" formavano un *"asse" non divisibile per natura* (l'indivisibilità era, infatti, l'elemento che caratterizzava sia maggiorascato che fedecommesso) perché derivante *"unitariamente"* dal potere regio. Giustamente, quindi, Filangieri riteneva che abolendo i due istituti sarebbe finito il sistema feudale, giacché eliminati dall'ordinamento gli unici due istituti che consentivano trasmissibilità delle prerogative di governo, i feudatari si sarebbero trasformati in semplici funzionari, esercitanti, magari a vita, un'attività che era, comunque, "a termine", e strutturalmente legata, almeno, a periodiche nomine regie.

In conclusione, era evidente che tutto il significato della presenza o dell’abolizione dei due istituti rispetto al destino del regime feudale in sé, era connesso alla situazione determinatasi, nel luogo e nel tempo considerati, circa la proprietà delle terre dei feudi.

Dove questa "non" fosse entrata nell’asse feudale, il feudalesimo per esistere "doveva" poter trasmettere 1e proprie funzioni" ereditariamente giacché consisteva di "sole prerogative", e, per far questo, poteva utilizzare solo fedecommessi e maggiorascato, perché solo tali istituti contemplavano la trasmissibilità, unitaria ed indivisibile, anche delle "prerogative" (o funzioni, che dir si voglia): in questi casi, dunque, quegli istituti erano tanto vitali per il regime feudale che la loro eliminazione ne avrebbe sancito)a morte.

Proprio come aveva limpidamente pensato Filangieri.

Dove, invece, la proprietà delle terre dei feudi 'Tosse entrata" nell’asse feudale, l'eliminazione di quel regime in tutte le sue "conseguenze", comportava la necessità sia di eliminare le "prerogative-funzioni" sia di disciplinarne diversamente "i diritti assoluti" che da esse fossero derivati, ed, in particolare, la "proprietà delle terre".

Dove, quindi, i feudatari avessero acquisito il diritto di proprietà sulle terre infeudate (un diritto è cosa profondamente diversa, come è ovvio, da una prerogativa/funzione) si poteva tranquillamente lasciare

in piedi, negli ordinamenti giuridici postfeudali, i due istituti (nulla, in sé, si opponeva a che un privato cittadino disponesse delle sue proprietà come meglio gli piacesse) come forme particolari di unitarietà ed indivisibilità nelle disposizioni testamentarie. Ma se si fosse voluto eliminare il regime in sé, quel che andava assolutamente eliminato erano "solo" le funzioni feudali. Il destino della proprietà delle terre dei feudo costituiva un capitolo a parte, variamente trattabile (come, di fatto, venne variamente trattato, in Europa, dovunque se ne presentò la necessità) in relazione alle conseguenze che venivano tratte dalla fondamentale operazione di eliminazione delle "prerogative".

Che quello del regno di Napoli nel XVIII secolo fosse un sistema feudale "puro" (cioè, con assi feudali "non" comprensivi della proprietà delle terre dei feudo, e quindi eliminabile con la semplice soppressione - come genialmente aveva compreso Filangieri - dei soli istituti giuridici che consentivano la trasmissione "ereditaria" di "prerogative", senza coinvolgere necessariamente e subito il "sistema" delle "prerogative/funzioni") lo avrebbe potuto rendere evidente proprio la posizione assunta da Filangieri, se non fosse stato improprio scomodare un pensiero tanto raffinato per validare quanto sette secoli di congiure e lotte feroci dei Baroni contro il potere regio (quale che fosse stato in sette secoli) stavano li a testimoniare.

Non era necessaria una particolare cultura storica per sapere che i Baroni avevano sempre e prevalentemente lamentato l'ostinazione di tutti i re di Napoli nel contrastare qualunque, anche minima, evoluzione dei loro poteri feudali proprio verso l'acquisizione della proprietà delle terre dei feudi.

Tra i tempi in cui Filangieri aveva scritto e quelli della prima Unità, però, si era verificata l'eversione delle feudalità, e, con la cancellazione diretta delle prerogative, Giuseppe e Gioacchino ebbero due problemi: il primo e fondamentale fu quello di come organizzare la funzione di governo del territorio prima spettante alle "prerogative feudali" (e vi provvidero con la riforma messa a punto da Murat), ed il secondo fu quello dei destino delle terre feudali. Un destino che, in apparenza, si mostrava di più semplice gestione rispetto al problema che avrebbero costituito quelle terre se la loro proprietà fosse stata incorporata negli assi feudali.

Le terre dei feudi restate "non" di proprietà dei feudatari, infatti, finivano col rientrare nella "disponibilità di governo" del potere regio, ed i napoleonidi pensarono di sistemarne la titolarità attraverso la forma delle assegnazioni, scegliendo come criteri guida di tale attività quello dell’utile possesso" ed, in sua mancanza, quello del1-assegnazione regia" (due criteri - che oggi si potrebbero definire soft - perfettamente in linea con il clima "imperiale" in cui si era evoluto l'originario "spirito rivoluzionario francese").

L'IMBROGLIO NAZIONALE 103

Non è difficile immaginare quanto potette essere semplice ai Baroni esibire tutti i titoli giusti riguardo al 1oro" utile possesso delle terre - soprattutto le migliori - dei feudi. La conseguenza fu che ottennero - attraverso le leggi eversive della feudalità - quella proprietà su gran parte delle terre feudali che non avevano ottenuto con sette secoli di lotte e congiure cruente.

Ma la conseguenza maggiore fu la loro trasformazione da funzionari, in qualche modo toccati dal potere regio, in veri e propri latifondisti forniti di titoli nobiliari. Questa "variazione" venne pesantemente avvertita dalla popolazione che viveva sul feudo. Con l'abolizione della feudalità era scomparso, anche ed ovviamente, 1`istituto della servitù della gleba", ma questo fatto, nell'immediato, si trasformò, per la popolazione infeudata in un danno, proprio per gli effetti della disciplina di ripartizione proprietaria del territorio feudale.

Infatti, in regime feudale puro, se era vero che il contadino era una "pertinenza" del feudo era anche vero che, in nome di questo principio, il contadino aveva almeno il "diritto" di coltivare "per sé" le terre affidate al l'amministrazione del feudatario. Un diritto che se non gli dava accesso al "possesso" (per l'ovvio motivo, che la possibilità di coltivare e insediarsi anche stabilmente sulle terre aveva un preciso titolo di pubblica concessione che ne escludeva, di regola, i requisiti generativi del possesso) non gli negava almeno la possibilità di procacciarsi tutto quel che fosse capace di produrre per le sue necessità.

Quando, invece, le stesse terre divennero "proprietà" dei latifondista (cioè, dello stesso feudatario trasformatosi in "padrone" il contadino si trovò trasformato in bracciante privo di ogni altra possibilità diversa da quella di lavorare "per" il padrone e solo "quando" e "dove" il padrone 1 o desiderasse (aveva perso, cioè, persino i "diritti" - non sembri assurdo, perché purtroppo è vero - dei servo della gleba!).

Il degrado delle condizioni di vita e della stessa economia agricola delle terre feudali fu pesante ma - fortunatamente per quel regno -contenuto sia dal fatto che i feudi baronali occupavano solo il 26127% delle consistenze agrarie del Mezzogiorno sia dalla crescita produttiva della restante agricoltura, cui - dal 1840 in poi - si aggiunse la particolare effervescenza della crescita delle manifatture. Ed a questo punto, si può comprende meglio quanto la denuncia unitaria della permanenza nel sud di elementi feudalmedievali fosse "mirata" ad acquisire consensi al nuovo ordine facendo leva anche sul peggioramento delle condizioni di vita di significative fasce di popolazione.

Non era stato Ferdinando 1 a ratificare (o, il che è lo stesso, a non revocare) la legislazione dei napoleonidi? Dunque la cosa gli era stata bene, come era stata bene a tutti i suoi successori. Per sostenere questo ragionamento bastava agli unitari glissare sul rispetto della "proprietà" che aveva vietato ai Borbone ogni intervento.

Quindi, chi aveva qualcosa da recriminare sapeva bene di chi fosse la responsabilità!

I Baroni avevano fatto i loro interessi: ormai erano proprietari e la proprietà era sacra. Se la situazione non andava bene, la responsabilità era di chi la aveva ritenuta soddisfacente. Insomma, il Medioevo era comunque retaggio dei passato regime.

Toccava, ora, al nuovo "sistema di libertà" eliminare gli ultimi testimoni (maggiorascato e fedecommesso) di un medioevo feudale t'sostanzialmente" conservato dal Borbone.

In conclusione, è fondata la speranza che questa digressione non priva di aridi tecnicismi possa essere perdonata, perché senza di essa non sarebbe avvertibile tutta la carica di pura strumentalizzazione nell'osare chiamare *anelito di libertà* una concezione della stessa libertà che non ha esitato ad "usare" impropriamente persino il pensiero limpido (intellettualmente e moralmente) di Gaetano Filangieri solo per legittimare una stravolgente qualificazione come "sintomi di feudalesimo" di istituti giuridici che nella "nuova situazione del 186T (totalmente e, per molti di loro, consapevolmente estranea al pensiero di Filangieri perché determinatasi a più di vent'anni dalla morte del pensatore napoletano) significavano tutt'altro.

E che il significato dei due istituti al momento dell'Unità avesse, per gli autori di quella operazione, un senso consapevolmente diverso, trova la più evidente conferma nel fatto che - esaurite le prime e più immediate finalità limpidamente strumentali della teoria sulla missione smedievalizzatrice dei protagonisti dell'Unità - fedecommesso e maggiorascato potettero tranquillamente restare altri cinque anni in "tutta" l'Italia finché furono eliminati dal Codice Civile italiano (in cui erano rivenuti attraverso l'ordinamento sardo e non certo attraverso il soppresso ordinamento del sud) solo nel 1865; cioè, quando e perché se ne ravvisò, come meri strumenti di trasmissione ereditaria dei patrimoni, la natura d'ostacolo ad un maggiore dinamismo della struttura economica "proprietaria".

Una concezione della libertà che si era persino servita della cosciente confusione degli effetti dell'istituto della servitù della gleba (che era stato abolito mezzo secolo prima) sia con i danni derivati agli ex servi della gleba per effetto indiretto della sua abolizione sia con la pesantezza delle condizioni, certamente non prospere, dei contadini dell'osso meridionale" (purtroppo, assolutamente identiche a quelle di tutti i contadini - anche di pianura - dell'intera penisola), al solo scopo di scaricare sul passato regime le naturali conseguenze di un approccio al concetto proprietario di cui gli unitari daranno ulteriore e definitiva prova negli atti "operativi" dell'intera loro gestione.

Una libertà che - come proclamò Garibaldi a Marsala - intendeva dare la terra (poderi da 1,3 a 3 ettari) ai contadini, ma che non impedi

- attraverso La Masa - di stringere il patto di ferro con i baroni latifondisti siciliani per tutelare le '1oro" proprietà.

Le contraddizioni fra proclama di Marsala e "patto di ferro" con i Baroni siciliani costituiscono, forse, l'aspetto più illuminante di quello strano modo di concepire il progresso attraverso la libertà, perché vanno ben oltre la contraddizione fra contenuto "apparente" del proclama, nella forma immediatamente percepibile dai naturali destinatari (i contadini), e quello del patto "La Masa/Baroni", ed investono il contenuto "in sé" del proclama di Marsala. Stando, infatti, a quel testo del proclama di Garibaldi la terra promessa" era solo quella di proprietà ecclesiastica e non quella demaniale e/o promiscua e/o latifondista.

Non andava toccato, cioè, il potere baronale (che controllava quasi la metà - ma solo in Sicilia - della terra coltivabile, essendone divenuto proprietario effettivo solo da circa mezzo secolo), ma esclusivamente la "mano morta", e per incrementare "anche e solo" - come di fatto avvenne - il potere latifondista.

1 poveri contadini siciliani non avevano gli strumenti per comprendere tanta sottigliezza: sentirono parlare di terra ai contadini, e ci credettero. La loro buona fede venne uccisa cosi; prima ancora che dalla disillusione sul l'introduzione della leva obbligatoria e dai brogli elettorali che azzerarono - fino al desiderato - anche quei pochi No al plebiscito di annessione al Piemonte che qualche temerario snob era riuscito a depositare nelle urne presidiate dalle camicie rosse in armi.

Il patto di ferro tra vecchio potere agrario ed unitari non è né un'invenzione postuma né la trasposizione fantasiosa in fatto storico della realtà "letteraria" (tutto deve cambiare, perché tutto resti come prima) icasticamente fotografata dal principe di Salina nel romanzo che Tomasi di Lampedusa scrisse un secolo dopo.

Infatti, fu lo stesso La Masa a sostenere di aver arruolato "da solo" (il buon Rosolino Pilo fece altrettanto, ma non ebbe il tempo di vantarsene) oltre 6mila picciotti, per la sola prima fase dell'operazione dei Mille, attraverso i contatti presi nell'aprile 1860 con i baroni siciliani che non avevano altro interesse che quello di tutelare i loro feudi-latifondi; fu lo stesso La Masa ad ammettere, quando la situazione italiana s'era un po' stabilizzata, che noti "galantuomini" come i capibanda Scordato e Miceli (prima e dopo i Mille, conosciuti da tutti per la loro ferocia) furono determinanti per il successo dei Mille in Sicilia, e - come è ovvio - i capibanda non si muovevano senza l'impulso dei Baroni. Ed ancora: i picciotti che combattevano con Garibaldi, al momento del passaggio in Calabria del generale furono sostituiti totalmente dai "disertori ufficiali" dell'esercito sardo sbarcati lungo le coste settentrionali della Sicilia e poterono cosi tornare - secondo il patto con La Masa - alla cura degli affari ordinari, la difesa, cioè, sia dei

feudi/latifondi sia degli "affari cittadini" che si erano aggiunti alle precedenti "cure" proprio grazie all'Unità.

Fu cosi che il colonnello Bixio poté limitarsi solo ad una breve digressione militare dalla spedizione dei Mille per riportare l'ordine a Bronte con un pò di fucilazioni indiscriminate, lasciando ai picciotti dei Baroni il compito di riportare l'ordine anche a Cesarò, Castiglione, Ragalbuto, Collesano, Nicosia dove c'erano stati tumulti contadini non meno gravi di Bronte e, come quelli, motivati dalla mancata assegnazione delle terre promesse da Garibaldi col proclama di Marsala.

Vero è, però, che se la richiesta popolare del rispetto della promessa distribuzione di terra ai contadini unificava i fatti di Bronte con quelli degli altri territori siciliani, c'era una significativa differenza fra il caso di Bronte e tutti gli altri. Solo a Bronte, infatti, i contadini avevano rivolto le loro attenzioni non alla proprietà di un barone qualunque, ma ad una vasta proprietà che godeva di una "sacralità" di cui, in nessun modo, Garibaldi stesso poteva permettere l'oltraggio.

Il feudo della signora Bridport a Bronte era - niente meno - che la proprietà donata da Ferdinando di Borbone (in quel momento re solo di Sicilia) all'ammiraglio Nelson in segno di gratitudine per l'aiuto fornito dalla flotta inglese per la fuga da Napoli nel 1799 e l'assistenza militare successiva per il mantenimento dell’isola: un feudo, quindi, considerato "possesso" di quella corona britannica che - tra l'altro e da ultimo - aveva gestito la fornitura anche della somma trasformata da Cavour in un milione di piastre oro turche per la spedizione dei Mille.

Si comprende bene perché non fosse ignorabile - anzi, fosse sostanzialmente un ordine - l'intervento su Garibaldi da parte del console inglese di Palermo perché fosse immediatamente punito un oltraggio a S.M. britannica che si era spinto fino all'omicidio del contabile dei feudo, tal Rosario Leotta. Il contabile, infatti, per quanto siciliano, era pur sempre un dipendente operante su di una "proprietà inglese"; agli altri contadini, tumultuanti su terra "solo" siciliana, potevano pensare direttamente (come ci pensarono) i picciotti dei Baroni, in nome e con le modalità del patto d'assistenza stretto con La Masa.

Se in Sicilia la tutela delle proprietà non ecclesiali fu disciplinata e gestita - fatto salvo, naturalmente, il caso di Bronte - attraverso il patto Baroni/La Masa, nella parte continentale delle Due Sicilie Garibaldi vi provvide con un atto preciso della Dittatura, non appena la concitazione delle fasi più acute della spedizione ne consenti l'adozione.

Infatti, con il decreto 18 ottobre 1860 il Dittatore conferi ai sindaci i poteri di polizia che fino a quel punto spettavano ai giudici di circondario. Con quei poteri la Guardia Civica, che era stata già costituita sotto il comando dei sindaci, provvide immediatamente a tranquillizzare i latifondisti e proprietari continentali contro le strane pre-

tese - in particolare, in Calabria, Basilicata e Cilento - che mostravano di avere quelle masse di contadini e "galantuomini" (come il capobanda C. Crocco, che poi diventerà, da garibaldino che era, uno dei più feroci "briganti" della guerra civile 1860/1870) che l'esercito garibaldino non aveva esitato ad arruolare (sull'esempio di quanto aveva fatto 60anni prima il cardinale Ruffo) proprio con la prospettiva di un pezzo di terra in proprietà. Una prospettiva che, fra il tempo della promessa di Marsala e quello delle sommosse continentali, era divenuta anche ed in qualche modo formalmente legale, perché Garibaldi con il decreto 2 giugno 1860 si era autoproclamato Dittatore, legalizzando, cosi anche formalmente, il proclama "programmatico" di Marsala.

Come i contadini siciliani, anche i poveri contadini analfabeti del continente non potevano capire la sottile differenza fra le grandi proprietà terriere dei latifondista e quelle della "manomorta" ecclesiastica, soprattutto per una ragione pratica e concreta che non sarebbe dovuta sfuggire a chi tanta attenzione aveva dedicato ai fatti di Ruffo del 1799. In quell'epoca, infatti, le bande del cardinale andavano cantando in tutto il regno una filastrocca vernacola che in buon italiano recita: "*chi tiene pane e vino è giacobino"*.

Tradotta nel significato dei tempo quell'espressione significava che, per il contadino di fine '700, c'era assoluta coincidenza tra proprietari e giacobini, tra repubblica - che al tempo era sinonimo di governo giacobino - e privata appropriazione dei bene assoluto - la terra - espressivo del benessere (che per quella povera gente significava il possesso contemporaneo di pane ed, addirittura, Ano).

Quelle bande, cosi come i contadini dei 1860, quando pensavano alla possibilità di divenire proprietari di terra, non pensavano minimamente alla proprietà della mano morta ecclesiastica come cosa ostativa della loro aspirazione a lavorare "per sé" un pezzo di terra con cui vivere, sia perché sapevano bene che le terre della mano morta (di proprietà ecclesiastica) erano già "occupate" da loro simili "più fortunati" perché tenuti a corrispondere affitti notoriamente lievi, sia perché le terre ottenibili da chi non ne aveva erano proprio i residui demani, i promiscui, ed i latifondi, che al 1860 erano quelli ex feudali divenuti bracciantili.

1 contadini potevano essere analfabeti, ma non ci voleva certamente una laurea alla Sorbona per capire la presa in giro di cui erano fatti oggetto anche episodicamente, come quando il buon generale, con decreto 26 agosto 1860, arrivò a proibire ai contadini calabresi il dissodamento delle terre "comunali" (solitamente coltivabili), mentre concesse, con decreto dell'8 settembre successivo, ai contadini della Sila il diritto di semina e pascolo: una concessione che, comunque, rimase inattuata, forse perché largamente inattuabile (come si semina un bosco è cosa che solo Garibaldi poteva concepire), e, per la minima

parte eseguibile - cioè, il diritto di pascolo - contrastante con gli interessi proprietari che ormai controllavano quei sindaci che il Generale aveva costituito come le autorità che avrebbero dovuto attuare il provvedimento.

Questi brevi ma emblematici ricordi di fatti, tutti ben noti da tempo, rappresentano un campionario che si spera sufficiente ad evitare sovrabbondanze fattuali (pur bene esistenti e note) nel rendere conto del *"come e perché"* l'atteggiamento unitario per la "smedievalizzazione" debba essere considerato quanto meno "strabico" dal punto di vista concettuale.

1 'Tatti" compiuti - e fin dall'inizio - dagli unitari per smedievalizzare il Mezzogiorno rinforzarono e conclusero - in forme che non è possibile ritenere altro che coscienti - proprio quella struttura sociale - il feudo/latifondo - che fin dal 1808 si era progressivamente trasferita dal medioevo “formale" (quello dell’istituto giuridico in sé) a quello "sostanziale" (dei contenuti dei diritto di proprietà).

Gli unitari operarono con provvedimenti che, in capo a 10 anni dalle quotizzazioni effettive dei demanio (di contenuto concreto molto scarso, come già sperimentato anni prima dai Borbone) e, da subito, per la vendita dell’asse ecclesiastico (come appresso si documenterà), ottennero l'effetto contrario non solo a quello di conferire la terra ai contadini ma anche a quello di favorire la riallocazione in mani di imprenditori borghesi sia delle terre della mano morta che - ed a maggior ragione - degli ex feudi diventati latifondi.

Dando poi attraverso il sistema fiscale (di cui pure si dirà documentatamente appresso) il colpo definitivo e"finale per impedire il passaggio dell’agricoltura meridionale al sistema di conduzione imprenditivo-capitalistico, che avrebbe decretato la vera e sostanziale fine degli effetti del sistema feudale.

Un passaggio - giova ribadirlo - che B. Tanucci, alla fine del '700, e Ferdinando ii, fino al 1859, si erano sforzati di realizzare, pur con i limiti tipici del riformismo illuminato di stampo settecentesco, attraverso un gradualistico, ma inequivoco, insieme di misure che trovarono i loro capisaldi più che nelle quotizzazioni demaniali (che, come per gli unitari, non ottennero significativi risultati): nella bonifica e ripopolamento colturale di zone malsane (basti pensare alla Capitanata ed all'intera piana di Rosarno e Gioia Tauro); nella equa gestione dei demani regi (tanto consistenti in quantità - anche se rappresentativi solo di un terzo scarso del valore complessivo - che ancora oggi, per effetto di trascinamento, i terreni demaniali del Mezzogiorno si avvicinano alla metà della sua superficie territoriale); nella politica di favore all'esportazione delle eccedenze dell’autoconsumo.

Ma l'elemento determinante dell’azione preunitaria per il superamento "in concreto" nella struttura agricola meridionale degli effetti

derivanti dall'infelice uso che i napoleonidi avevano fatto dei provvedimenti di eversione della feudalità fu rappresentato dall'approntamento - nella seconda metà degli anni '50 dell'Ottocento - di un complesso di progetti infrastrutturali che furono saccheggiati, oltre che sul piano delle finanze già disponibili per la loro realizzazione anche al livello di concetti ingegneristici da tutti i tecnici dell'Italia unita fino al 1933 (a vanto del loro ideatore - Afan de Rivera - ed a vergogna di chi "oggi" - leggasi, per la precisione, metà giugno 1999 - scopre la necessità dei sistemi di protezione dei monti sovrastanti Samo solo per "scoprire" che basterebbe riattivare i 1agni di Sarno" fatti costruire da de Rivera ed abbandonati all'uso di discariche di materiali vari dalla nostra Repubblica).

Quel passaggio conclusivo e determinante per la struttura agraria dei sud trovò - al tempo di Ferdinando II - l'unico grande ostacolo nel "regalo" - fatto dai napoleonidi - di aver rinforzato i poteri dei feudatari "non padroni" facendoli diventare poteri di "padroni latifondisti".

Padroni che, da un lato, certamente non erano indirizzati spontaneamente all'agricoltura capitalistica (salvo qualche rara eccezione, che tale restava, come i Barracco in Calabria ed il barone Ernesto Fortunato - fratello del più noto meridionalista - a Gaudianello in Basilicata) e che, dall'altro lato e conclusivamente, furono anche disincentivati ad orientarvisi dal successivo regime fiscale unitario.

La libertà di scambio ed il nuovo fisco

Sarà banale, ma non per questo meno utile, ricordare che perché si possa apprezzare il beneficio della libertà di scambio è innanzitutto necessario che ci sia qualcosa da scambiare e che questo qualcosa sia stato prodotto.

Le scelte politiche ed i fatti concreti con cui gli unitari realizzarono nel sud la conclamata libertà di scambio determinarono, invece, l'inaridimento delle stesse "possibilità" di produzione sia per l'agricoltura che per le manifatture.

Quest'inaridi mento venne però "spiegato" (come si fa ancora oggi frequentemente) come la conseguenza delle inadeguatezze della struttura produttiva meridionale, sclerotizzata ed inaridita dalla gestione assistenziale e paternalistica preunitaria.

Quella spiegazione, ovviamente, poteva essere convincente o meno, cosi come. le misure adottate potevano essere ritenute più o meno adeguate alla realtà cui si applicavano; ma, in ogni caso, il criterio logico per valutarle avrebbe dovuto (come dovrebbe) rispettare almeno il principio di non contraddizione. Invece, i fatti concreti in cui si sostanziò la politica unitaria verso la struttura produttiva del sud sono in contraddizione logica con qualunque possibilità addirittura di mantenimento delle "possibilità" di produrre eccedenti quelle indispensa

bili ad una funzione di mero supporto all'apparato traente dell'economia del Paese. Una contraddizione che risulta insanabile perché frutto di un sistema tanto organico e sistematico di scrematura di risorse ed opportunità che non consente di ritenerlo né necessitato dalle condizioni oggettive ereditate né, tanto meno, involontario.

Verifichiamo, quindi. i fatti, con riferimento alle manifatture ed all'agricoltura.

La manovra unitaria riguardo alle attività manifatturiere ha il suo perno nella politica che apertamente venne perseguita per favorire la concentrazione *in mani sicuramente nazionali* delle principali attività industriali. La prosa originale del tempo (atti parlamentari, provvedimenti amministrativi, dichiarazioni di uomini di governo) è piena di riferimenti alla necessità di chiudere opifici definiti *delicati* e suscettibili di *inquinamenti borbonici* per la produzione nazionale.

Emblematico, a questo riguardo, il caso dell'Oropea di Palermo: una fabbrica che produceva meccanica di precisione ed occupava 600 operai, la cui chiusura - lo si disse apertamente - favori lo sviluppo della quasi neonata Ansaldo di Genova che ne occupava solo 300 ma aveva il vantaggio di essere allocata in territori e mani sicuramente "nazionali". Non era facile da capire che cosa potesse inquinare l'Oropea, perché era in mani sicuramente private, marciava a gonfie vele ed aveva un target produttivo, da sempre, di "puro mercato" estero: la sua chiusura, quindi, venne decisa per motivi di ordine pubblico" letteralmente incomprensibili.

Dove non arrivavano gli effetti di tali provvedimenti di "ordine pubblico" per una cosi singolare forma di tutela della produzione "nazionale" dagli inquinamenti borbonici, la politica di riallocazione geopolitica della complessiva produzione manifatturiera del Mezzogiorno venne perseguita con tre ulteriori leve:

- l'eliminazione sistemica e pressocché istantanea dalle commesse pubbliche per le manifatture del sud;
- opportuni interventi sul mercato del credito per drenare risorse li dove si assicurava apertamente protezione governativa e, perciò, rendite migliori;
- l'inaridimento dell'intero mercato interno meridionale.

Quest'insieme di misure venivano spiegate dalla lezione unitaria come le uniche possibili ed utili per lo stato delle cose. La tesi corrente (all'epoca come ancora diffusamente oggi) era che le manifatture meridionali riuscivano a vivere in regime borbonico perché erano protette da dazi protezionistici che consentivano di produrre a costi fuori mercato. Quando Garibaldi, con il decreto 19 ottobre 1860, aboli i dazi protezionistici, quelle manifatture - sempre secondo la versione storica ufficiale - dovettero impattare con le più moderne ed efficienti manifatture dei nord e con le produzioni industriali straniere, soccombendo

progressivamente. Dunque, concludeva (e conclude) la lezione risorgimentale, la concezione arretrata e chiusa del governo di quel Paese aveva determinato una produzione "fuori mercato" ed il già ricordato accumulo di mezzi monetari generato dalla mancanza di occasioni di investimenti produttivi: per conseguenza, meglio che quel che non era in condizione di stare sul mercato sparisse; meglio che i capitali accumulati in mezzi monetari di pronta conversione fossero, finalmente, incanalati verso impieghi produttivi.

La lezione non faceva, come non fa, una grinza: era tanto semplice e lineare che neppure un secolo intero di studi l'avrebbero potuta mettere neppure in discussione. Gli stessi dati prima ricordati sull'occupazione manifatturiera nel sud al 1861 venivano considerati come la prova evidente di una sorta di assistenzialismo autarchico e protezionistico a tutto vantaggio dei regime borbonico ed a detrimento di un solido sviluppo economico delle Due Sicilie (l'eco delle "riservatissime" fantasticherie di Villari a Cavour è vivissima).

Tutto il quadro valutativo della lezione unitaria appariva, in questo modo, coerente e credibile.

Naturalmente, a non tener conto di una montagna di falsità oggettive, evidenti fin quasi all'offesa del buon senso comune.

Come era possibile (se non con censure accettate di buon grado fino ai massimi livelli della ricerca e della stessa istruzione pubblica) far passare per industrie protette da alti dazi protezionistici, e operanti fuori mercato, il più grande complesso d'Italia (Pietrarsa) per la produzione di macchine motrici, materiali ferroviari, macchine agricole e meccanica di precisione, quando, poi, callidamente - su altri versanti della leggenda - si sottolineava lo scarso sviluppo della rete ferroviaria del sud?

Anche a voler sorvolare sul fatto (che è incontestabile perché pubblico ed ufficiale) che i dazi delle Due Sicilie erano assolutamente in linea con i dazi europei e di quegli Stati italiani che avessero qualche produzione manifatturiera, nessuno studio, e, quel che è peggio, neppure uno studio meridionalistico s'è chiesto dove finissero le locomotive, le rotaie, i vagoni ferroviari e le macchine agricole prodotti a Pietrarsa e dintorni, dove per dintorni si intende tutto i'indotto generato lungo le falde del Vesuvio fino alle porte di Napoli?

Nessuno s'è chiesto dove finisse la meccanica di precisione della Oropea di Palermo, cosi come nessuno s'è chiesto dove finissero le armi - larghissimamente eccedenti le necessità dell’esercito di Napoli - prodotte a Castelnuovo e Torre Annunziata (città quest'ultima che, all'epoca, non produceva ancora la "pasta" come prodotto tipico, ma la metalmeccanica)?

Nessuno s'è chiesto dove finissero i prodotti del più grande cantiere navale del Mediterraneo, che produceva in larghissima eccedenza

anche dei larghissimi bisogni della marineria mercantile delle Due Sicilie? 0 perché i cugini Savoia - a metà degli anni '50 dell'Ottocento - richiedessero ed ottenessero dai parenti Borbone di poter copiare, senza pagarne i diritti, la struttura e la configurazione produttiva di Pietrarsa per riprodurla, ma alla scala di I a 10, nella costruzione del primo (non nel senso evidentemente qualitativo, ma nel senso che non ve ne era un altro) stabilimento metalmeccanico del regno di Sardegna a Genova: il primo nucleo di quello che ancora oggi è conosciuto come l'Ansaldo?

Nessuno si è chiesto perché in quelle realtà industriali avanzate (lo si ripete: non protoindustriali ma industriali e - per il tempo - avanzate) che detenevano addirittura primati oscillanti dalla dimensione mediterranea (cantieristica ed armamento navale) a quella sudeuropea (siderurgia) fossero stati attratti ingenti capitali stranieri (Pattison per le locomotive e le macchine agricole a Pietrarsa, Mayer e Zollinger a Scafati, per limitarsi alle industrie avanzate ed ai nomi di maggior peso). Forse per produrre fuori mercato o per un mercato interno che si avviava ad assorbire - ma certamente non assorbiva ancora gran che - una parte delle produzioni di scala chiaramente destinate solo al mercato europeo in grado di assorbirle? Forse le concorrenti industrie del nord (sostanzialmente inesistenti) non potevano competere già prima del 1860 con quelle delle Due Sicilie sui mercati esteri?

Tutte domande chiaramente retoriche, almeno quanto di retorica patriottarda sono rivestite le stesse giustificazioni di quelle tesi. Una retorica patriottarda che è dura a morire, se è vero, come è vero, che ancora alla fine degli anni '90 del XX secolo in ambienti di studio meridionalistici (che passano per essere fra i più acuti e spregiudicati) non era infrequente che si continuasse a comparare la struttura manifatturiera del sud nel 1860 a quella di Francia ed Inghilterra, per derivarne - è tanto vero quanto assurdo! - il ritardo del Mezzogiorno preunitario non rispetto a Francia ed Inghilterra ma al nord italiano di quel tempo. Queste illogicità circolano libere e sole ancora oggi e fanno opinione "culturale"!

Eppure sarebbe bastato (come basterebbe ancora) che questi studi avessero posto attenzione non ai casi di industrie avanzate (metalmeccanica e siderurgia) tali considerate al tempo, ma alla situazione del più ordinario dei settori industriali di quel momento: il tessile. Si sarebbero subito accorti che il più grande stabilimento industriale (lo si ribadisce: non proto industriale) d'Italia al 1860 era l'azienda del signor Egg (di nazionalità svizzera) che a Piedimonte d'Alife (' Caserta) utilizzava il quadruplo degli operai dell'azienda Conti che era, a sua volta, il più grande stabilimento di filatura non solo della Lombardia ma dell'intero nord unito: e, naturalmente, aveva un fatturato quadruplo della Conti e la stessa proporzionale quota d'esportazione.

Sarebbe bastato che gli stessi studi avessero fatto lo sforzo di ricordare che non solo in Puglia (da sempre indicata - ed a ragione -come regione industre e produttiva) ma nella Lucania, nella Calabria e nella Sicilia la gran parte dei prodotti industriali era destinato all'estero e, grazie alla capacità di trasporto della prima flotta mercantile del Mediterraneo (quella delle Due Sicilie), anche oltre Atlantico.

E si potrebbe continuare per un pezzo, con settori di sicuro interesse manifatturiero come le pelletterie, la vetraria, la ceramica, le paste alimentari (già dal primo Ottocento dominate dalla Sicilia), le seterie di gran pregio (cioè, il comparto setiero con il più alto valore aggiunto di quei tempi), se non si ritenesse opportuno escludere questi settori anche dagli interrogativi retorici fin qui sviluppati per smorzare sul nascere ogni possibile sorriso di supponenza intellettualistico rispetto a produzioni - normalmente, quanto impropriamente - liquidate come appartenenti agli aspetti "coloristici" del Mezzogiorno produttivo. Non è frutto di assistenza protezionistica un comparto che produce talmente fuori mercato da destinare all'esportazione (e senza particolari protezioni doganali) quasi l'intera produzione "avanzata", poco meno di quella "pregiata", riservando all'uso interno l'80% delle manifatture "ordinarie", con l'obiettivo pressoché raggiunto dell’autosufficienza interna per prodotti ordinari essenziali come il tessile.

L'apparato manifatturiero meridionale non era certamente "assistito" né operava "fuori mercato" ma aveva una caratteristica specifica che lo rendeva sensibile alla gestione politica del Paese ben oltre quello che tale gestione poteva significare per qualunque altro apparato produttivo della Penisola.

Quella caratteristica derivava -dalla stessa genesi formativa dell’apparato del sud, determinato e cresciuto in perfetta simbiosi con un disegno politico tipico e caratterizzante. Un disegno che sia per il tasso di assorbimento "pubblico" della produzione (le commesse. di Stato) sia per il livello dei dazi doganali si muoveva sullo stesso metro di quanto avveniva in tutta Europa, superpotenze d'epoca comprese, ma che affidava la formazione dei capitali necessari allo sviluppo delle manifatture all'accumulo degli utili da esportazione in mezzi di pronta conversione (oro e argento) ed a criteri utili per indirizzarne, con equilibrio, l'investimento in iniziative manifatturiere a target sempre più interno. evitando l'innesco di meccanismi inflattivi nelle more del loro impiego gradualistico. Nel sud, cioè, si erano sviluppate "prima" le manifatture di pregio destinate prevalentemente all'esportazione, proprio per trasformare i risultati del lavoro in mezzi di pronta conversione. Mezzi che, secondo il metodo gradualistico di scuola tanucciana, venivano, poi, investiti in produzioni "coerenti e di massa" per soddisfare la domanda interna.

L'esempio tipico della prima fase di sviluppo può essere costituito dalla metalmeccanica di Pietrarsa, come dalla règia colonia di S. Leu

cio o dalla ceramica di Capodimonte. Quest'ultima, ad esempio, produceva, utilizzando i caolini calabresi, per l'esportazione e non solo ninnoli e tazzine da caffé, ma, soprattutto, vasi igienici e bidet che, all'epoca, erano beni di lusso richiesti dai mercati francese, inglese e russo.

Ma l'esempio migliore di funzionamento complessivo di quel particolare meccanismo di sviluppo manifatturiero lo si rinveniva nel settore tessile. Napoli esportava in tutto il mondo (da Parigi a Londra a Washington a Pietroburgo e Madrid) i tessuti di S. Leucio. Fu da quelle esportazioni che derivarono i capitali per l'avvio delle Manifatture Cotoniere Meridionali che dovevano, invece, provvedere ai bisogni del mercato interno. Bisogni che al 1861 - sono dati censuari unitari - erano totalmente soddisfati in modo autosufficiente dalla produzione interna.

Questo sistema aveva bisogno di un controllo centrale per governare, soprattutto, i pericoli inflattivi, ma questa funzione di controllo non confondeva quei risultati economici con il patrimonio della dinastia regnante ed il Tesoro dello Stato interveniva, quando interveniva per rispondere all'esigenza di bisogni strategici, solo in funzione di accompagnamento dell’avvio di produzioni affidate all'iniziativa rigorosamente privata, interna ed estera, che intendesse operare sul territorio del regno.

Questo sistema riguardava tutti gli investimenti produttivi: basti pensare che i danari che Garibaldi trovò pronti accanto ai progetti della nuova grande rete ferroviaria (dorsale. adriatica e dorsale tirrenica, sospese solo dalla morte di Ferdinando ii e dal quasi immediato inizio dei problemi generati dai Mille) e che tanto male usò in altre direzioni, non erano altro, nella loro gran parte, che gli utili delle lavorazioni di rotaie, locomotive e carrozze ferroviarie che la règia fabbrica di Pietrarsa produceva su licenza inglese. Per dirla con uno slogan più adatto ai nostri tempi, un bell’esempio di *la ferrovia "per" la ferrovia.*

Quale che sia il parere che chiunque può legittimamente maturare su questo "sistema", è un dato di fatto che esso - con la breve parentesi della linea di governo tenuta da Francesco i durante l'esigua durata del suo regno - abbia funzionato egregiamente, con l'unico limite di necessitare di una azione di governo coerente con il "disegno" (non certamente dirigista) di secondare la prosecuzione dell’ordinato sviluppo fino al decollo definitivo dell’attività manifatturiera di quelle terre.

Nel 1860 quel disegno aveva prodotto una fase di crescita consolidata che può essere definita. con termine moderno, come di predecollo industriale, molto simile qualitativamente - in termini meramente inventariali - a quella della Lombardia austroungarica, ma, rispetto a quella, con teorici potenziali di espansione maggiorati dalle condizioni

di indipendenza del sud cui si era contrapposta, almeno fino al 1859, la soggezione a Vienna dell'altra.

La necessità di governo coerente in quel senso (che, indubbiamente, era il limite del sistema produttivo dei sud) non solo venne a mancare proprio con il 1860, ma a quella mancanza si aggiunse l'ulteriore danno dell'esplicito privilegio assicurato alle attività produttive in mani ed in territori sicuramente "nazionali" e non infettati di borbonismo (che, come è noto, è un parametro econometrico internazionalmente riconosciuto - fin da quei tempi - per misurare l'efficienza e la produttività delle aziende!). Esplicito privilegio che azzerò - ma solo nel sud - anche l'incidenza positiva delle commesse pubbliche per la vita delle aziende, cominciando a determinare sia il drenaggio delle risorse verso lidi dove si assicurava protezione governativa, sia la prima forma di inaridimento dello stesso mercato interno meridionale.

Ma oltre gli effetti di questo cambiamento di registro - che da soli già sarebbero stati sufficienti a generare un vulnus quasi mortale - il colpo finale al sistema manifatturiero venne dato dal tipo di regime fiscale e, soprattutto, dal modo in cui venne applicato a sud; con il conseguente definitivo inaridimento del mercato interno che portò con sé l'ovvia e conclusiva conseguenza della fuga di tutti i capitali verso quegli utilizzi che fossero redditizi e che - lo si rese chiaro ed evidente, ufficialmente, in tutti i modi - potevano e "dovevano" realizzarsi ,,solo" in luoghi ed in mani di sicura fede nazionale.

Riassumendo, quel che determinò la fine delle manifatture dei sud non fu la cessazione del protezionismo doganale (inesistente) o l'impatto con la logica di mercato di un sistema assistito, ma puramente e semplicemente l'effetto che avrebbe avuto qualunque comparto produttivo, geneticamente fondato sull'accumulazione capitalistica realizzata mediante l'oculata gestione degli utili da trasformazione del lavoro in mezzi di pronta conversione, che avesse dovuto subire le conseguenze congiunte di:

- un salasso immediato direttamente sui forzieri delle banche. Come non ricordare qui le ricevute esistenti, a firma Garibaldi, per il prelievo, in unica soluzione, di circa un milione di ducati - pari a circa 450 rniliardi di oggi - dal Banco di Sicilia e di più del doppio - circa 1.000 miliardi di oggi - presso il Banco di Napoli "per la causa", ovvero per le spese della spedizione dei Mille; e senza dimenticare i prelievi dei luogotenenti di Garibaldi in Sicilia "per le necessità di governo della Dittatura": ma, in quei casi, senza altra ricevuta che le annotazioni informali, documentatamente imbarcatesi con I. Nievo su di un vapore diretto a Napoli, e che giacciono a 3mila metri di profondità nel mare delle 'bocche di Capri' (dove, quasi cent'anni dopo, un batiscafo ne fotografò le cause dell'affondamento come riferibili ad un'esplosione interna, credibilmente dolosa);

- un inaridimento, per motivi rivoluzionari, per oltre un anno dell'intero mercato interno;
- un salasso fiscale (di cui meglio si dirà appresso) di proporzioni notevolissime;
- la fine delle commesse pubbliche;
- la quasi impossibilità, prima per cause rivoluzionarie e poi per situazione di stato d'assedio per cinque anni, di garantire produzione, consegne e qualità.

E se, inoltre, le nuove regole drenano denaro verso le casse pubbliche e verso intermediari creditizi che lo impiegano dove le condizioni di investimento non conoscono impedimenti rivoluzionari ma solo "attenzioni patriottiche", non c'è da meravigliarsi se il capitale scarseggi (nel senso che se ne va, stranieri in testa) innescando quel simpatico fenomeno che è ampiamente noto come la "spirale del sottosviluppo".

Fin qui gli effetti della manovra unitaria sulla struttura produttiva manifatturiera del sud.

Ma anche a Mezzogiorno, come in tutta la penisola, il settore di maggiore "peso" nell'economia del tempo era l'agricoltura: dunque, gli effetti determinati dalla gestione unitaria sulla complessiva struttura produttiva delle ex Due Sicilie comportano la verifica delle linee unitarie su struttura e capacità produttiva di quel settore.

Al 1860, nel sud, la situazione strutturale della proprietà agraria 11coltivabile" era abbastanza semplice: oltre il 40% apparteneva alla mano morta ecclesiastica, poco più del 25% era latifondo/non capitalistico, poco meno del 25% era di proprietà pubblica o promiscua, il resto (10% circa) era diviso nelle piccole e medie proprietà spesso condotte direttamente dal proprietario.

Quello che determinò il "nuovo" assetto strutturale dell'agricoltura meridionale fu l'effetto combinato di due linee di governo: l'alienazione, previa confisca, di tutti i beni ecclesiastici; il sistema di tassazione fondiario, di ricchezza mobile e successorio.

Solo fra gli anni 1867 e 1868 furono alienati 33mila lotti ex ecclesiastici per un totale (parola del Parlamento nazionale) di 219 milioni di lire di incasso da parte dello Stato.

Senza indulgere, in questo caso, in teoriche rivalutazioni monetarie, per capire bene il significato di tale cifra basti considerare che essa corrisponde a quasi la metà dell'intera massa monetaria circolante al 1860 nelle Due Sicilie (cioè 443 milioni) ed a più dei 30% dell'intero circolante dell'Italla unita alla stessa data (cioè poco più di 620 milioni di lire).

Una cifra questa che venne *prelevata quasi per intero dalle Due Sicilie per ripartire terra delle Due Sicilie quasi esclusivamente ad ex cittadini delle Due Sicilie rastrellando, in una sola volta, quasi la metà degli interi capitali liquidi e disponibili formatisi in 126 anni* in quelle

terre e senza restituire in servizi dello Stato neppure un centesimo: un fatto per il quale il concetto di "cura da cavallo" è solo un blando e pudico eufemismo!

Questa cifra, peraltro, rende veramente insignificanti in assoluto quei circa 13 milioni di ducati (58,5 milioni di lire oro, pari a 5.850 miliardi di lire di oggi) che vennero dilapidati dal buon Garibaldi "in forma diretta" (come prima si è documentato) durante l'impresa dei Mille (prelievi nei Banchi meridionali per complessivi 1,45 milioni di ducati) e durante i 50 giorni di Dittatura (distribuzione di oltre 11 milioni di ducati del patrimonio familiare della famiglia Borbone).

A fronte di questo incasso statale di 219 milioni di lire-oro, che non è azzardato definire astronomico, occorre, però, verificare come l'alienazione delle ex proprietà della mano morta incise sulla struttura proprietaria del sud e sulle sue capacità produttive. Per esprimere bene quest'effetto, sarà scusabile una piccola simulazione "tecnica" capace di evidenziare al meglio quelle conseguenze.

Secondo quanto affermò Q. Sella in Parlamento le vendite, nel sud, dei beni ecclesiastici del '67/'68 e quelle dei beni demaniali meridionali effettuate nello stesso periodo avevano prodotto la bella cifra di 100mila nuovi proprietari.

Giacché Q. Sella non specificò né allora né poi la quota dei beni demaniali alienati, proviamo a comprendere quanto successe adoperando solo i dati da lui stesso forniti, cioè solo dati pubblici ed ufficiali, di origine esclusivamente "unitaria".

Dunque, se i lotti alienati erano stati 33mila (e questo è certo e certamente riferibile ai soli lotti ecclesiastici) e l'incasso era stato di 219 milioni (ed anche questo è certo e tutto di origine ex ecclesiastica), è chiaro che ogni lotto fruttò, mediamente, allo Stato lire 6.670 (valore stimabile oggi, circa 667 milioni).

Per sommare un numero di 100mila nuovi proprietari prodotti da 33mila lotti (volendo, cioè, dimenticare che nei 100mila sarebbero compresi anche gli acquirenti di lotti demaniali), è solo elementare ipotizzare - per stare ai numeri di Q. Sella - una media di almeno tre acquirenti diversi per ciascun lotto, con un esborso teorico medio di 2.223 lire (circa 220 milioni di oggi) ciascuno (ovviamente calcolato solo" sull'incasso da manomorta).

Se, dunque, quei 33mila lotti rappresentavano l'intero asse ex ecclesiastico, questo significa che corrispondevano più o meno a circa il 40% del territorio meridionale sfruttabile in qualche modo.

Sommando a quella percentuale la quota della piccola e media proprietà (10% prima ricordato) e la parte di proprietà rivenuta, attraverso le leggi dei napoleonidi, nella "proprietà" dei Baroni/latifondisti (stimabile al 25% circa dei terreni coltivabili), è chiaro che

si venne a formare una base imponibile per l'imposta fondiaria che, anche a voler essere eccessivamente prudenti, non poteva essere minore del 70% del territorio coltivabile dei sud e che circa il 60% di quella base imponibile (cioè il 60% del 70% del territorio costituente l'intera base imponibile fondiaria) potesse essere rappresentato dai lotti ex ecclesiastici.

Vediamo ora in che modo la leva fiscale incise sulla “definitiva" configurazione della struttura proprietaria conseguente l'alienazione dell’ex mano morta ecclesiastica.

Perché il dato simulativo sia credibile bisogna scegliere un tempo adeguato alla natura immobiliare della proprietà terriera per verificarne gli effetti fiscali: cioè, almeno 20 anni.

Quindi la situazione fiscale più significativa può essere ragguagliata ragionevolmente al 1890 (vent'anni dopo l'alienazione più un congruo tempo - 2 anni - di minimo avviamento delle "nuove" aziende).

Considerando che l'imposta fondiaria dell’Italia unita crebbe di almeno 3 volte in 30 anni (era già a più 40% nel 1866) arrivando, nel 1890, ad un gettito di circa 38 milioni annui cui si aggiungeva una imposta supplementare comunale che - solo per il sud, poi vedremo meglio perché - superava, nelle medie annue, il 100% di quella statale (per difetto, ulteriori 38 milioni annui), si può desumere che il gettito complessivo (Stato più Comuni) della fondiaria potesse essere arrivato in 30anni a circa 76 milioni annui nel sud.

Di questa cifra, sulla base della simulazione appena effettuata, il 60% circa non poteva che venire dai totti ex ecclesiastici (in cifra: circa 45 milioni su 76 complessivi).

Dunque, se i "nuovi" proprietari prodotti dalle alienazioni della mano morta erano stati i 100mila di Q. Sella, ciascuno sarebbe stato gravato progressivamente di una cifra di fondiaria che al 1890 avrebbe raggiunto l'importo di 450 lire, vale a dire il 20% circa dell’intero capitale versato (teoricamente ed in media) per comprare la sua terza parte di lotto (come se oggi - si passi il paragone atecnico - si dovesse pagare ogni anno un'ici pari al 20% del valore di acquisto di un appartamento).

Non occorre una grande fantasia per capire che, in capo a pochissimi anni, o si trovava un modo per eludere o evadere le tasse, o non c'era altra alternativa alla vendita della terra per pagare le tasse. Oppure - il che è lo stesso che l'insieme delle due precedenti alternative - si doveva cedere progressivamente la proprietà a chi quel modo di elusione e/o evasione fosse in grado di realizzare.

E’ esattamente quanto capitò nel sud.

Basti considerare che i pignoramenti fiscali (che notoriamente recuperano i crediti del fisco) nel 1885/1887 fecero registrare questa allegra situazione: mentre in Lombardia c'era 1 pignoramento fiscale ogni 27.416 abitanti e nel Veneto 1 ogni 14.757, nel Mezzogiorno la

situazione andava da un minimo di 1 pignoramento ogni 900 abitanti in Puglia (che è come dire, 30 volte la Lombardia e 16 volte il Veneto) ad un massimo di 1 pignoramento ogni 114 abitanti in Calabria (240 volte la Lombardia e 129 volte il Veneto). E, fra questi, i pignoramenti da fondiaria erano la stragrande maggioranza.

Fu cosi che le lottizzazioni dei beni ecclesiastici (partite con 100mila nuovi proprietari) finirono con lo spopolare i fondi rustici della mano morta dai contadini conduttori e consegnarono progressivamente le proprietà - attraverso vendite dirette ed acquisti alle aste pubbliche indette dal fisco - in mano ai latifondisti.

Quei latifondisti, specialmente dopo i provvedimenti di "pareggio dei bilancio" di Q. Sella, approfittando del potere di condizionamento economico che avevano sui Comuni, si servirono per i loro interessi particolari e non certo per gli interessi dell'agricoltura meridionale delle deleghe di funzioni pubbliche statali a quegli enti; funzioni che l'ineffabile Sella - ancora oggi portato ad esempio di acume amministrativo - irrobusti con un decreto che conteneva la "geniale" idea di non trasferire una sola lira erariale ai Comuni ma di trasferirgli oneri operativi ed il potere di "piena" gestione della sovrimposta fondiaria, che - come è ovvio - venne geometricamente aumentata fino a gravare più di quella statale per assolvere funzioni ex statali.

Infatti, i latifondisti, potenti nei confronti di comuni del cui territorio erano divenuti "proprietari" in larga parte, "disciplinarono" - si fa per dire - la ripartizione della sovrimposta comunale in modo da gravare loro stessi nel modo più leggero possibile e tutti gli altri abitanti in modo compensativamente più pesante.

In questo modo fu completata l'opera di 1atifondizzazione integrale" e si determinò la caratterizzazione dell'agricoltura meridionale come latifondistico/non capitalistica.

Perché - solo per fare un esempio semplice semplice - anche un medio proprietario che fosse stato conduttore della sua proprietà, di fronte alla decisione comunale di realizzare un'opera pubblica del costo di una modesta strada, rischiava di veder dimezzato - per virtù della sola sovrimposta - il proprio reddito d'impresa attraverso un piano di riparto della stessa sovrimposta che - solo per restare negli esempi semplici semplici - tassava gli animali da lavoro perché produttivi e ne esonerava quelli di lusso perché improduttivi.

Basti per tutti il dato rilevato da S. Sonnino per la Sicilia nel 1874, dove l'imposta sui bestiame da lavoro (in quell'epoca, in rapporto quasi paritario con quello "non da lavoro") procurò un gettito di 589mila lire e quella su tutto il bestiame di pertinenza diretta del latifondista -compresi i cavalli da monta (attività notoriamente 1udica" e non remunerativa anche per gli animali) e da carrozza - generò un gettito di sole 143mila lire.

Naturalmente, anche i latifondisti dovettero subire gli effetti della 1ogica" dell'Unità. Quando, ad esempio, in aggiunta all'immediato e progressivo aggravio della fondiaria, nel 1886 si decise di unificare in un unico catasto i 22 catasti degli ex Stati indipendenti, lo si fece solo per camuffare quel che veramente interessava, vale a dire il criterio che avrebbe dovuto governare la "provvisorietà"; tant'è che si fece di tutto - cioè, ci si guardò bene dal fare alcunché -per far durare il più a lungo possibile il regime provvisorio (basti pensare che quando si decise che il catasto unificato dove-va essere veramente fatto, bastò un anno - dal 1923 al 1924 - per confezionare lo strumento).

Anche questa non è una illazione, è, infatti, pubblica e ufficiale la dichiarazione del tempo circa il fatto che, in attesa di completare la definitiva situazione dei valori catastali, *"provvisoriamente"* (come si vede, la provvisorietà riguardava "solo" la quantità definitiva dei nuovi valori non i criteri per orientarne la definizione) si sarebbe proceduto nella *"presunzione"* che il nord fosse fiscalmente più gravato del sud e quindi, provvisoriamente (una provvisorietà che durerà 40 anni), si *l'aggiornarono" i ruoli* della fondiaria, con automatico aggiornamento anche di quelli di sovrimposta comunale.

L'aggiornamento produsse "nuove" equità che sono ben documentate da amenità del genere: Lombardia e Veneto pagavano un'aliquota dell'8,8% (dicesi otto virgola otto) mentre l'opulenta Calabria (che notoriamente è tutta una pianura irrigua, come sanno anche i bambini fin dalle elementari) era tassata al 15% (dicesi quindici virgola zero) e la straricca Sicilia - giustamente - al 20%.

Con una torchiata fiscale tanto massiva, anche chi - come i latifondisti - riusciva a far pagare agli altri la gran parte dei supplementi comunali, doveva pur sempre pagare l'Erario: oggettivamente non è che rimanessero margini significativi per investimenti. Ed, infatti, i latifondisti si guardavano bene dall'invesfire nelle produzioni e facevano colture da rapina delle risorse della terra, con quale effetto strutturale sul comparto è facile immaginare.

Gli effetti di questo regime fiscale, poi, furono addirittura devastanti per la piccola e media proprietà agricola.

Al progressivo azzeramento del reddito d'impresa (frutto immediato soprattutto della supplementare comunale) segui l'erosione dello stesso capitale, come dimostrano due dati concordanti: quello già ricordato dei pignoramenti fiscali, e quello, ancor più significativo, del carico di interessi sul debito fondiario (dato che esprime anche l'effetto della particolarissima tassazione sugli immobili "urbani", di cui si dirà meglio appresso).

Quest'ultimo, infatti, evidenzia la circostanza che, a fronte di un ammontare complessivo del debito fondiario meridionale pari ad un

terzo di quello nazionale, il carico di interessi gravante su quei debiti nel sud ammontava a più della metà del carico d'interessi di quel tipo in tutto il Paese.

Quindi, non solo vennero azzerate tutte le possibili propensioni al l'investimento, ma - per questa via - si ridusse lo stesso spazio della piccola e media proprietà a tutto vantaggio del latifondo orientato a colture estensive da rapina delle capacità dei terreni.

Come già anticipato, l'effetto della torchiata fiscale non risparmiò gli immobili "urbani" (le virgolette riguardanti l'aggettivo esprimono tutta la particolarità della "cura" per il sud da parte dell'Italla unita),

Infatti, nei primi quarant'anni di Unità il rapporto nazionale di valore fra proprietà edilizia e proprietà fondiaria era di 23 a 100. Con questo parametro - che, si badi bene, deriva da un rapporto nazionale, che, di per sé, già esprime una "media" del Paese - nel Mezzogiorno il gettito garantito dalla proprietà edilizia avrebbe dovuto essere al massimo pari al 23% del gettito fornito dalla proprietà fondiaria nell'intero Paese.

Ed, invece, no: l'imposta pagata a sud dalla proprietà edilizia era complessivamente pari al 70% (più di tre volte superiore al rapporto "medio" nazionale) del gettito complessivo fornito dalla proprietà fondiaria; a sua volta espressione - come si è prima constatato - di aliquote gravemente sperequate (se l'aggettivo non fosse inadeguato in sé) in danno del sud.

Questa "chicca" venne realizzata senza dover ricorrere neppure ad una norma "speciale" (provvisoria o stabile) ma solo usufruendo della circostanza che la popolazione nel nord risiedeva in campagna (e, dunque, la casa diveniva pertinenza dei fondi rustici e rientrava nell'imposta fondiaria) mentre a sud i contadini vivevano nei borghi rurali (e, dunque, pagavano l'imposta sui fabbricati come se si trattasse di case di città).

Sorvolando anche sul non trascurabile dettaglio che in questo modo a sud si colpivano più facilmente i conduttori diretti che erano più numerosi, e a nord e nel centro i molto meno numerosi proprietari agrari, questo meccanismo di imposta sui fabbricati produceva l'assurdo che, ancora nel 1901, 418mila foggiani (prevalentemente rurali) pagavano di imposta sui fabbricati, in cifra secca, 80 mila lire annue in più di quanto pagassero 576mila comaschi (zona che - specie dopo 40 anni dall'azzeramento delle seterie meridionali - aveva fatto registrare un notevolissimo sviluppo industriale).

Furono necessarie ben due leggi speciali - nel 1906 per il Mezzogiorno continentale e nel 1908 per la Sicilia - per "prendere atto" che un borgo rurale era un borgo rurale né più né meno di tre case in campagna, e che, dunque, a sud andava trattato "come" a nord: ma, ormai, nel primo decennio del '900 l'operazione di drenaggio fiscale durata mezzo secolo nel sud era pressoché conclusa, nulla più c'era da prelevare e si poteva -sia pure in forma "speciale" - fare ritorno alla logica elementare.

Un ritorno alla logica elementare che non manca di una tragica comicità, sol che si rifletta sul fatto che quelle due leggi passano ancora oggi -nella letteratura corrente - come leggi speciali "in favore del sud"!

Dovrebbe, a questo punto, essere solare la drammaticità dell'impatto prodotto da una tale logica di gestione dell'Unità sulla struttura produttiva del sud.

Ed è da sottolineare che - fin qui - s'è voluto deliberatamente limitare ogni riferimento agli effetti del regime fiscale per forme di imposta esi*stenti nel* Mezzogiorno *anche in regime borbonico,* al solo fine di sfatare un'altra leggenda risorgimentale che purtroppo è stata robustamente -non meno che illogicamente - avallata anche da chi, come i meridionalisti, dichiarava di voler "studiare, per comprendere, la realtà del sud".

Questa 1ezione" risorgimentale sosteneva, infatti, che l'impatto negativo del Mezzogiorno con il "moderno" regime fiscale dell'Italia unita fosse dovuto essenzialmente alla diversità fra il passato sistema fiscale (quello borbonico) che colpiva le "cose" e quello da "società aperta e libera" che colpiva il "reddito delle persone", dunque la capacità di produrre.

Ma, se i danneggiamenti terribili del sistema produttivo meridionale sono cosi macroscopici ed evidenti anche limitandosi ai tipi di imposte esistenti in periodo borbonico e riguardanti le "cose"; se quei danni sono tanto chiaramente sufficienti ed idonei ad inaridire - da soli - in mezzo secolo qualunque economia d'area soggetta ad una compressione fiscale di quella portata, dovrebbe proprio risultare solare la falsità strumentale della lezione risorgimentale, e dovrebbe essere dissipato ogni dubbio sul significato "antiunificante" della gestione "unitaria" dello Stato.

Un effetto antiunificante che trova, ovviamente, puntuale conferma se si passa ad analizzare l'altra parte (quella formalmente "innovativa" rispetto al passato) del "moderno- regime fiscale unitario. Un'analisi che fa veramente ritenere farisaica la conclamata volontà unitaria di "promuovere" il libero scambio; giacché è assurdo pretendere di voler promuovere qualche cosa che si rende impossibile (lo scambio) attraverso l'inaridimento delle stesse possibilità economiche di un'area.

Si allude alla triade impositiva sulla ricchezza mobile, sugli affari e sulle successioni: imposte che costituirono, per il sud, assolute novità. La solita leggenda risorgimentale fa notare che l'imposta di ricchezza mobile - introdotta a sud a partire dal 1867 - valeva per tutti i cittadini italiani e, dunque, nessun trattamento di particolare penalizzazione sarebbe stato imposto al sud. Affermazione, in teoria, assolutamente incontestabile, se non fosse stata contraddetta - come chi diceva di studiare la realtà del sud avrebbe dovuto subito rilevare - dalla realtà fattuale.

Infatti, che un contadino del nord avesse un reddito gravato dalla stessa aliquota che si applicava ad un contadino del sud sembrerebbe

ovvio, se non fosse sostanzialmente non vero, perché il contadino del sud pagava due volte: una prima volta in modo diretto ed uguale al contadino del nord, una seconda volta in modo indiretto, ma non meno pesante e soprattutto riguardante solo lui.

L'effetto indiretto si produceva per due vie:

- con la contrazione del reddito dell'agricoltore causata dal fatto che il proprietario, strozzato (in modo fortemente sperequato a sud rispetto al nord) da fondiaria e imposta sui fabbricati, si rivaleva proporzionalmente sul reddito dello stesso contadino; con e su quel reddito sottratto all'agricoltore si pagava l'imposta (fin qui, il bilancio complessivo dell'imposizione sui redditi - per quanto iniquo e sperequato - si manteneva in pareggio almeno al livello di area: era il proprietario a pagare sulla quota di reddito su cui avrebbe pagato il contadino);

- con l'ulteriore contrazione di quel reddito dovuta alla circostanza che i proprietari erano costretti a far ricorso al credito (per gli effetti inaridenti prima ricordati della tassazione immobiliare) mediante strumenti - ipoteche e mutui - a base immobiliare che non potevano sfuggire all'imposta di ricchezza mobile sugli interessi. Giacché gli intermediari creditizi finivano per far pagare tale imposta al debitore, quest'ultimo tendeva, fin dove possibile, a rifarsi sui contadino fonte del suo reddito. Questa seconda riduzione di reddito andava, in tal modo, puramente e semplicemente ad "incrementare" l'importo complessivo del prelievo derivante dall'imposta per quell'area.

La leggenda risorgimentale di fronte a queste obiezioni faceva rilevare che - in ogni caso - la "proporzionale secca" operava sempre sui redditi, e che, dunque, se questi si riducevano per certe categorie di contribuenti, tale riduzione - in sé - non poteva ritenersi prodotta da quell'imposta.

E questa obiezione veniva sostenuta anche da quella parte del pensiero unitario che apertamente contestava I'"equità" assurda di una imposta che riteneva che togliere 10 a chi aveva un reddito di 100 fosse la stessa cosa che togliere 100 a chi aveva un reddito di 1.000.

Quanto però fosse strumentale questo modo di leggere la gestione del mezzo fiscale Io si potrebbe già sufficientemente dedurre dal meccanismo -incrementale" innescato dagli effetti della ricchezza mobile sugli interessi riguardanti ipoteche e mutui. Per toccare con mano la pesantezza degli effetti per il sud di questa "indiretta7 sperequazione - che apparentemente sembrerebbe un'affermazione fondata su elucubrazioni tecniche in sé vere ma di scarsissimo peso effettuale - è sufficiente un semplice ma espressivo dato (manco a dirlo: pubblico e ufficiale).

Ancora nel 1901, e nonostante quarant'anni di Unità avessero ridotto l'incidenza del reddito meridionale ai 22123% di quello nazionale - dimezzandone quasi il peso relativo rispetto al 1860 - il fisco italiano riusciva a prelevare a sud una quantità di imposta di ricchezza

mobile (quel tipo di imposta che la leggenda voleva modernamente rivolta a colpire il reddito prodotto e non le cose) esattamente corrispondente al peso demografico del Mezzogiorno (35/37%).

Come dire che il Mezzogiorno al 1901 produceva un reddito pari al 22/23% di quello complessivo italiano, ma pagava imposte sul reddito pari al 35137% di tutte le imposte sul reddito percette in Italia. Un differenziale d'imposta, quindi, pari ad oltre il 60% (come se - oggi -a parità di reddito, si pagasse a Nord 100 ed a Sud 160!).

La causa di questo fatto non è né alchemica né ignota.

Essiccata la liquidità disponibile del sud (per via fiscale, attraverso la vendita dei beni ex ecclesiastici e per inaridimento delle possibilità di produrre) tutta la residua capacità reddituale del Mezzogiorno non poteva avere altro sbocco che quello avente rapporto - diretto o indiretto - con strumenti di produzione a base immobiliare; strumenti che non avevano più la possibilità di autofinanziare i propri bisogni ed erano costretti a ricorrere ad un credito sempre più caro determinato dalla fuga verso nord di tutti i capitali.

1 costi di questo tipo di credito "non" potevano sfuggire all'imposizione, mentre, invece, tutti i mezzi creditizi a base mobiliare - come i ereditì al portatore - che erano praticabili dove i capitali erano fuggiti e dove era "consentita" una normale attività economica (cioè, a nord), potevano tranquillamente eludere o evadere l'imposta di ricchezza mobile.

Non c'è che dire: chi diceva di studiare il Mezzogiorno per capirlo, doveva essere un po' distratto da qualche crisi mistica di adorazione dei dio/Unità, anche perché questi elementi furono cortesemente forniti a chiunque vi avesse sincero, o almeno attento, interesse da F.S. Nitti nell’opera, già prima ricordata, edita nel 1905.

Quanto poi abbia aggravato la situazione l'imposta di successione è facile immaginarlo, soprattutto considerando che:

- l'annichilimento sistemico delle possibilità di produzione manifatturiera;
- l'assorbimento "pubblico" di capitale disponibile tramite la vendita dei beni ex ecclesiastici;
- la tosatura fiscale del circolante residuo;
- le condizioni determinate e non spontanee (come prima documentato) agli impieghi produttivi nel nord causa il favore per i produttori di sicura fede ed ubicazione in zone sicuramente "nazionali";

avevano rarefatto il capitale disponibile a sud ed esaltato il bisogno di credito per pagare le tasse ordinarie.

Figurarsi, in questo scenario, quando una vendita (imposta sugli affari) o una successione *(mortis causa)* facevano scattare un debito fiscale aggiuntivo: non era infrequente fosse necessario alienare tutto o parte del bene immobile o accendere ipoteche fondiarie con il ricorso, anche in questo caso, al credito. E con un onere debitorio che non

poteva più fare assegnamento su fonti di reddito affidabili (si ricordi: bastava la decisione di costruire una strada per dimezzare - e solo a sud - il reddito d'impresa di un piccolo-medio imprenditore agricolo) e che, quindi, sia per la rarefazione del capitale che per l'accresciuto rischio di rientro, veniva a costare tanto, ma tanto di più (si ricordi il rapporto prima ricordato sul carico d'interessi su mutui fondiari a tutto sfavore del sud).

Ecco, dunque, come pure gli effetti indiretti dell'impesta successoria (di cui meglio si dirà appresso), misurati in termini di ricchezza mobile, produssero un ulteriore effetto sperequante per il Mezzogiorno, e *come operarono per aprire il sud al moderno concetto di una società "libera e aperta" alle possibilità represse da secoli di sfruttamento!*

Quanto, infine, all'imposta sugli affari, è sufficiente notare la facilità al tempo (pacificamente ammessa da tutti) di elusione ed evasione sui contratti "mobiliari", condizione che non riguardava, ovviamente, quelli a base "immobiliare".

Alla luce di quanto fin qui ricordato circa gli effetti della tassazione fondiaria, sugli immobili, di ricchezza mobile e di successione, è chiaro che la stessa rarefazione di capitale circolante rendeva (tranne che attraverso l'usura) praticamente inesistente nel sud l'istituto del credito al portatore; dunque il sud non aveva la possibilità neppure di eludere o evadere le tasse sui propri affari necessitatamene a base immobiliare, mentre la procacciata eccezionale disponibilità di capitale nel nord vi fece sviluppare il credito al portatore che bellamente evadeva l'imposta sugli affari (si pensi che, sempre nel 1901, venne stimata una circolazione nel nord di quasi 15 miliardi del tempo per crediti al portatore) e consentiva altre forme di elusione.

La spirale di impoverimento del sud per via fiscale, doveva avere una chicca conclusiva all'altezza della situazione: venne trovata nelle spese di riscossione" delle imposte.

Anche qui la leggenda risorgimentale ha costruito una spiegazione pietistica e piagnona sulle colpe del "passato regime": la carenza di vie di comunicazione.

Come dire: se oggi la riscossione costa di più a sud che a nord, la colpa è della mancanza di strade; dunque, è colpa dei Borbone questa ulteriore tassa sulla miseria.

La leggenda risorgimentale, naturalmente, glissava sulla circostanza che sotto i Borbone la riscossione delle imposte costava motto di meno anche se - ed anche su questo la leggenda glissava - le strade erano le stesse, per il semplice fatto che in quarant'anni nulla era stato fatto di qualche significato in termini di strade (come è facilmente intuibile per il fatto che i lavori pubblici erano "una parte" di quel complessivo 5% del pubblico bilancio che nel sud veniva destinato anche a giustizia, sicurezza ed istruzione).

Si noti bene che volutamente si è omesso dall'analisi dell'impatto fiscale unitario sulle strutture produttive del sud ogni riferimento al "focatico" (leggi: tassa di famiglia) pagata *pro capite* e senza altro riferimento reddituale e/o patrimoniale, perché colpiva indifferentemente il contadino meridionale come quello della Valtellina: anche se sarebbe stato facile notare che, a sud, "pioveva sul bagnato".

Una notazione a parte però meritano le imposte di consumo. Queste sostituirono i dazi comunali del precedente regime fiscale e conobbero due fasi ben distinte: fino al 1894 furono percette dallo Stato; da quell'anno in poi furono percette dai Comuni, restando allo Stato la sola individuazione dei beni da tassare.

Per comprendere bene come venne fatta funzionare quest'imposta bastino due semplici dati rilevati, per il 1874, da Franchetti.

Circa 780mila rurali (come il fascismo chiamò i contadini) siciliani pagavano, in cifra secca, quasi il 30% in più di quanto pagassero 1.562.000 rurali toscani (Toscana assunta come "media" nazionale): quindi, in media un contadino siciliano versava in imposte di consumo una cifra pari al 250% di quella pagata da un contadino toscano.

Ma quel che sorprende di più è il constatare che i 780mila siciliani avevano potenziali di produzione (cioè, una disponibilità economica di mezzi di produzione misurabile tecnicamente sulla consistenza, in valore assoluto, di beni su cui era riesercitabile l'imposizione della sovrimposta fondiaria) di valore pari o appena superiore, in media, al 20% di quella dei contadini toscani.

Ciò significa che con potenziali produttivi pari, in termini di valore assoluto, ad un quinto di quelli dei colleghi toscani, i contadini siciliani pagavano 2 volte e mezzo la cifra pagata dai toscani: che è come dire - in termini esemplificativi - che un contadino toscano conduttore di un fondo del "valore produttivo" di 100 pagava 10 ed uno siciliano conduttore di un fondo del valore produttivo di 20 ne pagava 25. Sembra una barzelletta, uno scherzo stupido dei buontempone di turno, una serie di errori di stampa: ed invece è la realtà certificata - e da tempo - dagli atti ufficiali e pubblici sul fisco unitario.

La situazione - ancora una volta, per il sud e solo per il sud -peggiorò ulteriormente quando i dazi di consumo (quelli unitari, naturalmente, che finora sono stati definiti imposta di consumo per distinguerli meglio da quelli del regime fiscale borbonico) su grano, farina e pasta di frumento (per vero, aboliti - nella forma di tassa sul macinato - da Garibaldi nel 1860 ma ripristinati già nel 1868) dopo essere passati ai Comuni nel 1894 vennero aboliti nel 1902 e sostituiti con dazi di consumo sulla sola frutta. Infatti, come è solare, in quel tempo il dazio di consumo sulla frutta significava dazio di consumo "solo e soltanto" per il sud da cui veniva praticamente tutta la frutta commerciabile d'Italia.

Non c'è che dire: uno splendido ed efficace disincentivo fiscale per il Mezzogiorno.

Ma siccome l'assunto della leggenda risorgimentale è sempre la volontà di aprire il Paese al vento della libertà ed alle opportunità del libero scambio, compresso dalla vessatoria gestione del passato, la chicca maggiore in tema di dazi di consumo riguarda la comparazione fra i dazi 1860 e quelli che si registrarono al 1900. Secondo i calcoli di G. Salvemini, in 40 anni i dazi gravanti *pro capite* salirono nel Paese di più del doppio (ed abbiamo già evidenziato con quanta sperequazione a danno del sud).

Non c'è che dire: un risultato perfettamente in linea con la volontà di chi "dichiarava" di voler rimuovere gli "ostacoli" alla libertà di scambio nella “nuova"realtà statale; una nuova realtà che si poneva a "modello" soprattutto per i poveri meridionali colpiti, nel passato, da linee governative che nell’uso del dazio davano tutta la misura della loro "illiberalità"! Solo l'ironia può salvare la serenità dell’osservatore d'oggi: cui non resta altra possibilità di giudizio sulla liberalità unitaria che il più classico *ex opera tua te judico.*

Circa l'imposta di successione - prima sconosciuta a sud - non occorrono particolari dettagli numerici per comprendere l'effetto ultimativo di drenaggio della liquidità su di un apparato produttivo già immiserito da fondiaria, ricchezza mobile e dazi di consumo gestiti, oltre tutto e tutti, con criteri cosi sperequatamente danneggianti il Mezzogiorno.

Ma una notazione generale su quest'ultima imposta è doverosa in un contesto espositivo dedicato pur sempre alla linea di "smedievalizzazione" del sud contrabbandata dagli unitari. La leggenda risorgimentale, infatti, ha tramandato (anche fino ai nostri giorni, e non necessariamente a fini di indagini di tipo puramente speculativo) la '1ezione" liberale sulla natura dell’imposta successoria.

Secondo la leggenda, l'imposta di successione rappresentava lo strumento "simbolo" del passaggio dal feudalesimo alla libertà, nel senso che uno Stato 1ibero" colpiva i patrimoni formatisi in regime di privilegio, con l'obiettivo di far ricadere a vantaggio della comunità quote progressive di quella ricchezza.

Teoricamente, dunque, l'imposta di successione nacque come "imposta a termine", nel senso che, esauriti gli effetti patrimoniali dei privilegi feudali, essa non avrebbe più avuto alcuna funzione di riequilibrio. Ma è ben nota l'evoluzione finalistica dell’istituto: quando non ci furono più privilegi feudali da riequilibrare a vantaggio della collettività ecco che ne fu coniata l'evoluzione a strumento riequilibratore della ricchezza patrimoniale tout court (un riequilibrio eliminato dall'ordinamento italiano nel 2001, ad appena 141 anni dall'inizio della “smedievalizzazione" unitaria dei sud).

Sorvolando sulla incongruenza concettuale di tale evoluzione che

rinvierebbe gli assunti benefici per la comunità solo al momento della successione nei patrimoni e non interverrebbe minimamente sulla fase in cui i patrimoni si formano (che è come dire: l'incongruenza del pensiero liberale cui ripugnava la ed. tassa patrimoniale sistemica, lesiva della sacralità della proprietà, ma poi avrebbe voluto salvarsi l'anima con l'equità successoria) nonché sulla incomprensibilità assoluta di una imposta che è perfettamente eludibile per i beni mobili, soprattutto al portatore, ma implacabilmente precisa per tutti i beni immobili ed assimilati, ci si sarebbe - almeno - aspettato, soprattutto nel XIX secolo per la vicinanza diretta con l'abolizione del sistema feudale, di registrare, in termini concretamente percepibili, l'utilizzo dei mezzi acquisiti dallo Stato attraverso l'imposta successoria, come "riequilibratori" della ricchezza del Paese.

Non fu cosi, a meno di ritenere l'incremento di spese militari come strumento principe per fare gli interessi della Nazione.

In ogni caso, anche a voler sorvolare su queste incongruenze ed incomprensibilità teoriche, un fatto è certo. E cioè, che attraverso la fortissima sperequazione, denunciata da Nitti fin dal 1905 sulla base di dati pubblici ed ufficiali, tra gettito fiscale del sud e spese pubbliche sostenute nel sud durante i primi 40 anni di governo unitario, il riequilibrio nella distribuzione di ricchezza del Paese di cui *"sicuramente godette" il* Mezzogiorno fu nel senso di aver versato in media - per ciascuno di quei 40 anni 100 di imposte per ricevere non più di 70 in termini di spesa pubblica (e di queste 70 una quota non inferiore al 50% andata in spese militari, quando non in spese per "pagarsi" lo stato d'assedio per 10 anni) a fronte di cifre largamente superiori a 100 destinate - in media - alle regioni settentrionali e, dal 1870 in poi, al Lazio, con la sola eccezione del Piemonte, ampiamente bilanciata, però, dall'avanzo di spesa pubblica, rispetto al gettito fiscale, di cui godette la Liguria: *un riequilibrio negativo e sottrattivo di risorse prodotte oltre che di ricchezza accumulata e disponibile.*

Ecco, dunque ed in conclusione, i fatti concludenti in cui si sostanziò lo sforzo degli unitari per "smedievalizzare" il Mezzogiorno:

- inaridimento delle fonti di produzione;
- prelievo dei circolante accumulato (50% con la vendita dei beni ex ecclesiastici, 50% attraverso i "differenziali" sperequanti del prelievo fiscale);
- inasprimento dei dazi interni;
- concentrazione della ricchezza residua nelle mani di chi a sud aveva già da prima teso a trasformare il medio evo "formale" in medio evo -sostanziale-;
- concentrazione dell'apparato manifatturiero in zone ed uomini di più sicura "fede nazionale".

L'IMBROGLIO NAZIONALE 129

LA DEMONIZZAZIONE DEL "MERIDIONALE"

La metodologica della demonizzazione applicata al "borbonico" si estese ben presto e si articolò verso un bersaglio altrettanto generale e generico: il "meridionale".

Quell'estensione venne elaborata, senza disdegnare il ricorso pesante anche a salse di sapore pseudoculturale, con una cura tanto particolare e penetrante da impregnare profondamente e durevolmente tutta la società, e non necessariamente solo quella contemporanea, espressa da quell'Unità.

Capire gli elementi e le motivazioni concrete che suggerirono il passaggio dalla necessità di demonizzare quanto fosse borbonico alla demonizzazione del meridionale in genere, costituisce un punto essenziale per spiegarsi,lo strano fenomeno di un'Unità incapace di produrre unificazione.

Il primo e fondamentale elemento da cui partire per spiegarsi quel passaggio riguarda la comprensione dei motivi dello sforzo unitario diretto a determinare l'assoluta convinzione che il Mezzogiorno, in ogni caso, fosse riconducibile al concetto di *un tutto organico, risultante di una serie di stereotipi "differenziali" in chiave negativa.*

Quello sforzo venne perseguito unanimemente da tutta la classe dirigente unitaria ed ha sempre più e sempre meglio generato perplessità e critiche da parte di chiunque si sia misurato - con un minimo di onestà scientifica - con la problematica del sud. Soprattutto perché appariva a tutti evidente che il Mezzogiorno, fin dal tempo della prima Unità, si presentava come una realtà non riconducibile ad un tutt'organico, ma, anzi, era ricca al proprio interno di differenziazioni marcate almeno quanto ciascuna di quelle realtà era differente dai territori del centro e dei nord (già differenti tra loro).

1 risultati di quelle riflessioni critiche hanno portato a risposte sempre più puntuali e precise, fino ad arrivare alla lettura proposta da John Dickie nel 1999 (in *'Oltre il meridionalismo).*

Quelle conclusioni sembrerebbero oggettivamente condivisibili da chiunque guardi con occhi non preconcetti le due osservazioni fondamentali evidenziate, da ultimo dallo stesso Dickie, e cioè: la intrinseca debolezza di una azione di "creazione nazionale" rivolta ad una popolazione (quella meridionale) che plebiscitariamente "non" avvertiva il vincolo di quella coscienza nazionale; l'estrema e vitale necessità degli unitari di avallare una ideologia che fosse il collante dello Stato unitario, giacché su "quella" Unità, incarnata in "quello" Stato, facevano affidamento gli interessi d'affari delle esigue minoranze che lo avevano voluto (ipotesi, queste di Dickie, cui la presente analisi finisce con il fornire, incidentalmente, ulteriori, possibili ed inequivoche verifiche fattuali ed oggettive).

Due osservazioni che, da sole, potrebbero essere sufficienti a comprendere, tra l'altro e come minimo, quanto fossero - a dir poco -

"immaginari" i profili che si produssero e diffusero come quelli propri del sud.

Le conclusioni di Dickie evidenziano, cioè, come i motivi che hanno prodotto la formazione del concetto di un Mezzogiorno tutt'organico caratterizzato da stereotipi negativi siano stati generati da un'esigenza politica che ha prodotto - appunto, per via politica - la formazione di una cultura ad essa funzionale.

La prevalenza dei connotati politici sulla logica strettamente culturale (che avrebbe avuto abbondanti elementi di fatto per muoversi in modo autonomo ed indipendente) spiega bene perché capire "il motivo" per cui gli unitari ritennero fondamentale l'estensione del metodo demonizzante al "meridionale" *tout court* è possibile - in assenza di contenuti culturali specifici - solo ripercorrendo quanto essi fecero per rimuovere da quella società gli elementi incongruenti con il perseguimento dei loro interessi concreti.

Le loro azioni - in teoria - potevano essere coerenti con una genuina volontà di affrontare e rimuovere le cause degli elementi di presunta negatività, o potevano coscientemente usare quegli elementi in funzione degli interessi da essi stessi perseguiti attraverso quella Unità. Nel primo caso e visti i risultati, la loro attività sarebbe stata solo inadeguata e insufficiente. Nel secondo, invece, si sarebbe trattato solo di una "opportunistica strumentalizzazione".

Si è già avuto modo di notare il significato inequivocabilmente strumentale che ha connotato i 'Tatti" che caratterizzarono l'atteggiamento unitario rispetto allo stereotipo "criminalità organizzata" descrivendo il rapporto tra la classe dirigente unitaria e la Mafia e la Camorra. Si è già evidenziato il senso dei comportamenti unitari nei confronti dello stereotipo "società chiusa e medievale" documentandone gli interessati effetti di marginalizzazione ed inaridimento di una intera compagine sociale.

Restano ora da analizzare i comportamenti unitari rispetto agli ultimi due stereotipi appiccicati al Mezzogiorno: quello dell'"ignoranza superstiziosa" e quello del "brigantaggio/ribellismo".

Lo stereotipo dell'ignoranza superstiziosa era fondato - secondo i canoni della cultura sociologica del tempo - soprattutto sulla tipologia dei delitti più diffusi.

In questo caso, capire il significato dell'opera unitaria verso quel fenomeno non richiederebbe d'andare oltre la semplice verifica "di fatto e sui fatti" degli stessi fondamenti statistici su cui ne vennero confezionati tutti gli elementi di base.

Infatti, tutte le pseudo verità statistiche su cui si fondò la costruzione degli unitari sono basate sul falso concetto che tutto quel che si produsse nelle Due Sicilie, anche in termini di criminalità ordinaria" dopo il 1860" rappresentasse la realtà pregressa, con l'unica e scien-

tifica (sic!) motivazione che il sud usciva da un periodo "buio per *definizione "*. Bastano pochi ed emblematici dati - sempre di fonte unitaria, si badi bene - per fugare qualunque dubbio sulla natura mistificatoria di un tale modo di *sragionare.*

Cominciamo dalla delinquenza comune.

Nella provincia di Napoli nel corso del 1861 (primo anno di Unità) omicidi, ferite e risse (reati violenti diretti contro la persona) furono circa 4 mila (poco più di 11 "reati" al giorno), e la situazione cronicizzò se - ad esempio - in pochi giorni dell'ottobre 1862 si registrarono ben 98 "omicidi".

Se si considera che Napoli era fortemente emblematica, al punto da costituire l'elemento/bandiera delle attenzioni e degli studi unitari (da cui volutamente quest'analisi si fa limitare), basta considerare anche soltanto i dati dei 1860 per comprendere quanto queste pseudo verità statistiche fossero idonee ad esprimere la realtà pregressa dei sud; quella realtà, cioè, che veniva liquidata fideisticamente come "periodo buio" di cui si vedeva la "vera" natura solo con la 1uce" degli unitari.

In quell'anno, infatti, che certamente non era stato "normalmente violento" né per Napoli né per la sua provincia, si verificarono "solo" 800 casi di rissa, ferimenti ed omicidi, comprendendovi, anche, i numerosissimi ammazzamenti e ferimenti di cui furono vittime, a partire dal luglio, i delegati e la truppa della polizia cittadina per opera di uomini della Camorra ed in esecuzione del "patto" stretto tra Tore 'e Criscienzo e Liborio Romano, per preparare il terreno all'arrivo di "don Peppino".

Solo nell'anno precedente quello (il 1861) cui si riferiscono le prime "basi statistiche" unitarie destinate a costruire lo stereotipo dell'ignoranza superstiziosa documentata da fatti di sangue, si erano verificati, dunque, solo il 20% degli episodi criminali quintuplicati, poi, dalla gestione unitaria già dal suo primo anno.

Ce n'è quanto basta non solo per coglierne la totale inattendibilità, ma per sottolinearne la chiara natura strumentale: anche perché i dati del 1860 erano ben noti all'esule napoletano che nel 1861 venne chiamato a svolgere le funzioni di Ministro dell'Interno della Luogotenenza.

Anche per lo stereotipo "brigantaggio/ribellismo" basterebbe un Piccolo e semplice dato (scelto a caso fra i tanti disponibili da tempo), riguardante le fonti su cui venne forgiato, per capire il senso dell'opera unitaria per affrontare e rimuovere le cause del fenomeno. Infatti, una Commissione del Parlamento di Torino stabilì, nel maggio 1863, che nella sola provincia di Chieti dall'inizio del 1861 all'inizio di marzo del 1863 (poco più di due anni) erano stati ammazzati in combattimento 2.413 briganti, mentre 1.538 erano stati fucilati e 2.768 arrestati.

Ora, considerando che la legge Pica (leggi: fucilazioni senza processo) veniva già, di fatto, applicata (anche prima della sua nascita,

e per esplicita testimonìanza scritta di numerosi "operatori militari" del tempo, come risulta in archivi interi - già pubblicati - di loro "produzioni epistolari") durante i trasferimenti in Tribunale deglì arrestati (che, perciò, vi arrivavano - quando vi arrivavano - come cadaveri di arrestati), si può ritenere "ufficiale" che le morti da brigantaggio nella sola provincia di Chieti (una delle più piccole dei sud) in poco più di due anni siano state 6.719: cioè, oltre il 10% in più dei 6mila morti che le stesse fonti ufficiali governative comunicarono a G. Fortunato come numero complessivo dei mortì dell'esercito "nazionale" in tutte e tre le guerre d'indipendenza (e scontri connessi) fino alla presa di Roma nel 1870 (cioè, nelle "campagne militari": 1848, 1859/1860, 1866 e 1870).

Naturalmente e come d'abitudine, non s'è voluto fare riferimento a fonti diverse da quelle strettamente unitarie ed ufficiali; perché diversamente - e basandosi su calcoli della stampa internazionale - solo nel primo anno (settembre 1860/agosto 1861) i fucilati registrati sarebbero stati 8.968, 10.604 i feriti e solo 6.112 i prigionieri di cui, però e come al sofito, non rimaneva traccia dopo la "registrazione" della cattura, per effetto della ricordata applicazione della 1egge Pica" nella versione *in itinere.*

Basterebbe, cioè, il dato secco del Parlamento italiano del 1863 per dare il senso profondo della parte dove risiedesse la "delinquenza brìgantesca" vera (senza nulla togliere alla ferocia di galantuomini come C. Crocco che fecero pagare duramente ai "galantuoniini" delle loro partì fl tradimento delle promesse fatte da Garibaldi quando, sbrigativamente, vennero arruolatì al seguito delle camicie rosse), se non soccorressero anche altre fonti "ufficiali, pubbliche ed unitarie" (di cui si dirà appresso) per indicare anche lo "stile" brigantesco, e delinquenziale allo stato puro, adoperato da sessanta battaglioni di soldati %taliani" per "rediniere" quei "fratelli" violenti e briganti.

Ma i dati riguardanti le stesse basi fattuali su cui vennero ab *origine* costruiti gli stereotipi di "criminalità" e "brigantaggiolribellismo" non esauriscono gli elementi "di fatto" utili per valutare i comportamenti unitari per la loro rimozione, perché l'opera sostenuta e stimolata dalla---cultura"unitaria andò ben oltre la fase originaria fino a produrre una sorta di "pensiero unico" sull'argomento. Un pensiero unico che costituisce l'occasione migliore per avvertire i motivi concreti del passaggio dalla demonizzazione del borbonico a quella tout *court* del meridionale per ottenere la definitiva condanna sociale delle popolazioni del sud.

Infatti, negli stereotipi della società chiusa e della sua struttura medioevale, pur essendo già presente una abbondante componente di condanna sociale della popolazione meridionale, grande era l'accentuazione del fatto (particolarmente utile per gli scopi del blocco risor-

gimentale) che la causa di quei problemi fosse degli assetti istituzionali del passato regime. In terna di ignoranza superstiziosa e di criminalità (di cui il brigantaggio/ribellismo rappresentava un'espressione datata quanto sintomatica) le responsabilità di fenomeni che si sottolineavano come perduranti non erano più semplicemente ascrivibili agli assetti del passato regime ma si sarebbero legittimamente trasferite - dopo decenni di Unità - a quelle del regime unitario. A quest'ultimo non

restava altra possibilità di giustificare le proprie attività che l'inferiorità delle popolazioni, intesa non più solo come frutto di "regime" ma come effetto di componenti (tare) "genetiche".

Ed è qui che tornò utile agli unitari lo stimolo di una pseudo scienza che costruì gli elementi essenziali per la cinica utilizzazione, da parte del sistema di potere, anche delle "grida nel deserto" dei meridionalisti.

Una utilizzazione cinica al punto da richiedere la riedizione (aggiornata per gli scopi del momento) nel 1898 di tre scritti di C. Lombroso che avevano visto la luce da 36 a 35 anni prima (fra il 1862: *"L'igiene in Calabria e cenni di geografia medica italiana"* ed il 1863: "*Tre mesi in Calabria")* con il nuovo (e, per vero, originalissimo, sic!) titolo di *"In Calabria"*.

Lombroso - in piena coerenza con le sue ben note pseudo verità di tipo antropologico - usufruendo della "biblica" esperienza di ben tre mesi di permanenza in Calabria come medico di un battaglione antibrigantaggio (e basterebbe il "peso" del periodo di osservazione per dar conto della serietà scientifica dei dati posti a base delle sue osservazioni) concludeva per l'esistenza di una sorta di "dualisrno razziale" fra l'Italia dolicocefala mediterranea e quella brachicefala del settentrione (dove è chiaro che - in armonia con le teorie razziali della scuola positivistica - la prima era «razza inferiore" e la seconda "razza superiore").

Una linea "scientifica" cui subito fecero seguito, nello stesso 1898, *'L'Italia barbara contemporanea'* e, nel 1901, *'Italiani del Nord e Italiani del Sud',* opere con cui un giovanissimo e rampante discepolo di Lombroso, il ventiduenne siciliano A. Niceforo, finalmente dava "dignità scientifica" e "spiegazione scientificamente genetica" anche al grido di dolore con cui il povero Farini - già evidentemente toccato dal male che lo avrebbe accompagnato alla tomba privo della capacità di intendere e di volere - invocava, trentotto anni prima, la carità di essere esonerato dal compito di governo che lo aveva portato a fare nel 1861 il luogotenente del re sabaudo fra gli abitanti di quella "Affrica" (abitanti che ora, finalmente, un "genio" spiegava - anche con la forza persuasiva della Propria personale appartenenza genetica a quella "razza" da ben ventidue anni - come fossero "dolicocefalamente" inferiori!).

Ecco dove aveva portato l'accettazione acritica della sacralità di quella" Unità "costi quel che costi" anche da parte dei meridionalisti!

Non si trattava più, come nel 1865, di sfidare a duello un deputato subalpino che si era permesso di mutare l'aggettivo "sudisti" in "sudici".

Non si trattava più di rimarcare l'incostituzionalità (rispetto allo statuto albertino) di un proclama come quello di Brindisi del 22 luglio 1861 che, operando *a modo di guerra* e senza che vi fosse alcuna guerra dichiarata, fucilava sul posto sbandati dell'esercito borbonico, briganti ed evasi dalle carceri, compresi quelli fatti evadere dall'onda garibaldina.

Non si trattava più di contestare la scelta becera di mandare - fin dal 1861 - persino otto balie piemontesi all'istituto dei trovatelli (l'Annunziata di Napoli) per cominciare a correggere, con sano latte italico, il sangue "corrotto" dei bambini abbandonati del sud.

Non si trattava più di evidenziare i prodromi prenazisti di un generale Lamarmora che si era permesso di criticare anche l'igiene personale dei prigionieri dell'esercito borbonico che, rifiutando l'abiura del loro giuramento di fedeltà a Francesco n, si erano visti rinchiudere nei 1ager" di Milano ed Alessandria che, forni a parte, avrebbero fatto sembrare agevoli i campi di concentramento nazisti.

Non si trattava più di avere a che fare con la grossolanità proterva di un generale Pinelli che non riusciva a distinguere - fucilando tutti allo stesso modo - né un contadino da un brigante né - e quel che è documentatamente più grave - una falce da una sciabola, e che si lagnava - anche in forma scritta - d'aver perduto la sua giornata quando non avesse fucilato alcuno.

Ora, si trattava di avere a che fare con squallidi personaggi che risolvevano il teorema - purtroppo accettato e coltivato dai meridionalisti - di un "dualismo socio/economico", fra due parti dell'Italia, in un "dualismo di razza" fra gli abitanti del Paese.

Fu inutile ed inevitabilmente moralistico condannare (come fece tutta la scuola meridionalista) queste pseudo verità "solo" come calunnie gratuite, se si è dovuto aspettare quasi un secolo per -raccontare" - ad esempio - in che cosa sia consistita la lotta al brigantaggio.

Solo negli anni '60 e '70 del xx secolo si sono cominciate a pubblicare scansie intere di documenti d'archivio dei protagonisti "pieniontesi" della lotta al brigantaggio e quei documenti (pubblicati da oltre un quarto di secolo, ma, in gran parte, accessibili - quando non addirittura noti - già da molti decenni prima) recano la documentazione di dettagliate relazioni ufficiali risalenti agli anni '60 dei xix secolo su come si fossero trattate cittadine intere del Mezzogiorno (come: Isernia, Ariano Irpino, Gioia del Colle, Casalduni, Pontelandolfo, Melfi, Ripacandida, Barile, Venosa, Lavello, Cammerino, S. Eufemio, solo per citame qualcuna) non solo distrutte ed incendiate ma anche desertificate (qualcuna, oggi, costituisce meta di interessanti escursioni per la visita di "città morte") con la decapi-

tazione (operazione indispensabile per ornare adeguatamente i pali che venivano piantati lungo le strade d'accesso agli abitati visitati dai battaglioni "italiani") non di feroci briganti ma di donne, vecchi, bambini e preti (ma questi, è ovvio, erano anche papalini: dunque, portatori di un'aggravante di colpa).

Solo ora si comincia a descrivere la correttezza estrema (sic!) di un governo "nazionale" che, tramite il suo generale Della Chiesa (non Dalla Chiesa), pubblicava il 3 agosto 1861 bandi di "grazia e perdono" a chi si fosse arreso (sbandati borbonici, ex garibaldini sbattuti delicatamente fuori dall'esercito nazionale, briganti/partigiani) e che, invece, passava per le armi - e sul posto - chi avesse avuto la dabbenaggine di crederci.

Ancora oggi nessuno si chiede - nonostante lo sport nazionale sia la dietrologia - perché il più feroce brigante (Carmine Crocco Donatelli) che aveva comandato fino a 2mila uomini contro l'esercito “italiano", sia stato l'unico a conoscere fino alla morte la "grazia" dell'ergastolo. Eppure verrebbe spontaneo connettere questo "privilegio" con una sorta di "polizza vita" costituita da documenti, in mani sicure, circa la sua partecipazione in "camicia rossa" alla marcia trionfale di Garibaldi, perché non c'è traccia alcuna che il brigante avesse fornito forme di collaborazione di tipo "pentitistico".

Solo oggi si comincia a dire chiaramente che né il carcere né la fucilazione, nel sud, derivavano da un processo, magari anche sommario fino alla burla, perché erano pienamente autorizzati *ad libitum di qualunque militare, anche un semplicefante* dalla legge Pica del 1863 (una legge che - a sua futura ed imperitura vergogna - porta il nome del deputato abruzzese che la propose): eppure il testo di quella legge (inconsuetamente chiaro e comprensibile da chiunque) è stato "sempre" disponibile.

Per quella legge, infatti, carcere e fucilazione erano giustificati solo per un "sospetto"; e quale migliore sospetto di quello generato da chi non sa rispondere ad una domanda perché non capisce il dialetto che parli (come è noto, ad esempio, il piemontese o il bergamasco sono dialetti pressoché incomprensibili a chiunque non sia nato e vissuto in quelle amene località), ed i fanti normalmente non erano tanto acculturati da esprimersi almeno in un decente italiano; lingua che, comunque, già avrebbe posto qualche problema al contadino meridionale che - come tutti i contadini d'Italia - si esprimeva solo nel suo dialetto): questa tipologia di "sospetti" legittimanti fucilazioni non sono frutto di fantasie o dietrologie di parte, ma emergono dai documenti che costituiscono le relazioni ufficiali - già da tempo ed ampiamente pubblicate – sulle “campagne" antibrigantaggio.

Ancora oggi si continua a favoleggiare, anche in sedi poco confacenti con la mera fantasia, di finanziamenti borbonici alle bande com

battenti (sorvolando, naturalmente, su storielle da romanzo - che almeno vengono vendute come tali - riguardanti addirittura l'organizzazione dell'attentato ad Umberto i nel 1900 da parte della regina Maria Sofia che, all'epoca, viveva da esule, e da quasi trent'anni, in un sobborgo di Parigi).

Per non equivocare qualche modesto sussidio economico al generale Borges con l'alimentazione finanziaria di un "movimento di guerriglia durato dieci anni", basterebbe riflettere sulla circostanza che palazzo Farnese in Roma (oggi sede dell'ambasciata di Francia) venne trovato nel 1870 spoglio di quel tanto che era stato necessario cedere ai ricettatori romani per provvedere ai bisogni di vita della famiglia dell'ultimo Borbone (il cui patrimonio era restato - intatto - nelle casse di Napoli) e non certo per finanziare una guerriglia tanto consistente e - se finanziata dall'esterno - tanto costosa da richiedere l'impiego di sessanta battaglioni sabaudi.

Se tutti questi fatti non convinsero neppure uno solo dei meridionalisti a rinunciare alla "sacralità" non del concetto di unità ma di quella Unità effettivamente realizzata, a che cosa potevano mai servire, come avrebbero potuto produrre un qualunque "programma" o "coagulo politico" le loro pur nobili ed intelligenti contestazioni di teorie (quelle razziali)? Quelle teorie razziste potevano anche essere imbecilli ed ascientifiche ma avevano il pregio di essere perfettamente funzionali alla logica di chi voleva proprio "quella" Unità perché essa - e, forse, solo essa, a causa della pochezza delle qualità degli interessati autori - rappresentava lo strumento di realizzazione immediata di interessi precisi e concreti.

Come avrebbe potuto essere sensibilizzata un'opinione pubblica meridionale se anche chi dichiarava di volerne difendere l'umana dignità e la validità della cultura specifica, alla fine delle proprie arringhe difensive non connetteva ad una origine, ad una causa che fosse concretamente attaccabile né le calunnie, né le ingiurie né, soprattutto, i danni morali e materiali?

Era fatale che finisse per essere sostanzialmente indifferente per l'opinione pubblica meridionale che fosse stata la Storia, la razza o san Gennaro a produrre quelle cose che chi comandava riteneva fossero il dramma, l'arretratezza, la condanna sociale del Mezzogiorno. Anzi, se anche chi ne voleva difendere i buoni diritti aveva addirittura codificato (con il dualismo strutturale) l'esistenza di due Italie da omologare sul modello di quella "migliore", allora era chiaro che chi avesse aVvertito nella propria coscienza l'incongruenza di queste tesi non avesse, altra alternativa - costasse quel che costasse - che raccattare nella propria testa il patrimonio di cultura sociale, non depredabile con immediatezza, ed andare a rifarsi un'esistenza altrove.

E proprio questa fu la risposta dell'Italia "barbara".

L'IMBROGLIO NAZIONALE 137

Dal 1876 al 1920, circa un milione ottocentomila meridionali emigrarono.

Vero è che l'emigrazione non riguardò solo il sud (nel centro/nord emigrarono poco più di 2 milioni di persone), ma il dato che dà il senso del fenomeno non è il semplice rapporto abitanti/emigranti (che, pure, nel centro nord fu di 1,5 abitanti ogni dieci e nel sud 2 ogni dieci), ma quello riguardante l'evoluzione del "peso" dell'emigrazione meridionale sul totale dell'emigrazione della penisola: si passò dalla percentuale modestissima del 7% dell'emigrazione meridionale nel 1876 al 56% raggiunto dalla stessa emigrazione sul totale nazionale nel 1920. oggettivamente, non si può pensare ad un indicatore più significativo degli l'effetti" di "quella" Unità senza unificazione.

E pensare che qualche bello spirito di meridionalista arrivò anche a connettere lo sviluppo dell'emigrazione con l'attenuarsi e sparire dei fenomeni briganteschi, senza accorgersi di quanta contraddizione ci fosse tra una tale connessione e la notazione del fatto - vero e persino riferito dalle stesse fonti autonomamente - che fosse la "propaganda", fatta dagli emigrati, delle migliori condizioni di vita oltre oceano, confortata dalla robustezza delle loro "rimesse", a convincere all'emigrazione intere famiglie. t veramente bizzarro immaginare una massa di delinquenti della consistenza denunciata dai numeri dell'emigrazione che si preoccupa di mandare danaro alle famiglie e di indurle ad emigrare: per pensarlo, occorre essere veramente convinti che ci siano tare genetiche, almeno, a livello di intere famiglie e di numerosissime famiglie componenti una popolazione.

Per questa via si arrivò alla elaborazione del concetto (sia detto con tutte le riserve che il termine "concetto" merita culturalmente) di *razza maledetta* per indicare, secondo le diverse letture, o i derelitti *fratelli* distrutti dalla Storia matrigna e *da recuperare* con pazienza e dedizione dalla condizione di barbarie sociale, o *la palla al piede* di un Paese che si sentiva scattante e potente ma frenato dagli abitanti di questa colonia barbara e pelandrona, dove ai concetti di senso civico e di laboriosità si contrapponevano la furbizia opportunistica e l'ozio endemico, frutti - ambedue - non più e non solo di "borbonismo" ma di tare genetiche di una razza inferiore.

Ecco dove sfociò la demonizzazione dei meridionale, che utilizzò l'elaborazione culturale di chi, accettando dogmaticamente che la realtà desiderata fosse la migliore e coincidesse con quella che era tipica del nord, tentò la strada di evidenziare in che senso ed in che modo la realtà meridionale contrastasse con quella; magari, con l'onesto obiettivo di cercare la via più valida per superare la dualità delle due aree.

Ecco perché è oggettivamente difficile che gli stereotipi della prima Unità, prodotti anche con il supporto culturale di chi non ne aveva né Paternità né patronato, possano essere rimossi senza un apporto anche

culturale di proporzioni almeno pari a quello che ne gratificò nascita e sviluppo. Un apporto di cui non sfuggono certamente né il costo pratico e morale né la pericolosità: ma che, ciò nonostante, rappresenta un passaggio ineludibile, anche perché non esiste intervento istituzionale e politico che possa prescindere dall'alimento vitale di una cultura sociale che ne costituisca l'ossatura.

Questa genesi e questa struttura dell'opera coscientemente condotta per la demonizzazione del "meridionale" consente di toccare con mano dove risiedano e quanto profondi siano i pregiudizi che ancora oggi connotano questo Paese.

Fenomeni come il "leghismo" (poco importa se del nord o del sud) non sono soltanto le tenui e sbiadite ripetizioni di ben più solidi atteggiamenti della prima Unità, non sono 1a causa" (né, tanto meno, la "possibile" causa) della spaccatura profonda dell'Italia "di oggi", ma sono il sintomo, solo esterno, di un male molto più profondo - anche di natura culturale - da cui continua ad essere affetto questo Paese: essere, cioè, uno Stato unito che continua a procrastinare - anche ed ancora culturalmente - a babbo morto l'unificazione; o ad affidarla ad automatismi taumaturgici di formule ed utopie.

LA DEMONIZZAZIONE DEL "CATTOLICO"

Si è già ricordato come l'Unità del Paese, realizzata nel 1860/1870 sul piano politico territoriale, trovasse due punti forti di frizione nella struttura del regno delle Due Sicilie e nella questione del papato.

Ugualmente, si è già ricordato. come il tipo di Nazione cui si riferiva quel processo di unione fosse un prodotto "da generarsi" dallo Stato unitario: con tutti i connotati, quindi, del disegno morale e politico del "blocco di interessi" che aveva voluto quella Unità. La conseguenza logica di questo processo generatore fu che l'ideologia risorgimentale prodotta da quel blocco diventò l'anima stessa della Nazione "nuova e da creare".

Un'anima che non poteva tollerare i rallentamenti che sarebbero: conseguiti da qualunque sforzo di sintesi con elementi complessi come quelli della struttura sociale dei sud e del significato della sede della Chiesa cattolica sul territorio statale: e che, perciò, scelse la strada della demonizzazione di queste due componenti.

Della forza di motivi e modi di demonizzazione del "borbonico e del "meridionale" s'è appena detto, ma non meno forte fu l'intensità del processo di demonizzazione del "cattolico". Una intensità che - a sud - si sommò a quella della demonizzazione "territoriale" in termini di danni alla prospettiva di unificazione.

Anche in questo caso - giova ribadirlo fino alla noia - basta soltanto rimuovere montagne di detriti, ammassati dal conformismo op-

portunista, sulle fonti in cui si può verificare comodamente anche quest'altro processo di demonizzazione. Si tratta, infatti, di fonti che, fin da subito, sono state pubbliche, ufficiali e disponibili per chiunque "volesse" servirsene.

Peraltro e da ultimo, il riutilizzo delle “fonti” per la descrizione dei rapporti fra unitari e Chiesa cattolica nella fase di realizzazione della prima Unità è stato reso ancora più semplice da A. Pellicciari con due opere, del 1998 e del 2000, tutte fondate su testi che più pubblici ed ufficiali non è possibile neppure immaginare: gli atti parlamentari della Camera sabauda e le lettere encicliche e quelle pastorali del vertice della Chiesa cattolica.

Quei testi consentono obiettivamente di comprendere tutta l'ambiguità e la durezza della "filosofia" di demonizzazione del "cattolico" che permeò la prima Unità e vanno - giustamente - oltre la posizione superficiale di riferire tale durezza solo alle posizioni del più viscerale anticlericalismo di marca giacobina, dimostrando come l'ambiguità della "filosofia" d'attacco alla Chiesa di Roma tendeva a produrre effetti ben più incisivi dell'anticlericalismo viscerale.

Infatti, se un qualunque generale Pinelli ritenne di fare un bando ai suoi soldati il 3 febbraio 1861 nel quale gratificava i resistenti abruzzesi ed ascolani come "i *prezzolati scherani del vicario non di Cristo, ma di Satana " incitando* i propri soldati a schiacciare attraverso loro *"il sacerdotal vampiro* (ndr. Pio ix e la Chiesa di cui era Capo), *che con sue sozze labbra succhia da secoli il sangue della madre nostra* (Italia, ndr.)" ed a purificare *"col ferro e col fuoco le regioni infestate dall'immonda sua bava",* e se un tale proclama venne pubblicato dal *'Popolo d'Italia'* di Torino con la qualifica di *"generoso proclama",* ci sarebbe solo da chiedersi, oggi ed in sede storica, che senso avesse lo Statuto albertino cui Pinelli era legato da giuramento di fedeltà e che - addirittura - qualificava quella cattolica come religione dello Stato.

E non aggiungerebbe gran che la considerazione - come ricorda G. De Sivo - che a causa delle proteste della stampa europea contro la volgarità del testo del Pinelli, questi venne posto "a disposizione", anche perché il generale fu reintegrato "in servizio" - ed alla chetichella, secondo i Migliori costumi nostrani - solo alcune decine di "giorni" dopo.

Così pure, se un generale Garibaldi non trovava di meglio per "battezzare" i suoi più umili animali di fattoria che ricorrere al nome di Pio ix e dell'Immacolata Concezione, non si potrebbe, in sede storica, che restare ammirati dal suo senso di opportunità politica nel non voler "offendere" la sua guardia pretoriana camorrista (cioè, l'intera Camorra) piegandosi al bacio dell'ampolla contenente il sangue di S. Gennaro; un sangue che, per l'occasione e - cristianamente ragionando - forse per offrire al generale un'occasione di riflessione, si liquefece con qualche giorno d'anticipo rispetto alla data canonica del 19 settembre.

Non sembri una forzatura ironica il riferimento all'occasione di riflessione che avrebbe potuto costituire per Garibaldi l'insolita anticipazione della liquefazione del sangue del santo.

Non molti anni dopo l'ingresso in Napoli dell'eroe dei due mondi, un "mangiapreti", non meno famoso, come tale, di Garibaldi, e suo sodale nell'operazione Unità - cioè Pasquale Stanislao Mancini - venne "convertito" proprio da un evento miracoloso (l'apparizione, ed il biancheggiare, che annunciò la fine di una grave e letale forma epidemica, di una specie di porro bianco, ancora oggi visibile, sul volto dell'immagine della Vergine Maria dipinta su di una tavola cui, fin dal suo ritrovamento, si erano associati fenomeni inspiegabili) che gli si ripetette davanti agli occhi mentre con un binocolo stava osservando il dipinto dalla navata della Chiesa della Madonna delle Fratte nel natio Castelbaronia, in provincia di Avellino.

Ma, forse, o Mancini come "mangiapreti" era meno tosto di Garibaldi, o, chissà, è la Madonna ad essere più potente di S. Gennaro!

Forse si potrebbe avanzare qualche riserva più robusta sulle "azioni" ancora più sgradevoli che all'epoca non mancarono, come quella di cui furono protagonisti numerosi scalmanati, autodefinitisi "liberi pensatori e muratori", quando tentarono seriamente di impossessarsi del cadavere di Pio IX, portato in processione alla sua ultima dimora, per farne vilipendio e "disperderlo", poi, nel Tevere (sono le intenzioni liberamente espresse, a suo tempo, direttamente dagli interessati), e che ne furono impediti robustamente dai popolani romani del quartiere che in quel momento era attraversato dal corteo.

Ma anche di fronte ad azioni tanto odiose si può ancora pensare all'effetto drogante dei fatti politici, allora ancora caldi, sulle teste più fanatiche degli unitari. Anche se la natura contingente di quei fatti subisce un duro colpo se si deve ricordare che - nonostante il raffreddamento delle polemiche unitarie consacrato addirittura da due Concordati in 70 anni fra Chiesa cattolica e Stato italiano - la tomba di Pio IX in S. Lorenzo al Verano è rimasta "vuota" fino a pochi anni fa, quando Giovanni Paolo II ha ritenuto fosse "possibile e prudente" disporre "riservatamente" l'esumazione del suo predecessore dalla "fossa segreta" in cui era stato anonimamente deposto, per ricomporne i resti in quella che tutti, fino a quel momento, avevano ritenuto la tomba di Pio IX all'interno della Basilica.

Questi pochi esempi, tra l'infinito numero di quelli possibili, dell'anticlericalismo unitario possono costituire uno sfondo solo di "colore" ad un tema tanto serio come la demonizzazione del "cattolico", perché colgono superficialmente solo l'epidermide del fenomeno.

Se, infatti, si dovesse far affidamento su di essi per verificare il contenuto di tale demonizzazione, basterebbe a dimostrarne l'inesistenza una qualunque "Legge sulle Guarentigie" o il ricordo degli sfor-

zi, veri e sinceri, che V. Emanuele II fece presso Pio IX e l'intera Curia romana per addivenire a forme di cessione "bonaria" (leggasi: vendita) della città da parte del Papa, con tutte le garanzie economiche e di libertà di esercizio delle funzioni apostoliche che la Chiesa desiderasse, e che lo Stato avrebbe provveduto a "concedere".

Non a caso, lo stesso morente Cavour - secondo la leggenda risorgimentale - affidò anche al cappellano che lo assisteva (nonostante l'interdetto pontificio) l'espressione/messaggio *libera Chiesa in libero* Stato, concetto che, ancora oggi, sembrerebbe esprimere il meglio della saggezza tollerante.

Al contrario, era proprio in quel concetto che risiedeva tutta la forza devastante della metodologia della demonizzazione del cattolico.

Questa non è una bizzarra teoria di parte, giacché è esattamente quanto emerge dagli Atti del Parlamento di Torino dove, con una chiarezza solare, quel concetto venne formulato, spiegato, interpretato ed applicato. E quegli Atti dicono limpidamente che era in quel concetto che risiedeva tutta la carica non anticlericale ma anticattolica del blocco risorgimentale: una carica di cui l'anticlericalismo viscerale era solo la parte più improduttiva, rozza e superficiale.

Per questo motivo, è sull'evidenziazione del significato di quell'enunciato specifico - ed attraverso, come al solito, le parole ed i fatti riconducibili "solo" agli unitari - che potrà apparire con grande chiarezza la natura dell'altro grande "buco nero" in cui l'Unità realizzata ha affogato ogni prospettiva di unificazione del Paese.

Libera Chiesa in libero Stato

L'eclatante limpidezza del principio *libera Chiesa in libero Stato* condensa, in forma divulgativa, il principio della separatezza fra la sfera spirituale e la sfera materiale dell'attività umana; detto, in chiave più brutalmente ad effetto, si potrebbe sostituire con lo slogan: la Chiesa deve occuparsi dell'anima (per chi ci crede), lo Stato del corpo.

Questo principio appare all'odierna sensibilità sociale, solo una delle versioni "politiche" del principio pre e metapolitico di Iibertà" su cui si fonda il nostro Stato e che - comunemente - viene ritenuto auspicabile per qualunque società civile desiderosa di progredire sulla via dei benessere (materiale e culturale); tutt'al più l'opinione pubblica potrebbe essere interessata a verificarne l'applicazione su tematiche futuribili, mai il significato e l'origine.

Coerentemente con l'ispirazione di fondo di quest'analisi, cominciamo a valutare le cose lasciando parlare gli autori che hanno storicamente prodotto quello schema logico.

Nell'ordinamento politico e giuridico da cui nasce il nostro Stato, ovvero nell'ordinamento sabaudo, il problema che portò al libera

Chiesa in libero Stato" si cominciò a porre nel 1848 e raggiunse la sua espressione compiuta nel maggio 1855. Le occasioni immediate furono la soppressione dell'ordine gesuitico nel 1848 e la Relazione Meleagri della fine del 1852 per la soppressione di tutti gli enti e comunità religiosi; soppressione che, poi, avvenne nel '55. Lo sfondo immediato era, comunque, rappresentato dalla polemica con lo Stato della Chiesa, ritenuto ostacolo anche più serio dell'Impero asburgico per l'unione della penisola.

Seguiamo, ora, il ragionamento che risulterà vincente nel Parlamento di Torino, dopo aver ricordato e sottolineato che fin dall'articolo 1 lo Statuto albertino qualificava quella cattolica come religione ufficiale dello Stato.

Nel 1848 la soppressione dei gesuiti e degli altri ordini "gesuitanti" (il termine è d'epoca) viene proposta ed approvata perché, in sintesi, quegli ordini avevano "ripigliato la scellerata guerra che con perverso e frenetico consiglio intrapresero contro la società civile" (è prosa testuale dell'on. Bottone) e per fare in modo che, dopo il loro allontanamento, fosse cura delle autorità dello Stato sostituire gli istituti di istruzione gesuitici (in cui tanto male si faceva alla Nazione) con istituti non solo validi ed efficienti ma incaricati di insegnare anche la "vera " religione (le virgolette sono nei testi originali).

Fin qui - in via di principio - il comune cittadino di più di 150 anni dopo potrebbe anche pensare che l'episodio fosse nulla più che una delle ricorrenti querelle su scuola pubblica e scuola privata (quest'ultima, naturalmente, ieri come oggi, "solo" dei preti), con chiara propensione del Parlamento non solo per la scuola pubblica ma per una scuola pubblica in cui si insegnasse la religione (di Stato, secondo la Costituzione di allora) nella sua purezza integrale e non con l'ottica particolare di un ordine religioso che tendeva a "far politica".

Ma una lettura di questo genere (anche senza attardarsi nella lettura degli Atti parlamentari del 1848, in cui pure già si trovano posizioni nette e maggioritarie che impedirebbero una valutazione tanto banale del provvedimento) verrebbe totalmente azzerata dal contenuto della Relazione Meleagri del dicembre 1852 in tema di utilizzo "pubblico" dei beni degli enti ecclesiastici soppressi.

In quella Relazione c'è, innanzitutto, una "interpretazione autentica" (in senso tecnico) del concetto costituzionale di "religione ufficiale di Stato" che è di assoluto interesse, e cioè: se è vero che la cattolica è religione ufficiale dello Stato, questo significa che lo Stato ha il "dovere" di provvedere alle necessità della Chiesa, ma anche che ha il "diritto" di prelevare dalla Chiesa i beni "eccedenti" per destinarli ad altri fini di pubblica utilità. Quanto poi a chi dovesse decidere se, quali e quanti fossero i "beni eccedenti" i bisogni della Chiesa, la Relazione forniva un'altra "interpretazione autentica" dell'ordinamen-

to giuridico sabaudo stabilendo che lo Statuto albertino "mai" aveva riconosciuto alle istituzioni della Chiesa la "personalità civile". Dunque, la Chiesa (proseguiva la Meleagri) era e rimaneva una "istituzione di diritto pubblico" e, pertanto, i suoi beni costituivano "pubblica dotazione" e su questi era preclusa endemicamente alla Chiesa la "stessa proprietà privata".

Questo brillante concetto giuridico venne immediatamente utilizzato - in tema di legislazione sulle congrue ai parroci - dal Guardasigilli di Cavour, l'ori. Boncompagni, nel 1853 per sostenere, in estrema sintesi, che la Chiesa, come ente morale, poteva avere sui beni materiali solo quei diritti che lo Stato credesse conveniente concederle.

Lo sviluppo del concetto trovò definitiva sistemazione schematica nella Commissione parlamentare (presieduta dal deputato Cadorna) che relazionando sulla "proposta di legge Cavour/Rattazzi" riguardante la soppressione degli enti e comunità ecclesiastici (tout court), poi approvata nel maggio 1855, fin dalla fine del 1854 sistemò la questione chiarendo, definitivamente, che: la comunità religiosa è un ente morale che non esiste in natura, quindi non ha diritti naturali. Chi la fa esistere è lo Stato che la crea e la può distruggere. Questa condizione (non èuna barzelletta, è proprio il testo) deriverebbe dalle disposizioni dello stesso Dio che avrebbe separato la sfera dello spirituale da quella del temporale, affidando alla religione il potere spirituale (sull'anima, i pensieri, le aspirazioni, le credenze) ed allo Stato il potere temporale (su tutto ciò che è materiale, visibile).

E a questo punto che si comincia a rivelare tutta la pericolosa ambiguità dello slogan 1ibera Chiesa in libero Stato".

Infatti, sorvolando sulla banalità concettuale di una Chiesa che sarebbe un ente inesistente in natura, mentre lo Stato, invece, ... pure, se è lo Stato che crea e fa esistere la Chiesa, essendo e rimanendo l'ultimo ed unico titolare non solo dei diritti ma anche della stessa esistenza delle entità da esso "create" e "messe al mondo", come può concepirsi una Chiesa veramente libera?

Libera in che senso?

Nel senso di poter fare tutto e solo quello che lo Stato le consente? E giacché lo Stato sarebbe padre e maestro su tutto ciò che è materiale e visibile, riservandosene il potere originario ed assoluto di gestione, i cittadini - che sono corpo ben visibile e che con esso danno seguiti materiali e concreti ai loro pensieri, aspirazioni e credenze - sono liberi di agire in comunità o tale comunione concreta è preclusa e, comunque, soggetta al potere "creante" e "di nascita" dello Stato anche quando l'oggetto di una tale aggregazione umana sia dichiaratamente a finalità "spirituale"?

La tesi della Commissione Cadorna "non" riguarda, ovviamente, il Principio della necessità che qualunque aggregazione umana debba

rispettare le regole sociali indispensabili alla stessa esistenza di qualunque consorzio civile, ma il fatto che perfino l'esistenza ed il modo di concepire le finalità spirituali nella loro inevitabile manifestazione concreta rientrino nel potere "dispositivo" dello Stato: secondo quella concezione, cioè, la sfera civile si ferma solo di fronte ai "pensieri più intimi" dell'individuo e sempre che non abbiano il cattivo gusto di pretendere "addirittura" di manifestarsi concretamente.

Non occorrono molte riflessioni per generare un brivido raggelante a chi ritenga che la logica dello Stato di diritto abbia qualche senso.

Si potrebbe pensare, comunque, che posizioni di questo genere fossero "esagerazioni" di qualche esagitato estremista echeggianti nel dibattito parlamentare. Ma anche questa visione prudente dei fatti èpreclusa dalla documentazione. La Commissione Cadorna, infatti, non fu una delle tante commissioni cui talvolta indulge l'attività parlamentare e che producono roboanti montagne di carta prive di ogni traduzione pratica.

No. La Commissione Cadorna - per dirla in termini d'attualità -era una Commissione che produsse una cosa che oggi si chiamerebbe "Relazione di maggioranza su di un disegno di legge governativo", un disegno di legge che fu approvato pochi mesi dopo dal Parlamento subalpino e che di lì (1855) a cinque anni diventò, tal quale, legge per tutta l'Italia unita, senza una sola virgola di modifica.

Con quella legge l'unica libertà che si garantiva era quella dello Stato, cui veniva rimesso il potere assoluto di stabilire se, come e quando l'ente morale Chiesa potesse esistere o dovesse morire, restando alla Chiesa la perfetta libertà di esista e in modo "invisibile" o di rendersi "visibile" conformemente e nei limiti dell'interesse contingentemente espresso dallo Stato inteso come incarnazione della collettività.

Era la perfetta traduzione in istituzioni dello Stato etico di hegeliana memoria (e di cui non sarebbero mancate, anche in seguito, repliche ancor più "convincenti"), fondato sull'ottocentesco principio di libertà. Un principio che portava alla produzione, da parte dello Stato,, di un'etica fondata sul e con il consenso della nazione. Uno Stato etico che - nelle sue esperienze "Inature" - produsse situazioni in cui, ad esempio, il capo indiscusso di una grande nazione europea poteva esprimersi così: *"il cristianesimo promulga i suoi dogmi inconsistenti e li impone con la forza. Una simile religione porta con sé l'intolleranza e la persecuzione. Non ce n'è di più sanguinosa. Noi obbediamo al comandamento di non uccidere limitandoci a mandare a morte l'assassino. La Chiesa, invece, fin quando ne ha avuto il potere, ha torturato nel più orribile dei modi i corpi delle sue vittime".*

Il capo indiscusso, titolare e personificazione dello Stato etico hegeliano pronunciava queste testuali espressioni nell'anno di grazia 1942, quando Auschwitz, Buchenwald, e quant'altro funzionavano già

abbondantemente a regime: il suo nome era Adolf Hitler (cfr. *'Idee sul destino del mondo'* edito da Ar nel 1980, con l'indicazione, come autore, di quel capo indiscusso).

Nessuno può, oggi, seriamente dubitare che la Nazione tedesca avesse maturato il consenso all'esperienza di Hitler, perché il caporale austriaco era andato al potere per "libera" scelta elettorale del popolo tedesco, c'era andato con un programma che, accanto allo slogan "più burro agli operai", indicava come mezzo per realizzare anche quell'obiettivo il riscatto e la potenza del popolo e della razza germanica, ed il popolo tedesco conosceva bene il *Mein Kampf - perché* era il libro più diffuso e letto, non solo ma principalmente in Germania, in quel tempo - che non era un testo né equivoco né ambivalente.

Così come oggi nessuno può dubitare del consenso sostanziale del popolo italiano al regime fascista, che interpretò la variante nazional-italiana dello Stato etico (basti ricordare che a scuola si studiava la "mistica fascista"), e fin dal suo sorgere.

Anche quell'esperienza, infatti, fu proposta ed approvata dagli italiani con elezioni in cui era chiaro a tutti che il raggruppamento di posizioni politiche che si riconosceva nel 9istone" era pilotato da un personaggio che non solo era capo del governo, ma aveva ricevuto dal Parlamento, nel pieno rispetto dello Statuto albertino, i pieni poteri. Poteri che, sostanzialmente, vennero confermati dal corpo elettorale, con una maggioranza che fu solo di pochissimo maggiore (ed in modo assolutamente irrilevante dal punto di vista numerico) della somma dei voti che le formazioni politiche confluite - anche parzialmente - nel 1istone" avevano conseguito nelle consultazioni elettorali immediatamente precedenti (i dati elettorali con tutte le specifiche utili sono pubblici ed ufficiali da sempre, e sono consultabili presso la biblioteca della Camera dei Deputati). Per non parlare delle testimonianze, amare, dell'antifascismo italiano sul senso di isolamento morale e sociale patito quando ci fu la "proclamazione dell'Impero".

Quelle di Hitler e Mussolini, però, si possono considerare esperienze "mature" del nuovo concetto di Stato etico fondato sull'ottocentesco "principio di libertà" espressione della volontà delle nazioni: quelle esperienze, infatti, ebbero almeno il consenso elettorale di poPoli che, sia pure solo per la parte maschile, le scelsero a maggioranza ed a suffragio universale.

Per comprendere bene, al contrario, che cosa si intendesse nell'Ottocento per "principio di libertà" espressione della volontà di nazioni non necessariamente coincidenti con la maggioranza della popolazione" basta ricordare quel che ne dice B. Croce nelle prime battute introduttive della sua *'Storia d'Europa nel secolo XIX*': *"Senza dubbio, la libera discussione e propaganda* (n.d.r. del principio di libertà) *non bastavano sempre... talvolta era necessario passare nel campo del*

146

l'azione più direttamente pratica e politica... Non è escluso, in certi casi particolari, il procedere rigoroso e radicale».

Non dovrebbe meravigliare, a stretto rigore, quindi, se l'autore dei "manifesto dell'antifascismo" del 1925, non trovasse nulla da obiettare, nel 1922, ed anzi votasse in Senato a favore della richiesta con cui l'incaricato di formare il governo regio chiese ed ottenne - lo si ripete, in perfetta osservanza dello Statuto albertino - la ratifica dei pieni poteri che il re lo aveva autorizzato a sottoporre al Parlamento. Quegli stessi pieni poteri che né il Parlamento subalpino né quello italiano avevano mai voluto concedere, neppure se a richiederli fosse stato, come fu, il conte di Cavour o un Crispi.

Se non si esclude "culturalmente" che il principio di libertà "possa" procedere in "modo rigoroso e radicale" per imporre quello che una élite ritiene il bene supremo per un intero popolo, anche magari attraverso dieci anni di stato d'assedio, bisognerebbe essere tanto conseguenti e coerenti da non meravigliarsi se la realizzazione dello stesso bene supremo comporti, poi, la cancellazione di un "uso", ritenuto da un Parlamento liberamente eletto, "demagogico e deviato" delle stesse libertà di scrivere ed associarsi!

Ed a maggior ragione, una volta culturalmente accettato il procedere t'rigoroso e radicale", non sarebbe stato coerente in linea logica negare il sostegno ad una attività che fosse ritenuta "dannosa" per il bene supremo di quello Stato che - secondo la Relazione Cadorna che stiamo analizzando - si identificava, incarnandola, con la Nazione. Né tanto meno avrebbe dovuto meravigliare più che tanto se un'intera società civile avesse ritenuto d'individuare nella esaltazione delle funzioni della razza pura 1

strumento per far progredire la libertà dell'umanità, o avesse deciso di individuare nella lotta di classe il fondamento del progresso sociale e di libertà della medesima umanità secondo gli schemi dialettici del materialismo storico.

Ecco perché prima si sono qualificate le esperienze di Hitler Mussolini come "maturo sviluppo" della concezione dello Stato ottocentesco fondato su "quel" principio di libertà: loro hanno proceduto "in modo rigoroso e radicale" contro chi avversava le loro idee h almeno, erano state "scelte" dalla maggioranza maschile di tutta la Nazione. Nel 1860, invece, la quasi totalità della popolazione meridionale rifiutava "quel" principio di libertà, di cui pativa tutto il contenuto totalitario.

In altri termini, nel 1860 si conobbe la realizzazione dello Stato etico nella forma totalitaria d'élite, alla fine di quell'esperienza di concezione dello Stato - anni venti/quaranta del '900 - se ne conobbe la forma totalitaria di massa: la differenza c'è ed è anche importante, ma il comune denominatore è colto molto bene nello scritto di Croce ed è il contenuto fortemente “specifico"di "quel" principio di libertà,

che, in *primis, si* poteva imporre con la libera discussione e propaganda, poi - se queste non bastavano - con la conquista di élites rivoluzionarie o di eserciti pilotati da élites politiche e sociali, ed, infine, se neanche questo bastasse, con il procedere rigoroso e radicale, di cui norme speciali e stato d'assedio permanente non rappresentano che forme.

La Relazione Cadorna e lo sforzo di comprensione del significato pieno dello slogan "1ibera Chiesa in libero Stato" ci consentono, così, di capire che è la stessa filosofia d'origine della concezione dello Stato affermatasi in Italia nel XIX secolo che sta alla base dei motivi per cui l'obiettivo della unificazione del Paese veniva affidato all'automatismo della realizzazione del "bene supremo"; e, dunque, se il bene supremo avesse richiesto un procedere rigoroso e radicale, il suo costo - quale che fosse - avrebbe ripagato anche in termini di unificazione.

La questione di che cosa fosse il bene supremo veniva risolta nel senso di identificarlo con il prodotto del "principio di libertà" applicato alla società civile; e giacché la società civile aveva fondato - fino ad allora - la sua aggregazione sulla accettazione di una sorta di diritto divino legittimante l'esercizio della necessaria autorità, fu subito chiaro - fin dall'Illuminismo - che applicare il principio di libertà, al livello di Stato, doveva comportare la graduale ma inequivoca eliminazione della legittimazione per diritto divino dell'autorità di governo.

Giacché nella realtà europea il diritto divino come fonte dell'autorità civile veniva ritenuto un prodotto della Chiesa cattolica, per eliminare quel diritto dalla società civile occorreva anzitutto *cancellare lo Stato della Chiesa e, poi,* e contemporaneamente, mettere quell'organizzazione nella condizione di non nuocere più, *sottoponendone la stessa esistenza all'autorità di uno Stato* prodotto e formato secondo il principio di libertà. *Una libertà che finiva così per diventare, essenzialmente, libertà dal divino nella sola accezione cattolica.*

In questa prospettiva, infatti, il problema di mettere l'organizzazione religiosa in condizioni di non nuocere si restringeva alla Chiesa Il cattolica" perché già una buona parte delle altre confessioni cristiane, attraverso l'opera dei riformatori, avevano rinunciato ad ogni pretesa di universalità - appunto, di cattolicità - riconoscendosi in Chiese nazionali che - in quanto tali - erano già una articolazione societaria dello Stato (quando non presentavano addirittura una coincidenza -101ne nella confessione anglicana - fra capo della Chiesa e capo dello stato).

Perciò e coerentemente la logica risorgimentale più che anticlericale era essenzialmente anticattolica. Perciò gli unitari - e fin dall'inizio, come si è documentato - facevano coincidere la loro opera con quella di tutela della "vera" religione cristiana. Per questo motivo ritenevano che l'apparato organizzativo ecclesiastico cattolico (quello

che si può definire Chiesa/istituzione) fosse insieme il regno dell'eresia e dell'oscurantismo, perché ostacolo al pieno sviluppo della libertà umana cui non era giovevole una credenza che potesse arrogarsi diritto di testimoniare una concezione di vita che non fosse asetticamente intimistica e neutrale ad ogni aspetto "concreto". Chiesa istituzione, per un unitario, coincideva puramente e semplicemente con Stato pontificio proprio perché "strumento" (in quanto Stato ed indipendentemente dalla sua consistenza) di "non soggezione" al principe della "concreta" comunità religiosa: con buona pace di Leone Magno, di Gregorio VII e di tredici secoli di Storia occidentale!

Questa breve *summa* del pensiero unitario trova - per chi ne avesse interesse - una conferma totale ed inequivoca nei testi - pubblici ed ufficiali - degli Atti del Parlamento sabaudo dal 1848 in poi su queste tematiche. Testi che - come prima si è ricordato - sono stati riproposti al più facile accesso da parte del grande pubblico dai recentissimi, contributi di ricerca e di analisi di A. Pellicciari, cioè *"Risorgimento da riscrivere"* edito nel 1998 e *"L'altro Risorgimento"* edito nel 2000.

Posta in questi termini, la questione del bene supremo (dell'organizzazione della società civile) come prodotto del "principio di libertà" finiva con il coincidere con la realizzazione di uno "Stato laico" o, il che è lo stesso, della "laicità dello Stato", inteso (o, intesa, secondo le letture) come un'entità cui dovesse ossequio, rispetto e - soprattutto _ *obbedienza, anche esistenziale,* qualunque organizzazione religiosa, cui si riconosceva sovranità solo spirituale e purché *nei limiti della volontà dello Stato riguardo,* addirittura, *la stessa possibilità di concreta operatività ed esistenza* di tutto quanto di qualunque organizzazione fosse materiale e visibile.

Al diritto divino si sostituiva il diritto fondato sul consenso universale della Nazione formatasi in nome di un *tale* principio di libertà.

Gli è che mentre la pretesa di un diritto divino regolante le autorità di governo non trovava - come non trova - neanche il più labile fondamento testuale né nel Vangelo né nella Tradizione (intesi l'uno e l'altra nel senso proprio del deposito di Fede la cui tutela integrale costituisce - insieme alla sua testimonianza - l'unica ragione d'esistenza della Chiesa cattolica), la pretesa di possibile esclusione - in nome del principio di libertà - di ogni ricaduta civile della credenza nel Vangelo e nella Tradizione è espressamente richiesta dallo Stato laico (nella accezione ottocentesca) quando non condivisa - ed è questo il razionale - dal consenso universale.

Ad un assoluto (il diritto divino) "presunto" se ne sostituiva un altro (il consenso universale), questa volta, "reale" e caratterizzato dalla relatività - coessenziale all'ampiezza della volontà umana - "assoluta" del principio. E tutto questo in nome del fatto che una religione (come dimostrerebbe lo stesso etimo *re legare,* legare ad una cosa) sarebbe

per sua stessa natura un vincolo "assoluto" (per i cristiani: una rivelazione) da subordinarsi, invece, sempre all'unica cosa propria dell'uomo: la sua ragione.

Fra una fede ed un enunciato razionale - cioè e secondo quella concezione - l'uomo e le sue aggregazioni societarie "non potrebbero" che scegliere l'enunciato razionale, ma escludendosi *a priori, e perciò irrazionalmente,* la "razionalità" di una scelta che ritenesse "convincente" una fede e razionalmente decidesse di organizzarsi la vita in conseguenza. Un po' come ritenere (viene da pensare: per rivelazione?) che l'uomo sia fondamentalmente e "solo" ragione e non "anche" ragione. Che è lo stesso di pensare che l'omicidio non possa essere un 'Tatto razionale" né più né meno del 'Tatto" di soccorrere un ferito o uno che può essere ucciso.

In una parola, come se la ragione fosse 1'assoluto" e non lo strumento "concorrente" con tutta la complessa dotazione di ogni uomo per "scegliere" che cosa e come utilizzare le facoltà di vita.

La base filosofica dello Stato ottocentesco, cioè, è costituita da un assoluto che presume di essere relativo sol perché fa cadere la consonante "d" dall'assoluto religioso che lo identifica in "dio": resta così un "io" che sostituisce dio, una coscienza morale che sostituisce la rivelazione, una Umanità che sostituisce la Persona umana e - per quanto riguarda i cristiani - una razionalità che sostituisce l'amore generatore della vita.

Era facile immaginare che identificato in questo sistema di pensiero il prodotto "principio di libertà", e, dunque, il bene supremo della società civile, da un lato non si esitasse - in ultima analisi - a "procedere in modo rigoroso e radicale" per assicurarne la realizzazione, e, dall'altro, si ritenesse esplicazione del principio di libertà annichilire quel che ad alcuni - non importa neppure se in maggioranza - sembrasse contrario alla libera realizzazione dei propri convincimenti.

Ecco perché si è prima osservata la pericolosa ambiguità dello slogan libera Chiesa in libero Stato; se quell'enunciato, infatti, non fosse stato così profondamente connesso con una concezione che, fin dalle sue origini e radici filosofiche, costringeva la libertà della Chiesa nella sola ed assoluta libertà dello Stato, "assorbente" quella della concreta manifestazione d'esistenza anche della Chiesa, sarebbe apparso subito evidente come la *libertà fosse una condizione competente in assoluto sia alla Chiesa sia allo Stato* nella piena consapevolezza che uno Stato *non può che essere laico,* non perché condiziona l'esistenza di una religione ed i suoi modi di esprimersi nella società civile, ma perché è funzionale solo ed esclusivamente a garantire e favorire, *mai per determinare,* anche per ogni religione, la stessa possibilità di sussistenza e di coesistenza con tutte le altre possibili forme di aggregazione "a finalità spirituale" della società civile.

Sarebbe apparso chiaro, cioè ed immediatamente, che se uno Stato della Chiesa si era storicamente (e non certo teologicamente) reso necessario (non a caso era, in Europa, il più antico ed il più atipico nei modi di formazione), ciò era dipeso non da un "presunto" diritto divino ma proprio dalla opportunità di porre al riparo le istituzioni di quella Comunità dalla antichissima volontà dei principi di ingerirsi nella autonoma impostazione e gestione delle "proprie" cose religiose.

Una volontà contro cui si rivolse, in origine, l'intento dell'imperatore Costantino cui sembrò sufficiente porre fine alla validità del senatoconsulto "anticristico" emesso, quasi tre secoli prima, dal Senato di Roma su richiesta di Tiberio, probabilmente sul fondamento della relazione di Pilato riguardante i fatti di Giudea connessi alla crocifissione del falegname di Nazareth. Quel senatoconsulto, infatti, cogliendo (pare, contro l'opinione dell'imperatore) la capacità di quella credenza religiosa - e solo di quella, fra le innumerevoli professioni del tempo - di non considerare la *res pubblica* "in assoluto" come sopraordinata al proprio "assoluto religioso", aveva costituito la base giuridicamente corretta per ritenere il "cristismo" potenzialmente pericoloso per l'Impero, e per legittimare, conseguentemente e quando necessario, tutte le persecuzioni che si erano succedute fino al 312 d.C.

Ma dall'editto che consentiva ai cristiani il "libero" esercizio nell'Impero, la volontà di intromissione principesca aveva cominciato a prendere corpo - e proprio (non sembri strano) attraverso la successiva dichiarazione della religione cristiana come religione di Stato - nella forma della "necessità" di ingerenze politiche, che giunsero rapidamente fino alla ratifica imperiale per la nomina dello stesso vescovo di Roma. Ingerenze che coinvolsero quella Chiesa fino a farne un comodo e gratuito sostituto delle incombenze meno gradite dal principe di turno e costringere (alla lettera), verso la fine del vi secolo d. C., il pontefice Leone Magno ad assumere il carico anche amministrativo dell'Urbe, flagellata da una micidiale epidemia (di cui costituisce ricordo l'Angelo che sovrasta l'omonimo castello di Roma) che ne aveva acuito le condizioni già miserabili in cui l'aveva ridotta l'insensibilità del lontanissimo e disinteressato responsabile della parte occidentale dell'Impero.

Una volontà che - anche per le degenerazioni gravi verificatesi nella stessa Chiesa - ai tempi di Gregorio vii costrinse il vescovo di Roma a separare ed autonomizzare, in modo visibile ed istituzionale, la questione delle nomine ecclesiastiche dall'influenza dei principi, costituendo, proprio a questo fine, il primo nucleo di uno Stato, forse unico al mondo, nato dalle donazioni di privati motivate, per 1 appunto, dall'intento di sottrarre la Chiesa alle pretese dei governi (da qui originava la convinzione di Pio IX, e dei suoi immediati predecessori, di "non" poter disporre di un Paese di cui pure erano re).

Una volontà di ingabbiamento della Chiesa dentro l'autorità del principe che era ritornata prepotente, nei secoli XVI e seguenti, con Enrico VIII d'Inghilterra, Federico di Prussia ed i principi francesi e tedeschi e che avrebbe ricondotto la Chiesa riformata sotto il controllo dello Stato, né più né meno di quello che - da ultimo - fece Stalin con la Chiesa ortodossa e Mao Tse Tung, ed i suoi successori fin'oggi, con la Chiesa di Cina.

Sarebbe apparso chiaro, cioè, fin dall'Ottocento che *uno Stato Wella Chiesa non era problema di ampiezza di territorio o d'esercito, ma di riconoscimento reale, pubblico ed ufficiale, che la sovranità del principe si fermava alle porte di una "cosa" che avesse tutti gli attributi che gli Stati riconoscevano ai propri "simili", alfine di riconoscere e garantirne - sul piano umano ed istituzionale - l'effettiva indipendenza nell'organizzazione dell'esercizio dei suoi fini.*

E, parallelamente, sarebbe apparso chiaro che, al di là del vincolo fiscale e del rispetto delle regole di formazione della volontà dei singoli, i cittadini potessero fare dei propri patrimoni quel che intendessero più opportuno, restando allo Stato il solo potere di stabilire le regole di "riconoscimento" di tutte le persone giuridiche e di "disciplina" generale ed egualitaria delle loro attività, *senza pretendere di essere il titolare dello stesso diritto alla loro esistenza.*

Sarebbe apparso chiaro - in una parola - come il concetto stesso di Stato etico fondato sulla negazione dei valori assoluti inciampasse nel principio di non contraddizione nello stesso momento in cui dichiarava di essere un valore "assoluto".

Ecco, in conclusione, gli elementi - ricostruiti su basi documentali esclusivamente unitarie - che consentono di capire sia perché la prima Unità, anche rispetto al problema della "mentalità cattolica", sembrò glissare - anche istituzionalmente fino al 1929, ma stabilmente nella pedagogia civile - il problema dell'unificazione, sia su che cosa si fondi - ancora oggi - la difficoltà di unificazione del nostro Paese: lo *Stato nato nell'Ottocento ancora oggi non riesce ad essere uno Stato* Il *veramente" laico,* cioè attrezzato ad esaltare le capacità di tutte le sue componenti (territoriali e culturali) attraverso lo sforzo di realizzazione ordinata delle sinergie sociali a livelli progressivamente più alti, *ma si riduce a fare il pedagogo - talvolta arcigno, tal altra permissivo e distratto - di un popolo che viene ancora ritenuto bisognoso che l'élite di turno gli costruisca e gli identifichi il "bene supremo" da raggiungere e realizzare.*